1000

R&C

Lire 4.—

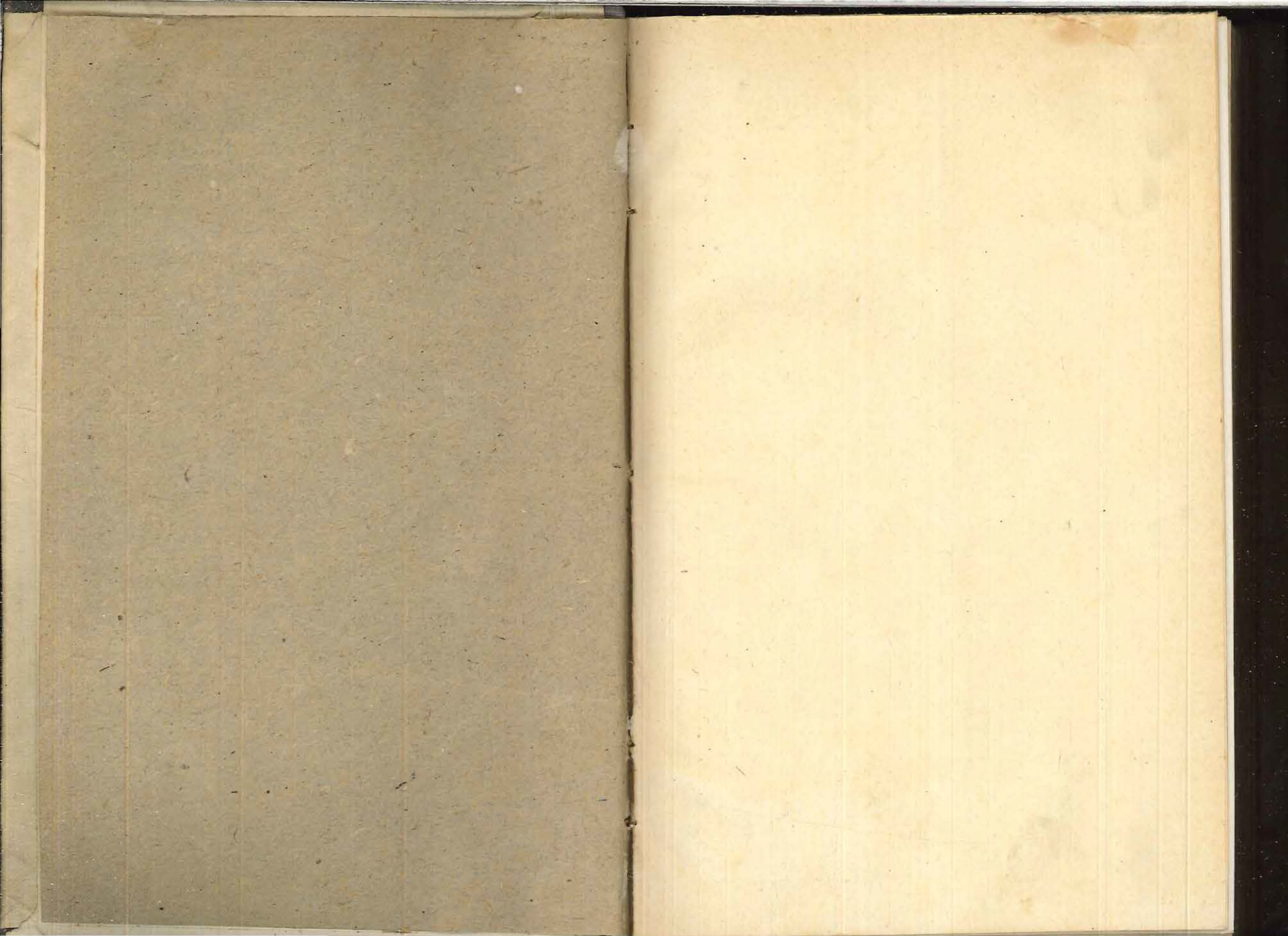
MARABINI

LA ROSSA AVANGUARDIA

CAMILLO MARABINI

LA ROSSA AVANGUARDIA DELL' ARGONNA

PREFAZIONE DI GABRIELE D'ANNUNZIO

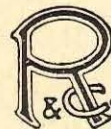
RAVÀ & C. EDITORI - MILANO

CAMILLO MARABINI

LA ROSSA AVANGUARDIA DELL'ARGONNA

DIARIO DI UN GARIBALDINO ALLA GUERRA FRANCO-TEDESCA

PREFAZIONE DI

GABRIELE D'ANNUNZIO

CON UNA CARTA TOPOGRAFICA :: 65 FOTOGRAFIE
AUTOGRAFI E DOCUMENTI INEDITI

MILANO
RAVÀ & C. - EDITORI
1915

STAB. TIPO-LITOGRAFICO STUCCHI, CERETTI & C.

E dietro la rossa vanguardia dei bravi
Si muovon d'Italia le tende e le navi.

(INNO DI GARIBALDI).

Questa cronica di guerra, scritta con la sprezzatura del combattente che stima il caldo sangue avanzare di molto il pregio dei migliori inchiostri, racconta un fatto d'arme che mi sembra debba aver rinnovellato nella sacra bocca dell'assunto Eroe quel sorriso medesimo ond'egli tutto s'illuminava ogni qual volta si ricordasse della giornata di Calatafimi.

Della prodezza garibaldina l'azione compiuta dai legionarii italiani nella foresta epica dell'Argonna ha tutte le qualità tradizionali e quasi direi leggendarie: la temerità giovenile, la rapidità fulminea, l'amore di-

sperato del "ferro freddo", la bellezza istintiva del gesto nella morte, e quella specie di ebrezza lirica che segna il ritmo saliente degli assalti e sembra fare della battaglia una canzone divisa in lasse ineguali terminanti tutte col medesimo grido.

Calatafimi è il compiuto esemplare del combattimento garibaldino, coi suoi sette cerchi fiammeggianti, con le sue espugnazioni successive, col balenio continuo delle sue sorti fino all' ultimo attimo. Ardore d'anima e di cielo, olivi contorti dalla passione solare, biade precocemente bionde, polvere affocata, riverbero crudo, sete implacabile.

Chi chiamò la polvere "sitibonda sorella del fango?». Il tragico dei Persi, *credo, Eschilo di dura cervice. Egli conosceva la rossa melma, cara al tallone del vincitore e dell'inseguitore, composta di polvere e di sangue.*

Ma il fango dell'Argonna era quello vero, il fango nerastro, tenace, molle o spesso,

bruttura e tristizia della terra. I Garibaldini, i «figli della cicala e dell'olivo», i piè-veloci che quando gridano o ansano assalendo imaginiamo nell'atto di masticare l'oro del sole e di bevere l'azzurro, i Garibaldini dovettero vivere nel fango, combattere nel fango, portare un'armatura di fango che il calore del corpo disseccava e che fendevano i grandi respiri o i gridi di vittoria e di riscossa. Il fango ristagnava le ferite, il fango riempiva la bocca convulsa del morente, il fango fasciava il cadavere.

I Fiamminghi in una giornata famosa, prima di venire a oste, si comunicarono mettendosi in bocca un poco di quella terra ch'ei difendevano. Qual più profonda comunione ebbero i nostri col suolo della dolce Francia! Chi vide un di que' giovani eroi balzare dalla trincea, coperto d'argilla, con la faccia simile a una informe zolla armata d'occhi e di denti, non poté non ricordarsi della parola iniziatrice: «Giaceste insieme come il figliuolo e la madre, tu e la terra?».

Saziata di carne, la terra ha già reso in ispirito l'umano nutrimento. Dove il carnaio si dissolve, quivi nascono i fermenti sublimi. Dove si sprofonda il peso mortale, quivi la libertà dell' anima si leva. Quanto più larga è l'offerta, tanto più alta è la grazia. Nessun sacrifízio è vano.

I combattenti dell'Argonna iniziarono un patto d'amore, optatum foedus amoris. *Oggi il patto latino non è suggellato?*

Vi fu in altri tempi una sorta di divinazione per mezzo della terra vagliata e scrutata, geoscopia detta dagli antichi nostri.

Quando il primogenito dei fratelli guerrieri, quegli che sa mille vie come Ulisse e ha del Laertiade il volto lungo e le due pieghe sapienti intorno alla bocca, quando prese il primo nato un pugno di terra e lo sparse su i suoi morti, egli fu religiosamente indovino e annunziatore; ché la semenza s' appigliò e levò, di là da ogni speranza.

Questo libro, scritto col sangue come ogni libro di vita, viene in luce mentre gli Italiani fanno la più grande Italia, maraviglia del mondo novello, riacceso splendore di Roma. In qual sera di giugno furono dunque veduti Bruno e Costante Garibaldi, con aspetto di Dioscuri, lavarsi della strage e abbeverare i cavalli nel Timavo dalle sette fonti riconsacrato per sempre latino?

GABRIELE D'ANNUNZIO.

PEPPINO GARIBALDI A MARABINI.

Caro Marabini

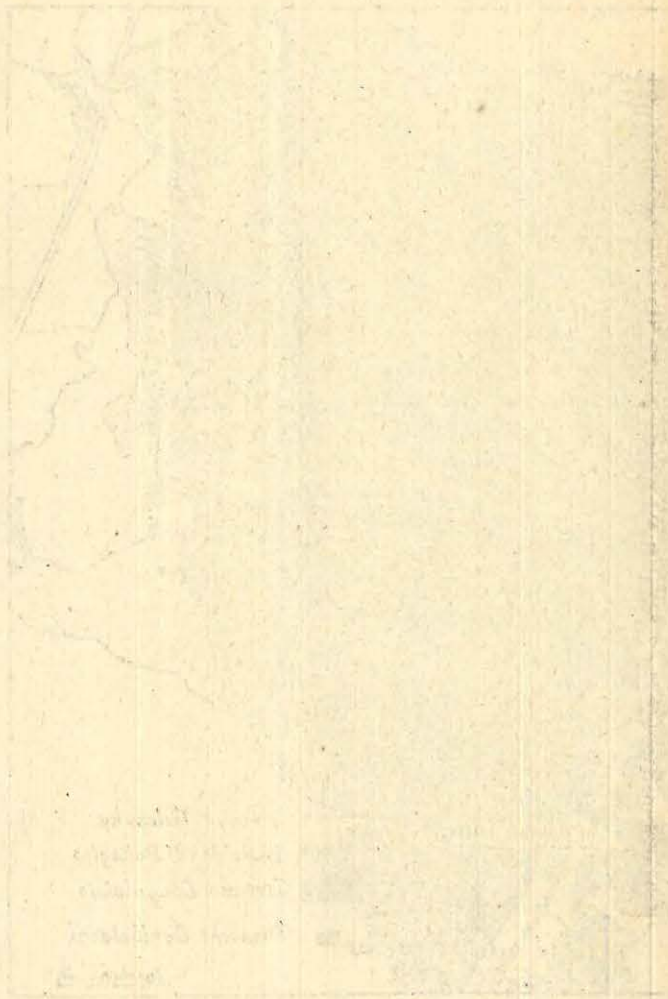
È necessario come bene affermi che sia messo in rilievo l'opera dei nostri eroici compagni caduti nell'Argonne e che certe verità siano portate a conoscenza del pubblico per stabilire la verità in merito alla nostra preparazione per la campagna di Francia

Perciò metto a tua disposizione i documenti relativi che ti prego di includere nella pubblicazione. Nessuno meglio di te può fare questo lavoro per le tue forti qualità sperando che scriverai la nostra ultima pagina nelle terre Irredente

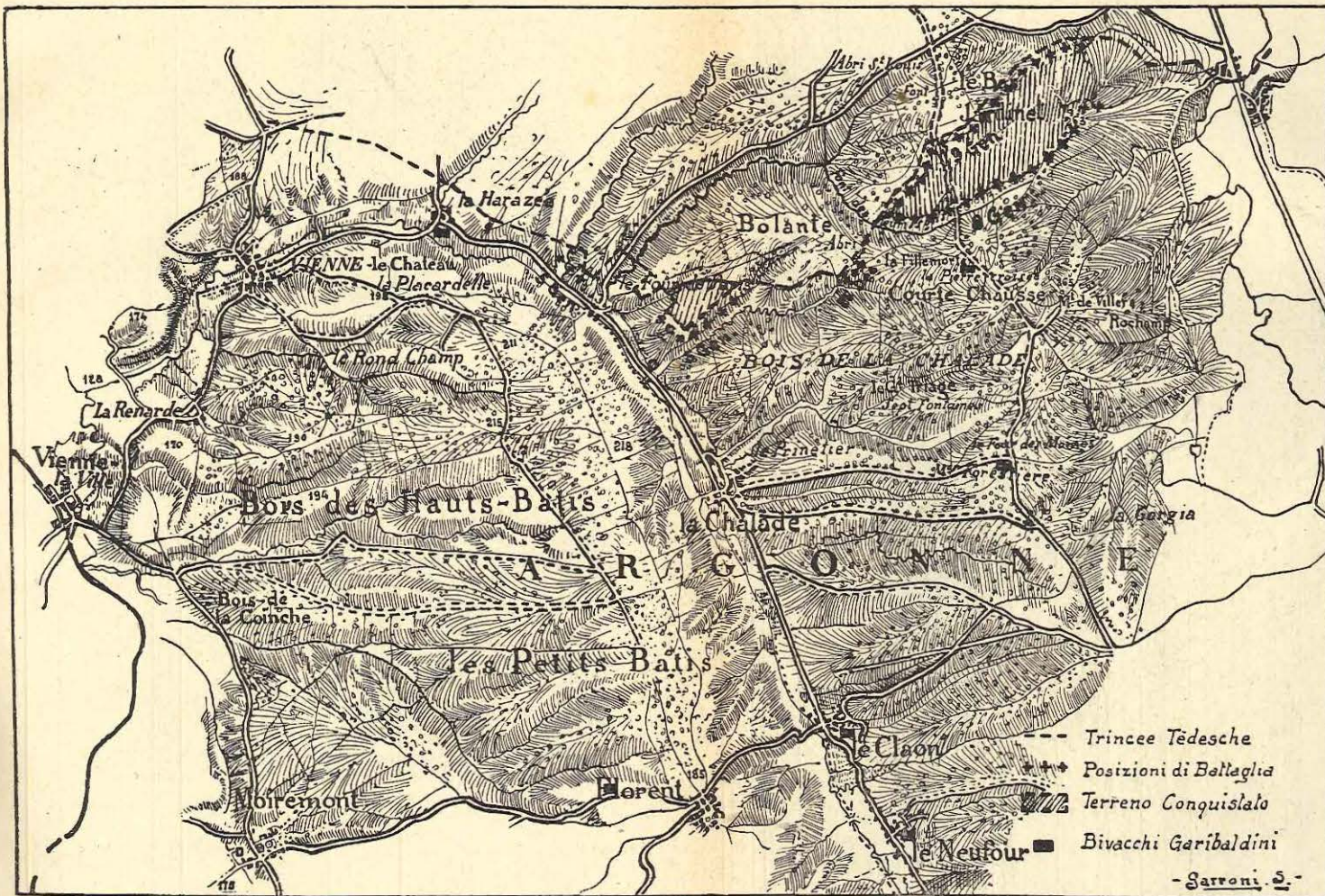
Con i migliori auguri abbimi sempre tuo

Giuseppe Garibaldi

Roma 20 maggio 1915

LA ROSSA AVANGUARDIA DELL'ARGONNA

ZONA DELLE ARGONNE OVE SI SONO SVOLTE LE BATTAGLIE DEI GARIBALDINI

--- Trincee Tedesche
+++ Posizioni di Battaglia
Terreno Conquistato
Bivacchi Garibaldini

- Sarroni. S. -

Km. 0 1/2 1 2

(Dalle carte dello Stato Maggiore Francese).

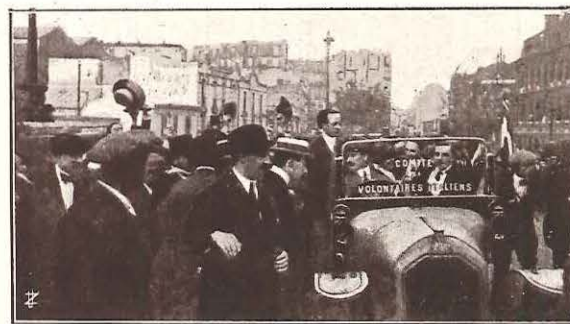
Sante

Ricciotti

Costante

Bruno

Peppino

Ezio

PARIGI. — *La partenza dei volontarii italiani per Avignone. Peppino, Ricciotti, Bruno Garibaldi vanno a salutarli alla stazione.*

I.

È passato, lugubre, nella calura del torbido luglio, lo squillo di guerra: *L'Austria aggredisce la Serbia.*

Ecco qualche cosa che, nell'anima, sussulta come una vecchia passione ridesta dalla nostalgia, come una cicatrice che, sul cuore, sanguina ancora.

Così è il garibaldinismo. È febre che, quando vi ha ghermito, più non vi abbandona. Se siete stati tornerete, se avete combattuto, avvolti nella clamide di fuoco, vi ridesterete sempre, qualche mattino della vostra esistenza, con sur il volto, la luce di un sogno che sempre vi sorride.

Calvalcare così per il vasto mondo, gli occhi fissi verso la vetta ove sorgerà la novella aurora, il cuore nel pugno, l'anima martellata sul maglio di cento battaglie. Avere una meta per ogni vespero, un'ambizione per ogni domani. Amare la

vita, goderla, difenderla, per poterla donare, in un attimo, con la generosità di un miliardario. Tendere l'orecchio ad ogni singhiozzo di vinto, ad ogni imprecazione di ribelle. Moschettieri senza millanterie, Don Chisciotti senza molini a vento. Una Rossana per amante, una spada per consigliera, un palpito perenne nel cuore: vivere per servire un'idea, morire per suggellare una missione.

Il primo annunzio, il primo segno dell'immane conflitto europeo è piombato, come pietra in una gora, a ridestare in ogni anima garibaldina, la vecchia passione; ed il sogno è riarso possente, ed ogni mano ha cercato, ha risollevato come una bandiera, la camicia rossa dimenticata.

Dove correre? Su quali frontiere?

Gli impazienti non hanno atteso neanche che la più grande scoppiasse.

Il 25 di luglio l'Austria ha dichiarata la guerra alla Serbia. Il 29 essi sono partiti.

Verso la Serbia. A rappresentare l'Italia contro l'austriaco. A cominciare, in pochi, la guerra che gli altri avrebbero dovuto fatalmente un giorno combattere in molti. Precursori: Mario Corvisieri, Cesare Colizza, Vincenzo Bucca, Nicola Goretti, Francesco Conforti, Ugo Colizza, Arturo Reali. Sette epigoni del garibaldinismo. Il più vecchio trent'anni; il più giovane diciotto. Sangue repubblicano, fiori sbocciati alla vita in questo Lazio antico, tra i ruderi e le insegne.

Corvisieri, turbolenta anima garibaldina, veterano, poeta che si dibatte nella vita, guascone e sognatore; Cesare Colizza, rude, di quelli « il cui viso ricorda i profili consolari » capace alla penna, alla scure, alla parola ed alla spada, anarchico perchè non c'è un sogno più alto; Francesco Conforti stirpe di patrioti, milionario, anima insofferente degli agi, delle mollezze, ansioso di vivere la sua ora nel fuoco e nel ferro, innamorato della più intensa vita, della più bella morte; Vincenzo Bucca siciliano, ingegno fosforescente, oratore che ha cercato una tribuna più alta ove dire: questa è la buona milizia che conduce alla morte; Nicola Goretti, viso di adolescente, spalle di gigante, sereno e biondo. La Nemesi l'ha voluto perchè era bello e bella era la sua anima.

Tutti e cinque caduti eroicamente, dieci giorni dopo essere arrivati sul vecchio suolo di Serbia, nella terra indomabile di tutte le libertà. Erano impazienti di gettare il proprio corpo contro l'austriaco e dire: ecco siamo noi, i giovani d'Italia ansiosi di versare il nostro sangue su questa terra, di consacrare con esso, la santità della causa (1).

⁂

Ma i più hanno frenato l'impeto, hanno detto a sè stessi: noi andremo in Francia.

Poichè agire sta bene, seguire l'impulso irresistibile della propria anima sta bene, ma ispira-

tore dell'azione deve essere il pensiero: oltre l'impulso deve esserci il fine.

Il garibaldinismo è la incarnazione del diritto delle genti, è sacerdozio del giusto; è difesa, solidarietà per il debole contro l'oppressore. Questa la sua ragione *umana*. Ma tra noi e questo programma c'è la patria nostra che dice:

— È giusto, combattete; voi siete la mia bella avanguardia pugnace; ma guardatemi, ci sono anch'io, ci sono le mie sante aspirazioni, c'è l'idea ch'io debbo rappresentare nel mondo.

Vediamo: andare in Serbia. V'è un popolo assalito, invaso, minacciato da un proditorio, premeditato piano di sterminio. Un popolo che guarda ed ascolta i suoi figli che sono oltre la frontiera, che aspettano l'ora della liberazione. La camicia rossa è al suo posto in mezzo al popolo serbo. Battersi per i serbi significa, anche, guardare all'Italia, creare, cioè, una tradizione, un vincolo di fraternità tra slavi ed italiani, vincolo d'amore cementato dal sangue. Benedetti voi, o eroici caduti di Visegrad! Nelle vostre pupille esangui c'è ancora una visione: Trieste!

Ma noi andremo in Francia.

Perchè è sui campi del Belgio insanguinato, amputato, che si decideranno i destini d'Europa.

Poichè quella che è tesa dal mare alla Lorena non è una massa d'eserciti, è una immane barricata, ove si combatte la seconda rivoluzione. Nel 1789 per il diritto dell'uomo. Nel 1914 per il diritto delle nazionalità.

Due epoche, il passato e l'avvenire, si trovano di fronte, e due idee; da una parte, quella che nacque a Roma coi tribuni e trionfò a Parigi dinanzi alla Bastiglia e, dall'altra, quella che era negli occhi dei barbari scesi, più volte nei secoli, verso il sud, assetati di sole e di bottino. Anche questa volta la vecchia razza latina, non decrepita, ma ringiovanita per un miracolo della sua forza vitale, non obliosa sotto il peso degli allori, ma alacre, ma pronta, ma geniale, è là con tutte le sue bandiere al vento, è là che forma argine, combatte la sua battaglia ben sapendo che non potrebbe più vivere domani se oggi non avesse in mano l'acciaro.

E l'Italia deve essere assente?

L'Italia che oltre gli oceani, su tutti i campi, su tutte le barricate, ovunque si combattesse per la bellezza di un'idea, ha inviato sempre la sua migliore giovinezza, l'Italia dovrà chiudersi nei suoi confini come in un cilicio, fatto di rinunzia e di viltà, quasi dimentica della sua gloria, quasi inferiore alla sua missione di civiltà?

Noi la rappresenteremo, ambasciatori in armi del popolo italico presso il popolo francese, noi grideremo sulle trincee, in faccia al nemico, che la nostra gente è là, che ove c'è chi muore non ci può essere chi si vende, che una generazione di sopraggiunti non può umiliare, calpestare una patria che i morti sui patiboli e nelle segrete e sui campi di battaglia, ci consegnarono unita e

forte, fatta di lagrime e di sangue, vibrante di un palpito di fede e d'ardimento.

Occorre, è la storia che si rinnovella, *osare*. Occorre un *fatto*, un fatto eroico. Gettare dei cadaveri sopra i quali nessuno possa, poi, più passare; ricostruire bisogna, con il sagrifizio, una tradizione di fraternità interrotta dagli errori e dalle malefatte dei governanti.

E sopratutto a coloro che tentennano, che tremano, è necessario dimostrare che la virtù della stirpe non è spenta, che i giovani d'oggi sono ancora quelli di Bezzecca, pari ad ogni còmpito, capaci d'ogni eroismo.

Cancelleremo con il sangue il patto infame della Triplice Alleanza.

Così i più hanno ragionato.

E quando, l'orda germanica è straripata, ha investito Liegi, s'è drizzata verso il cuore della Francia, ogni garibaldino della vecchia guardia, ogni giovane insofferente d'indugi ha fatto la sua valigia silenziosamente ed è partito verso Parigi.

II.

Parigi nell'agosto 1914. Chi la dimenticherà giammai nella vita? Nel cielo ogni tanto la rombante minaccia dei *Tauben*, nella città la febbre della difesa. Il popolo triste. Non più sui *boulevards* la moltitudine tumultuosa nella ricerca dei piaceri; nè per le vie le automobili e i *taxis*. Chiusi i negozi, radi i passanti, a capo chino, in pensieri di tristezza; qualche vettura carica di valigie avviata alla stazione. E poi, a quando a quando, uno strillone che corre le vie mostrando, senza gridarlo, il giornale, con le ultime notizie, avidamente conteso dai passanti. A un tratto ecco un'automobile, a corsa vertiginosa, tra quelle persone e quelle vetture. Che cosa è? Vediamo, sappiamo che v'han dentro dei feriti ch'essa conduce a medicare. E la città è presa da un brivido nella imminenza del pericolo che considerava lontano. I *boches* sono alle porte, avranno da combattere la più forte battaglia, avranno da vincere questa formidabile siepe di fortificazioni e di uomini. Si potrà resistere e vincere? Gli occhi si affisano sul generale Gallieni, uomo di molte energie e di poche parole che ha giurato di «difendere con ogni forza la capitale e di adempiere sino in fondo l'officio commessogli» e sul generale Pau, il monco eroe d'Africa, il superstite glorioso di un'altra disfatta, quella del '70. Che arrestino l'invasore e lo ricaccino oltre il confine.

La mischia sarà terribile, così enorme, come non sapremo mai nemmeno immaginarla perchè non l'avremo veduta e non l'avranno veduta coloro stessi che vi avranno partecipato, tanto sarà mostruosa. Non ha forse il Kaiser telegrafato ai suoi soldati, parafrasando un nostro grido glorioso e vittorioso: «O Parigi o la morte»?

Parigi è triste, ma serena.

Di tanto in tanto un organino suona la marsigliese e tutti ritti in piedi, con in mano il cappello e le lacrime negli occhi; poi i canti della guerra e tutti in coro come nella celebrazione di un rito:

Amis, faisons la chasse aux loups
Puis qu'ils sortent de leur tanière,
Et qu'ils viennent jusque chez nous
Semer le deuil et la misère.
Hardi! Petit piou-piou francais
Abattons la louve germaine
Pour voir enfin règner la paix
Sur la grande famille humaine.

La pace, la grande famiglia umana. Dunque c'è un cielo azzurro oltre questa tempesta, c'è un sorriso oltre il pianto, oltre il singhiozzo che prende ogni gola?

Le *midinettes* non hanno più lavoro e la guerra ha infranto i loro amori. Pure cantano e sorridono e lavorano per i soldati, per i piccoli *piou-piou* che difendono la Francia. V'è un non so che di infantilmente semplice in queste donne le quali vissero viziose; v'è tanto sentimento umano in questi uomini, che ci si sente percossa l'anima, e si resta pensierosi.

La Croce rossa, *les soupes ouvriers,* le dame di Francia. Parigi s'organizza. C'è una ferma, stoica

decisione in tutti di morire piuttosto che sopravvivere al proprio dolore.

Cadere sui vecchi bastioni, sulle barricate, ma cadere in piedi di fronte all'invasore.

⁂

In questo ambiente, in mezzo a tanta convulsione di spiriti e tanto fervore di anime si scaldò il germe della legione garibaldina. *Come colombe dal desìo chiamate*, ecco che, ad uno ad uno, arrivano gli ebrei erranti dell'ideale. Chi ha dato loro l'appuntamento?

Eppure essi vengono di lontano, hanno varcato gli Oceani, hanno ingannate le polizie, hanno sofferto in silenzio il frangersi degli affetti più cari, vengono per vivere la loro ora romantica, attratti da questa superba fiammata che arde sul suolo di Francia.

Ecco questi tre: son partiti dall' Urbe, sono sbarcati in Sardegna, hanno voluto, prima di toccare suolo francese, portare un fiore e piegare il ginocchio dinanzi alla tomba dell'Eroe, a Caprera.

— Vecchio, ci ascolti? Alzi la testa leonina, odi il richiamo di questi tuoi nepoti cui rode nel cuore lo stesso tuo sogno?

Vecchio, bene operammo? Non avresti anche tu, lasciata la maggese e gli agnelli, chiusa la porta della tua bianca casa e mosso il piede verso la battaglia?

Questi altri da Livorno sono passati per la Corsica. Hanno visitato la casa di Napoleone.

— Per la tua Francia veniamo, o imperatore, o cittadino Bonaparte. Non per secondarne il sogno di dominio ma per difenderne la vita. Non per seguirne le insegne sulle steppe lontane, ma per presidiarne le case battute dalla mitraglia. Non porteremo monili alle donne di Francia, ma ci metteremo tra esse ed i violatori, copriremo con il nostro petto i loro figli. Imperatore: noi siamo italiani. Ma non di quelli che ti seguirono alle Piramidi od in Russia comunque e dovunque ossequienti al tuo cenno. Noi saremmo capaci, ad un certo punto, di dirti: « Fèrmati. Non hai diritto di andare più oltre, qui siamo contro di te, c'è una legge superiore alla tua spada, un diritto superiore al tuo volere ». No, imperatore, noi non potremmo indossare la fiammante divisa della tua guardia. Noi siamo i soldati dei tuoi primi eserciti: quelli che tu guidavi scalzi e laceri per i campi d'Europa, non a piantare i segni di un nuovo impero, ma ad affermare i principî di un nuovo diritto. Come essi, noi sapremo morire in silenzio ad un certo giorno, ad una data ora, perchè i nostri corpi sieno barricata dietro la quale si difende un'idea.

Ed altri vengono d' America. Hanno varcato l'Oceano per seguire la chimera. Hanno moglie, hanno figli, un impiego che rende, una tranquilla casa che sorride. Eppure no: hanno visto veleggiare in alto, oltre le nubi, l'ala della stessa vittoria, il *poncho* che s'agitò a Calatafimi. Vengono come martoriati da un'ambascia: quella di non essere utili, di non essere accettati, di non fare in tempo. Sono uomini serî, eppure sorridono come fanciulli, quando hanno una camicia rossa. È la giovinezza eroica, quella che seguiva il Cavaliere dell'Umanità al Salto come a Mentana, al Volturno come a Digione, è la giovinezza d'Italia generosa, magnifica sempre.

Parigi li ha visti sfilare agli Invalidi, i volontari italiani.

Fra essi non tutti vengono di lontano. Anzi la maggioranza viveva in Francia, lavorava nelle miniere, nelle industrie, nei commerci francesi. Quando le macchine si sono fermate e tutta la nazione è stata percossa dal grido della guerra, questi umili si sono guardati attorno, questi analfabeti hanno avuto sul volto un sorriso.

— Perchè non dobbiamo cantare le canzoni di guerra anche noi?

Non conoscevano i tedeschi, eppure sentivano d'odiarli; non sapevano di amare la Francia, eppure le hanno offerto, sereni, quasi scultorei, la vita.

Il Boulevard Jules Ferry è il loro quartier generale. Nel negozio di Rama è un fluire, un rifluire di giovani, di adulti. Hanno fascie al braccio ov'è scritto *caporale, sergente* ed, anche, *tenente*. Sul tavolo registri, moduli da riempire. Frastuono

nell'aria, bestemmie in tutti i dialetti d'Italia. Zambrini che corre in automobile da un punto all'altro di Parigi. Ticino grave, aria autorevole dell'uomo che la sa lunga. Finzi silenzioso, alacre, soldato in mezzo a tanti confusionari. Pirazzoli con i ricci al vento e con la fantasia che galoppa.

Sono poi partiti, i volontari; e c'è stato Peppino Garibaldi alla stazione e le mamme e le amanti che piangevano e che portavano la colazione per il viaggio.

— Ritorna caporale!

E gli applausi e i fazzoletti che si agitavano e i baci sulle dita.

Giovinezza eroica! Rotchilds del sentimento!

Quanti ne torneranno?

Ma lo Stato maggiore garibaldino è rimasto attorno al *generale*. Longo è stato il primo ad arrivare. Nel suo albergo, una grattacielo parigino, ove si paga un franco per sera, ci sono anche Duranti, Miliocchi, Rovelli, Roberto..... *bohemiens*, vecchi e nuovi, della camicia rossa. Orlandi-Cardini il capitano di Digione, l'apostolo della Lega latina, con la sua ombra: Unico Fiaschi, in un albergo alla stazione.

Bazzi e Briganti i commissarî civili della repubblica... italiana all'hotel Bachaumont.

I tre Garibaldi al Louvre.

Bruno non lo conoscevo: è austero. Ricciotti sempre elegante, irreprensibile.

Peppino ci ha detto:

— Ah! siete voi? Vi aspettavo da un giorno all'altro. E ci ha stretto forte la mano.

— Non siamo noi i tuoi garibaldini?

Non lo vedevo dalla Grecia; lo stesso sorriso luminoso negli occhi; lo stesso gesto semplice; il ragionare piano dell'uomo che non ha da impressionarvi, nè egli stesso è il primo, in buona fede, ad essere impressionato del proprio *io;* ma il comportarsi tranquillo e sicuro dell'uomo che si conosce (2).

Ci ha sobriamente esposte le sue idee, comunicato le sue speranze.

— Voi siete miei soldati. Non ho nulla da occultarvi. Questo è lo stato delle trattative (3); per questa strada mi sono messo. Siete lieti di seguirmi?

— Siamo venuti per questo, abbiamo risposto.

E la sera, dopo aver cenato dal solito carbonaio, a Montmartre, e mangiato le solite patate fritte, Memmo Miliocchi, che s'è ritrovato, non si sa come, un pezzo d'argento nelle tasche senza fondo, ci ha pagato da bere.

— Ora ci siamo, ha detto, e gli occhi gli sfavillavano.

PARIGI, 2 settembre 1914.

Domani anche noi partiamo. Le bocche inutili se ne vadano. Così vuole Gallieni. Ma noi non inutili siamo. Un dovere ci attende. I nostri volontari ci aspettano ad Avignon, a Lyon, ad Orleans.

La torma sarà ridotta in compagnie, in battaglioni, in reggimenti.

Una idea, un nome ci battezzerà tutti. Ci prepareremo. La guerra sarà lunga, spietata. Il campo d'azione è vasto. Forse, a far barriera di noi contro l'invasore, ritorneremo a Parigi, forse sul mare troveremo la meta; ed i moli che non videro le navi italiane nel giorno di Lissa vedranno noi che sotto i turchini cappotti dei soldati di Francia, avremo la camicia rossa!

Da domani comincia la nostra vita di militi. Ecco perchè, nella moltitudine che corre alla stazione per fuggire, noi rappresenteremo una grande spada che va ad affilarsi per poter un giorno brillare nella battaglia!

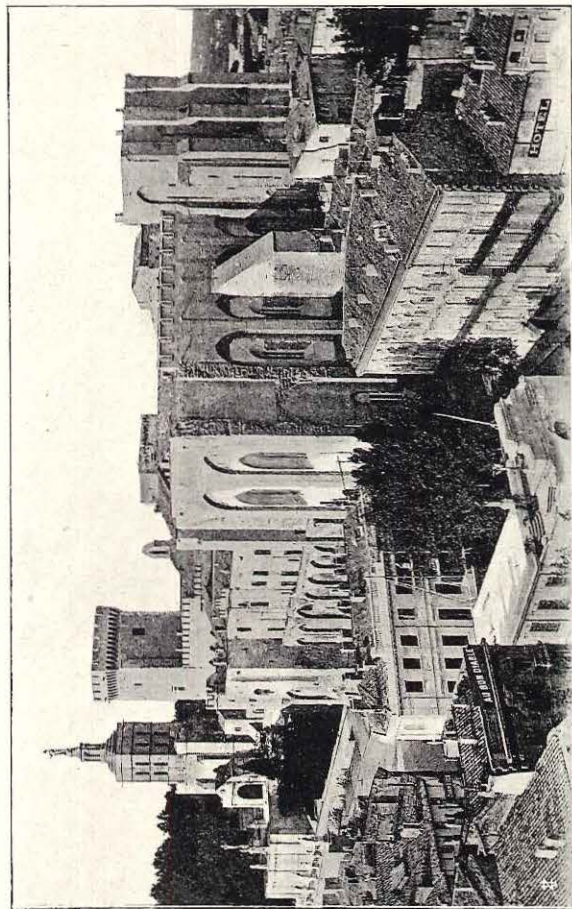
LIONE, 3 settembre.

« Sol di settembre!... » il nostro grande poeta aveva torto; mai, mai come di settembre il sole illumina con diffusa luce questa meravigliosa città di Parigi; ed anche ieri, mentre partivamo, la città era bella tutta bella, aperta al fresco delle prime aure autunnali. Ma il popolo era triste. Ma abbiamo salutata la *città-luce* con la melanconia nel cuore.

E l'avevano acuta, lacerante, nell'animo anche quelle migliaia di persone, che abbiamo trovato alla stazione del sud, ansiose di partire, di fuggir lontano, di sottrarsi all'assedio e — chi sa! — al crudele trionfo degli eroi di Louvain. Nessun naufrago s'è afferrato ad un gavitello nell'Oceano con tanta disperata volontà di vivere, quanta ne mostravano queste donne e questi fanciulli, che non volevano morire così tra le torture tedesche descritte e imaginate. Cercavano un treno, uno scompartimento, un posto, il più umile, il più pericoloso. E l'han trovato.

Mentre il lungo treno — di quaranta vagoni — incominciava sbuffando la sua corsa attraverso i sobborghi, abbiamo levato gli occhi dal finestrino e abbiamo veduto due aereoplani tedeschi nel cielo di Parigi. Ogni finestrino ha avuto subito occhi ed anime intenti; chè sentivamo un vivo fuoco di fucileria, e, dalla torre Eiffel, uno strepito di mitraglie dirette contro le due macchine aeree ferme nel volo. Sin che uno è stato colpito, ed è precipitato giù, lasciando appena, nell'aria, una sottil spira nera, di fumo.

Abbiamo proceduto innanzi, stazione dopo stazione, adagio. E dappertutto campi abbandonati, senza aratri a preparar le maggesi, senza contadini a sparger con largo gesto il seme, senza un uomo a raccogliere questi bei grappoli biondi di uva che al sole brillano e odorano. Oh! vendemmie redolenti di questa Francia generosa! Nessuno può farla oggi; chè tutti sono alla guerra in un fermento di sangue, adolescenti e adulti, a questa tragica vendemmia che non conosce le risa e i canti e gli idilli d'amore; ma le lunghe vigilie

di odio e di fatica, e le canzoni delle armi, e l'impeto della morte. Non c'è più riso: non ci sono più, in Francia, nemmeno i « gamins »: li ho veduti io, nelle vie di Parigi, seguir gravi, con le lacrime agli occhi, fischiettando la Marsigliese, i reggimenti della patria. E v'hanno di questi ragazzi che han trovato posto nell'esercito. Poichè qui v'ha la consuetudine di allevar nelle caserme gli orfani dei militari — che son chiamati i figli del reggimento — e si vedono molti ragazzi andar alla guerra, orgogliosamente vestiti della uniforme. Ed hanno, anch'essi, la loro tradizione romantica, come l'ebbero in Italia i nostri tamburini. Tutti alla guerra, tutti anche i quasi vecchi: ho veduto lungo la strada ferrata, tra le guardie che sono ad ogni chilometro, molti forti uomini con i capelli bianchi e con il petto decorato da numerose medaglie. Quando il nostro treno passa, i soldati che vi sono dentro smettono di cantare, e salutano con le grida e con i gesti quei loro commilitoni, che seppero altre battaglie, e che offrirono la vita per la salvezza della Francia ora è più che quarant'anni. E il commilitone sorride, si toglie il berretto, lo agita con la mano energica, come una bandiera, e grida... È un sol grido che passa di bocca in bocca, di vagone in vagone, « *Vive la France* »; è un grido d'amore, di disperazione e di sfida, « *Vive la France* ». Gli occhi si riempiono di lacrime, il cuore batte forte nel petto, le mani si stringono. E il treno passa,

AVIGNONE. — *Palazzo dei Papi sede del Deposito del Reggimento garibaldino.*

lasciando una scia d'entusiasmo: la sentinella, la vecchia sentinella, riprende la sua posizione, e aspetta il prossimo treno.

Ma ecco altri campi, altre case deserte: passando, vedo su gli scalini di un casolare due vecchi che parlano tra loro, e hanno davanti tre bimbi che giuocano rotolandosi nella polvere. È una parentesi umana, breve; chè del resto queste campagne sembrano spopolate. Solo le bestie scorazzano in lungo e in largo senza la vigile sorveglianza dell'uomo, con una quasi umana gioia di libertà, nelle vigne, nei prati, negli orti. Dopo parecchie ore di viaggio entriamo in una stazione: è gremita, se bene vasta, di soldati che vengono dai campi dell'est. Sono soldati feriti — ahimè — feriti; e hanno intorno schiere di popolani e di signori — donne misericordiose, giovinette piene di gentile e virile pietà, uomini in dolce atto fraterno — che offrono loro sigari, fiori, e un caldo sostegno umano, e soccorsi di ogni specie. C'è anche qualche soldato inglese alto, stecchito, con i capelli color della stoppa e il berretto storto: fumano tranquilli la pipa, senza nessuna angoscia e senza nessun entusiasmo.

⁂

Poi il treno riprende la corsa e cala la notte ed il nostro villaggio viaggiante si raccoglie attorno ai cestini delle cibarie e si mangia e si ride.

Ce ne sono di bei tipi in questo primo nucleo

garibaldino che va a cercare, nella quiete dei campi del sud, il terreno fecondo per la propria organizzazione.

Umberto Cristini parla un dialetto, di sua esclusiva fabbricazione, franco-inglese-bresciano. Scoppiata la guerra, si è inscritto alla Croce Rossa perchè, tra le altre cose, è dottore in chimica. Ma un bel giorno ha avuto a che dire con un capo-infermiere e... si è venuto ad arruolare tra i garibaldini.

Anche il dott. Lurgo è chimico, ma vuol fare il soldato. È il socialista del manipolo; facondo ed antimilitarista.

Benucci e Finzi, invece, parlano poco e non sono antimilitaristi. Da molti anni hanno deposto la sciabola, essi che erano ufficiali dell'esercito italiano; eppure, ancora, nella maniera del vestire e del porgere, lasciano vedere, le mille miglia lontano, l'ufficiale in borghese. Garibaldi li considera come due manuali ambulanti di regolamenti e costumanze militari.

Ne parla il Finzi? No? Ed allora consultiamo quest'altro volume: Benucci. E Benucci cortese, sorride e parla lentamente ed è pronto a tutte le domande. Ma c'è anche la Croce Rossa con tanto di infermiere. Il dottor Mari ne sarà il capo; egli, fiorentino di nascita, romano di residenza, e di affezione... gastronomica, aveva lasciato un po' da parte l'arte di Galeno per quella più proficua dell'ortopedico. Ma ora verrà a rattoppare gambe

di carne invece che a fabbricarne di legno. In quanto a fabbricazione bisogna levarglisi il cappello. Ha con sè una sua gentile figliuola, la signorina Irene che verrà a fare l'infermiera, la quale corre pericolo di far sanguinare più cuori che guarire ferite. Ma è una fanciullona alla quale si vuole bene come ad una sorella buona.

Chi è quel vecchio signore in *redingote* con quel ragazzo sbilenco?

È un conte, ed è francese e quel ragazzo è suo figlio. Sono soli al mondo ed hanno chiesto a Garibaldi di prenderli nella spedizione. Sono tutti inchini e tutti sorrisi da *monna Lisa*. Chissà quale tragedia si nasconde dietro quel blasone e sotto quella *redingote* piena di macchie e logora dagli anni. Volevano combattere per la patria ed hanno trovate chiuse tutte le porte. Ma li prenderanno i garibaldini.

⁂

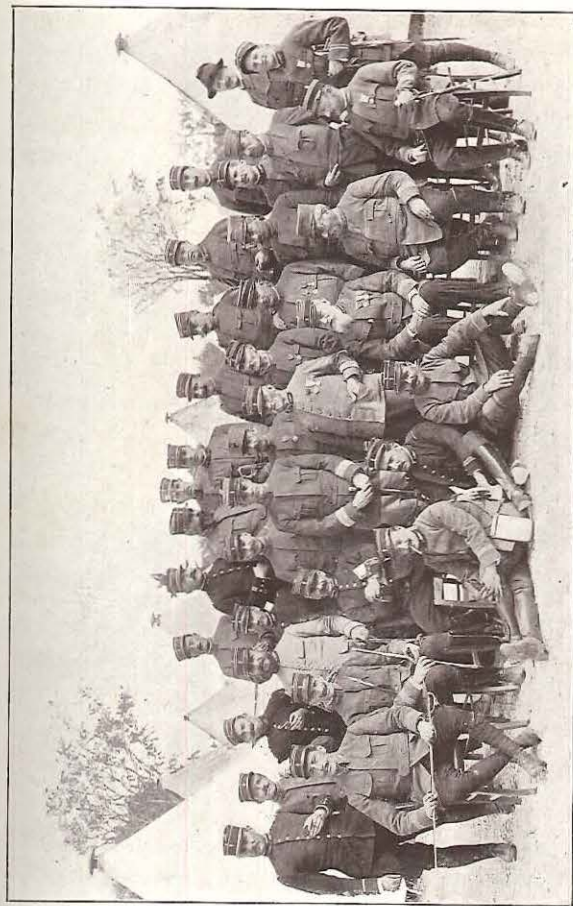
L'alba della seconda giornata sorge per noi a Digione. Un auspicio. La storia si rinnova. Quarantaquattr'anni or sono l'avo immortale. Ora il nepote. La stessa angoscia nelle anime, lo stesso fervore. Ed i garibaldini che, come una pianta perenne, rinverdiscono ad ogni primavera. Chi sarà il Cavallotti, l'Imbriani di questa campagna? Chi morrà primo? Siamo noi reincarnazione del passato? In noi si rinnovano coloro che caddero? Saremo all'altezza dei prodigi che furono? Sente

l'aquilotto il peso, sulla fronte ampia, della enorme responsabilità ch'egli assume qui ove il nome, le gesta del Grande sono nella luce della gloria? Orlandi Cardini ci fu a Digione. Man mano che il treno cammina rivive nelle sue parole la battaglia ed i suoi occhi cilestri hanno lampi ed egli si rivede giovanotto in mezzo a noi.

— Di qui passammo. Era notte. La cavalcata procedeva guardinga. Allora, allora sì, era salda l'anima e forti i garetti. La tenemmo a battesimo, la Repubblica, ora la difendiamo nell'ora del pericolo!

Ecco, a Digione si scende.

Questo popolo meridionale ha più fiducia nella vittoria, che non ne avessero a Parigi: qui si respira quell'aria che del resto si respirava anche prima che gli aereoplani tedeschi rombassero nel cielo di San Dionigi. Mi domandano: Parigi sarà presa? E mi dicono che non importa, che sempre nelle lunghe guerre i popoli han dovuto abbandonare la loro capitale, e giurano che anche Berlino — anche Berlino — dovrà essere lasciata dai tedeschi. La guerra non terminerà con la presa di Parigi — esclamano —; ma con la sconfitta della Germania. E non hanno il menomo dubbio.

Ripartiamo. Giungiamo a Lione; siamo stati in treno ventidue ore quasi, quante ne occorrono in tempi normali per giungere a Roma. E Lione ci appare, in mezzo a tanto lutto, festosa: ha le

CAMP DES GARRIGUES (Nimes). — *Gruppo di ufficiali italiani e francesi, del reggimento garibaldino.*

vie pavesate, con grandi archi, con enormi festoni, con grande lusso di stoffe multicolori. Perchè? Che festa è mai codesta? Nulla: sono le decorazioni dell'esposizione internazionale, rimaste in piedi alla pioggia, al vento, alla guerra, e ora splende sotto il sole. Nessuno ha pensato ad abbatterle; nessuno le vede, avendo in cuore la patria e la battaglia. E poi, il loro fasto è soverchiato dal trionfo delle bandiere che sventolano ad ogni finestra, ad ogni negozio, e sin anche su quelli archi di parata. Bandiere, bandiere, bandiere, dappertutto; e se il vento le agita, hanno un fremito di guerra.

Mentre entriamo in città, escono i giornali. Danno la notizia dell'elezione del Pontefice. In uno è detto: è stata una vittoria della Francia. In un altro: è stata la vittoria della latinità. Guardano al Papa, questi francesi di Lione, come ad un capitano...

LIONE, 10 settembre.

È il settimo giorno in questa che i lionesi chiamano, con orgoglio, la seconda città della Francia e che i marsigliesi, invece, pretendono terza, dopo, cioè la loro ridente perla del Mediterraneo, la Napoli francese.

Siamo mezzo borghesi, mezzo soldati. Nel vestibolo dell'esercito francese. Negli alberghi abitiamo con il biglietto d'alloggio, nei *restaurants* paghiamo con i buoni di requisizione. A Bordeaux

si stanno occupando di noi. Non hanno ancora risolto. O meglio: come la mente dei governanti può pensare mentre sui piani della Marna si decide l'avvenire di Francia?

No, non c'è governo, non ci sono uomini di Stato. Tutta la Francia guarda ad un uomo solo. Nelle vetrine, sui muri delle case, dovunque, un ritratto, lui: Joffre. Ogni altra figura è passata in seconda linea o rimpicciolita ove egli è apparso. Ahimè! anche l'effigie del Presidente, anche la giunonica figura della repubblica... Gli è che la Francia d'oggi è ancora quella del Direttorio, gli è che tutta la nazione è, nel momente presente, una caserma; ed è ben per questo che il suo nome è su tutte le bocche. I repubblicani ricordano le sue origini, i nazionalisti guardano alla sua spada come se fosse uscita dalla tomba degli Invalidi, gli uomini di pensiero con la trepidazione di chi ignora l'arte della guerra, il popolo tutto con la cieca fiducia di chi non vede e non crede che attraverso la tradizione gloriosa. Così, ad ogni trista novella, c'è un conforto, c'è una speranza; e questo e quella sono riposte nel generalissimo, in Joffre.

Le anime sono in pena; i comunicati ufficiali argomentano fiaccamente. Ogni tanto qualcuno vi prende in disparte e, sotto voce, quasi parlando a sè stesso, vi dice la parola dello sconforto. Di crocchio in crocchio già corre la voce: *Siamo traditi*. È la tenebrosa avanguardia teutonica entrata

anche prima delle bombe degli aereoplani: la paura.

Ma si sussulta, si piange, si dispera, forse; altrove, invece, in mezzo al fragore delle armi, mentre sulla sterminata linea di combattimento tuona il cannone ed infuria la morte, e ogni Corpo si batte senza neanche sapere ciò che avviene ai lati, ed ogni generale conosce, soltanto, il singolo obbiettivo che ad esso è assegnato, un uomo — piccolo, tarchiato, dai copiosi baffi bianchi, dal volto abbrunito dai soli africani — rinchiuso nella sperduta stanza di una città sconosciuta, attende, calmo, sereno, quasi freddo, la sua grande ora solo, di contro a tanta micidiale titanica lotta.

È lui: Joffre.

LIONE, 12 settembre.

Uno squillo di tromba si è rincorso di collina in collina. Presto è stata diana, presto fanfara di vittoria. Le folle agglomerate dinanzi ai quadri luminosi dei giornali hanno avuto un fremito, un rimescolio, è scoppiato l'applauso, è venuta la frenesia. Parigi è salva, sulla Marna si è vinto. Rinasce la fede, torna la fiducia, risorge la volontà.

Avanti, o vecchia Francia. Tu puoi vincere ancora!

E noi pure che il mattino attendemmo, sperammo la sera, disperammo la notte dimentichi di

noi stessi, vivendo nel palpito immenso della nazione, noi pure abbiamo un sorriso: la legione garibaldina sarà.

LIONE, 13 settembre.

È venuto Raffo da Brescia. Fu a Domokos, fu a Driscos; doveva mancare in Francia? Anche Peppino Evangelisti è arrivato. A Domokos suonò la carica. A Driscos fu tenente. Ora sarà capitano.

È partito Eugenio Chiesa. Era venuto come un bolide da Milano, un po' corrucciato, ed è partito serio in volto.

Si narra che, mentre dalla sua stanza scendeva a quella di Garibaldi, un cameriere lo abbia chiamato e gli abbia detto:

— Onorevole, al telefono lo desidera il signor Mazzini.

— Mazzini! Mazzini! ha gridato Chiesa. Ma che vuole da me!

Ed è corso all'apparecchio. No, non era il Grande di Staglieno, era invece Pietro Mazzini, il corrispondente del *Caffaro*, il compagno delle nostre serate tumultuose, quegli che con Talamini costituisce l'appendice giornastica della nostra pattuglia garibaldina.

Domani si parte.

Poichè il nostro reggimento è finalmente in via d'organizzazione, (4) e noi andremo a Montelimar.

MONTELIMAR, 18 settembre.

Addio, Lione romana! Addio, Marco Aurelio! Addio, graziose fanciulle lionesi!

La Fourviere (*il forum vetus*) si distaccava ieri sera sullo sfondo giallo del vespero luminoso. Dicono che quando la guerra è scoppiata, Place Bellecour s'è riempita di popolo, accorso dalle quattro rive, e, di lassù, dalla chiesa bizantina inerpicata sulla cima rupestre, è apparso il Sacramento e per duecento chilometri intorno han gridato *Aleluja* e le campane han suonato a stormo, e il Monte Bianco lontano ha avuto un guizzo sulle sue nevi sempiterne, Luigi XIV pareva voler scuotere la toga romana, scendere in mezzo alla folla e cavalcare verso il nemico. Anche ieri sera la Fourvière sembrava sorridere salutando, mentre le sue pietre certo si ricordavano di Roma.

Noi partiamo

a fare il soldaaa.

Montelimar aveva, fino ad ora, tre ragioni per passare alla posterità: qui si fabbrica il celeberrimo *nougat* che non conosce altro rivale al mondo se non il torrone di Cremona, qui è nato Loubet, qui è nato il generale Pau. Ora ce ne sarà una quarta di ragione: a Montelimar si formerà il nostro reggimento!

Da Lione siamo giunti in questa città del Delfinato in poche ore. C'era gente alla stazione che ci ha battuto le mani e c'era uno sfolgorare di

luce nel parco che, placida, si offre per primo all'occhio del viaggiatore come una superba meravigliosa anticamera. Montelimar è tutto viali, è tutto piante, è tutto sole.

Ci sembra un angolo della nostra Italia anche nel suo sonoro dialetto provenzale.

Qui non lo sconforto di Parigi, non l'ansia di Lione.

Nel mezzogiorno della Francia, se non ci fossero i convogli dei prigionieri e dei feriti che ritornano, e quelli degli inglesi, dei *turcos*, degli indiani che vanno, non si avvertirebbe la guerra.

Qui gli sportelli dei caffè chiusi, in omaggio alla legge, e dentro la folla tumultuosa dei parrocchiani che bevono, giuocano e imprecano *aux boches*.

Più dentro — come dire? — nella sacrestia, la riunione dei più intimi clienti della casa, i quali, entrando, i quali, uscendo, hanno l'aria misteriosa di congiurati alla *madame Angot*. Io, ieri sera, sono penetrato, a caso, nel retrobottega di uno di questi placidi caffè e ho trovato... il commissario di polizia, *monsier le maire*, tre o quattro panciuti borghesi, abbastanza attempatelli, muti, in contemplazione, di fronte ad un grande bicchiere, mentre la mano destra, con un gesto solenne, versava a centellini, dell'acqua. Oh! il mistero svelato! L'assenzio, il fatale *Pernod*, bandito dai decreti del Governo, si rifugia, pudicamente, nelle retrobotteghe e, con buona pace della

legge e della morale, i signori padri coscritti di Montelimar s'infischiano degli incerti della guerra!

Intanto noi, pur conservando i nostri vestiti borghesi (ahimè, ridotti in quale stato!) incominciamo a disimpegnare funzioni militari. È venuto con noi da Lione un colonnello alto e burbero e abbastanza antipatico. Dicono che ha, nelle buste, i piani topografici dell'Istria e della Dalmazia, ma ciò non frena in noi la istintiva repulsione. Sarà il comandante del deposito del nostro reggimento. Questi ci riunisce la mattina e ci tiene per due o tre ore a spiegare i regolamenti francesi. Si sono costituiti due battaglioni. Uno comandato dal Longo, un altro dall'Orlandi-Cardini. Quest'ultimo ha costituito il suo ufficio al-l'*Hôtel du Louvre*, ha preso possesso, con un discorso, del suo posto, ha nominato il suo aiutante maggiore ... Cristini e già circolano gli ordini, già vanno e vengono i moduli da riempire.

E la truppa?

È arrivata, quasi contemporaneamente a noi, una compagnia costituitasi a Nizza tra elementi della Costa azzurra. La comanda Sante Garibaldi, che qui abbiamo ritrovato serio, volonteroso come lo lasciammo nell' Ellade. Ha in sott' ordine Oggero e Massa, il primo tenente, il secondo sottotenente.

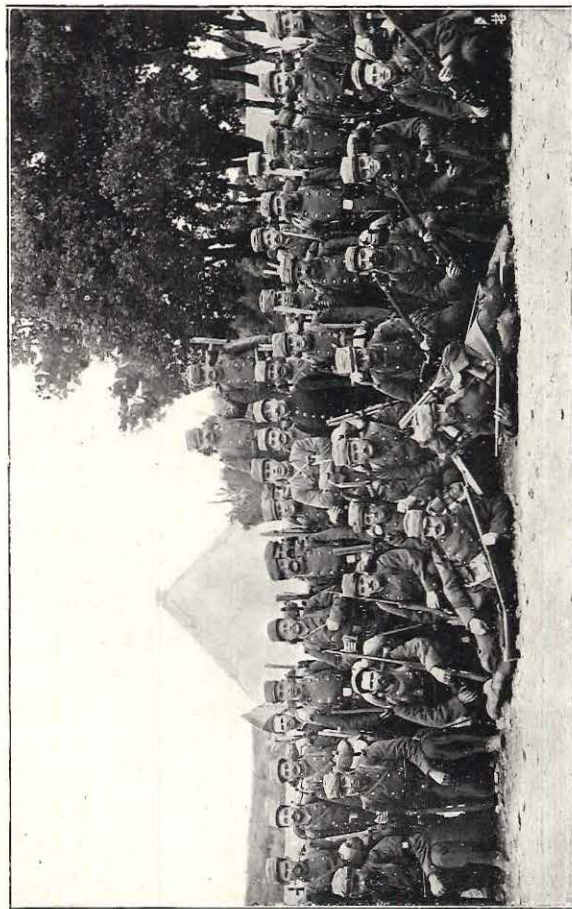
La compagnia andava abbastanza bene. Aveva preso stanza nel vecchio molino, ed il giorno continue evoluzioni e la sera gran baccano.

Ma il colonnello Bertin ha voluto rompere l'incanto. Orlandi-Cardini assicura che lo abbia fatto per ragioni politiche: poichè una compagnia di nizzardi in una legione italiana sa di irredentismo.

Ma fatto sta che i duecento uomini, che costituivano la compagnia di Nizza, sono stati divisi per otto ed hanno formato altrettante compagnie di venticinque uomini ognuna. Così, ha detto Bertin, le cose andranno amministrativamente bene e i due battaglioni, per quanto di proporzioni ridotte, saranno già in grado di funzionare.

Orbene, tutto ciò sarà molto regolamentare ma i nizzardi non ne vogliono sapere. Sono venuti insieme, hanno le camicie rosse, sono concittadini di Giuseppe Garibaldi... E rodono il freno.

Due giorni dopo arrivano, in perfetto assetto di guerra, quattrocento volontarî di già addestrati, di già soldati provetti. Vengono da Lione e taluni ne ricordiamo che venivano dinanzi all'albergo dove dimorava Garibaldi, per vedere il *generale* in faccia, lieti di averne un sorriso ed una stretta di mano, essi ch'avevano a che fare da mane a sera, con i rudi caporali della legione straniera.

Comanda questo reparto un italiano: Ricciotto Canudo. Canudo è un romanziere, anzi uno « scrittore francese nato in Italia » come lui ama definirsi. Quando, nelle ore della placida vigilia, egli si creò apostolo dell'« idea mediterranea » con Parigi « Metropoli latina » e Roma « Città Santa ».

Camp des Garrigues (Nimes). — *Bruno Garibaldi e il suo plotone.*

quando sul libro e sul giornale combattè per « l'affermazione, in ogni manifestazione letteraria ed artistica, della coltura e dello spirito greco-giudaico-latino », non avrebbe certo pensato di dover, a così breve scadenza, difendere il suo sogno, non più con la penna, ma con la spada e lasciare il panciotto verde per la camicia rossa, la giacca nera per la tunica, la foglia d'edera per l'orifiamma d'oro della Legione. Ed ora anche lui soldato.

Anche questi quattrocenti uomini vengono suddivisi per compagnie; e così, man mano, gli altri che giungono da Orleans.

Oramai si incomincia a lavorare sul serio. Sono stati cercati altri locali: un cinematografo, una palestra ginnastica, il palazzo di giustizia, il teatro, le scuole, il molino. Ognuno di questi luoghi è sede di una caserma, e oramai i furieri incominciano ad avere a che fare con il vitto, con le armi, con i quattrini. Finalmente è, poi, arrivata da Avignone una squadra di venti aspiranti ad ufficiali, i quali ci aiuteranno, speriamolo, nella nostra bisogna.

Sono andato a riceverli alla stazione. Ho riconosciuto Cappabianca, lo scultore che conobbi a Parigi. Sarà capitano. C'è anche Ernesto Butta.

Tra gli altri primeggia un pezzo di ragazzone biondo, con il colletto alla *Robespierre*. È Guido Taraschi di Teramo. Era impiegato di prefettura ed ha lasciato in asso le pratiche e gli uffici per venire a vestire la camicia rossa in Francia.

Antonio Patarino anche lui aveva commerci avviati di esportazione e di importazione tra l'Italia e la Francia; eppure ha lasciato Mercurio per Marte.

Peloso, Bruera, Marfella, Defner, Trombetta, Greco, Arizio, Falangola, Tarica, Raspini, questi ultimi tre di Roma, ed altri completano il gruppo.

Stasera s'è fatto festa, a tavola, ai nuovi venuti.

L'ampio salone dell'*Hôtel des Princes*, dove prendiamo i nostri pasti, s'è fatto stretto per tanta gente e le conversazioni diventano sempre più rumorose. La signorina che ci serve a tavola finirà per perdere la testa, inseguita dalle occhiate di fuoco di Taraschi, besragliata dai complimenti di Patarino.

MONTELIMAR, 19 settembre.

Ogni giorno *homines novi*.

Abbiamo fatta la conoscenza con Raffaele Carota, pittore, artista lirico, *bohémien*, ora volontario garibaldino. Ha cominciato la sua carriera *mantelimarese* come capitano ed è finito tenente. Esigenze del reggimento! Ma se ne buggera.

Chi non se ne... buggera affatto invece, è il capitano Angelozzi comandante la compagnia di Marsiglia, radunata, vestita, equipaggiata dal Comitato italiano di quella città.

Angelozzi ha compiuto il miracolo di rendere disciplinata una compagnia garibaldina. Per ottenerlo ha dovuto ricorrere a mezzi eroici. E i suoi lo sono tanto, che i volontari sbuffano, cospirano, imprecano contro di lui, contro il tenente Marioni, che sono il terrore in persona.

L'altra sera, infatti, per questioni politiche, han fatto mettere in prigione quattro sergenti come se questi avessero complottato contro la sicurezza della... repubblica francese: e sono repubblicani. Questi atteggiamenti stuonano nel garibaldinismo della vecchia maniera; ma osservano che ora bisogna cambiar metodo e instaurare una ferma e rigorosa disciplina.

Nella compagnia di Marsiglia, elegantissima nei costumi *kaki*, c'è il sottotenente Zanchetta, tipico nel suo dialetto, guazzabuglio di veneto e di francese da mettersi le mani nei capelli; c'è Zanotti di Cupramontana, Pezzini di Milano, Vespignani di Forlì, Tiburzi di Porto Civitanova. Vecchi amici e nuovi. E la falange aumenta.

Intanto seguitano a giungere gli isolati.

Oh, Mazzotti, il ferito di Driskos. Viene dalla Serbia; ci porta più particolareggiate notizie della morte di Corvisieri, di Colizza, di Conforti, Bucca e Goretti.

L'anima freme. Li vendicheremo.

Demetrio Poggi, un'altra recluta, è ricco, dicono, a milioni. Non era contento nella grande metropoli lombarda? Nulla a lui mancava. Eppure un giorno ha visto che per la sua vita occorreva qualche altra cosa oltre gli agi: la soddisfazione di servire un'idea. Ed è partito.

Ed intanto le compagnie si allineano, escono, si sparpagliano per i prati, per i boschi, tornano polverose, gli uomini sudati, stanchi. Ma cantano in coro:

Addio mia bella addio
Che l'armata se ne va.

E tornano ad una ad una le vecchie canzoni della patria e si cantano le canzoni del reggimento, o in coro, o ognuno per suo conto: a volte fra un chiasso indiavolato. Ma poi una voce si leva più alta sulle altre: « Trieste bel suol d'amore...», e tutti ripetono il ritornello e i passi diventano cadenzati e gli occhi luccicano e c'è nell'anima qualcosa che fa alzare la fronte, fremere i muscoli, agitare vigorosamente il fucile.

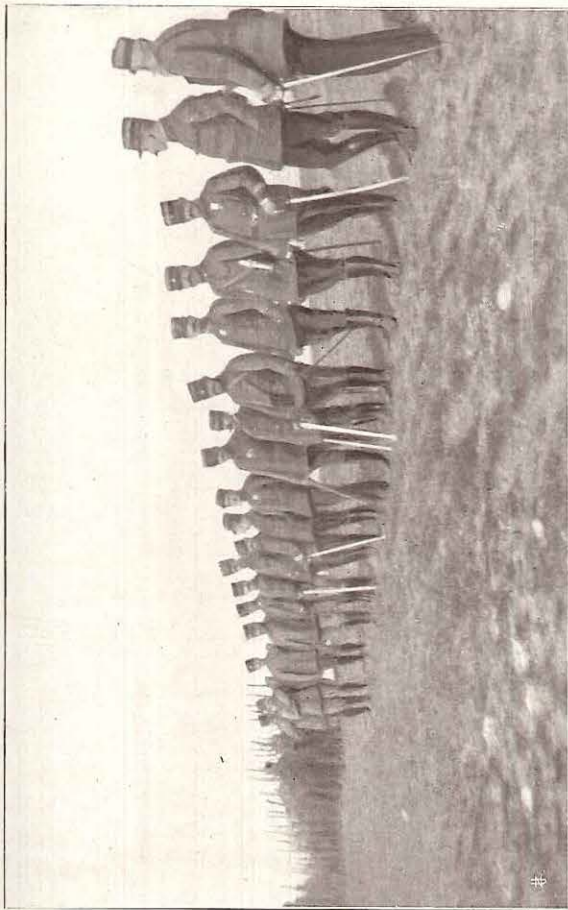
Lurgo è nel suo magazzino a distribuir vestiari, a fornir cappotti, zaini, cinture, berretti, fucili, baionette, boraccie.

— No, non manca più nulla. Avete tutto, tutto.

— No, tenente, ci manca una camicia rossa.

MONTELIMAR, 21 settembre.

La camicia rossa l'abbiamo avuta, in pochi però, ieri, nell'anniversario glorioso. Belle camicie, dono della Massoneria francese; merito questo di Chiossone, di Pietro Mazzini, dei buoni amici lionesi.

Nella mattinata di ieri il maggiore Orlandi ha

CAMP DES GARRIGUES. — *Alla rivista. — Il gruppo degli ufficiali italiani.*

lanciato un ordine del giorno al battaglione che sembrava scritto con la melinite. XX Settembre, Mentana, Digione. Ogni parola una storia. E Orlandi è stato a Mentana e l'ha vendicata nei Vosgi. I soldati lo sanno: non capiscono forse tutto il poema che è in quei nomi posti vicini, in quelle due medaglie che brillano sullo stesso petto; ma intuiscono che qualche cosa di grande ha compiuto questo bel vecchio male in gamba; ma così bello, così energico in volto. L'ordine del giorno l'ha letto Butta, che è succeduto a Cristini nella carica di aiutante maggiore. Cristini, lo dice lui, ora è addetto alla paglia ed alle marmitte. Poi il maggiore Orlandi ha rivolto ai volontari schierati in quadrato, quattro parole ognuna delle quali sembrava una martellata. Il primo a commuoversi è stato lui: un luccicone gli è apparso sugli occhi azzurri. Poi tutti han gridato:

— Viva il maggiore! Viva l'Italia!

Un furbacchione, che ha già imparato a conoscere le debolezze del *comandant*, ha soggiunto:

— *Viva la repubblica!*

Ed Orlandi gli ha fatta una carezza. Nel pomeriggio è arrivata la delegazione lionese composta dai signori Meyet, Brut, Langanais e da Pietro Mazzini. Sono state distribuite le camicie rosse, fiammanti. Discorsi del signor Sarmeo, del deputato Long, del maggiore Orlandi, di Pietro Mazzini, di Peppino Garibaldi, discorso mio.

« Sia ognuna di queste camicie rosse che ci do-

nate, una bandiera che si agiti al vento, una fiamma che ci mostri il cammino. Onore a quello fra noi che cadrà il primo avvolto in questa assise, sotto il bacio del sole di Francia!».

Montelimar ci festeggia e ci prodiga le sue cortesie. Reynaud, Courtier, cari compagni delle nostre serate, se vi giungeranno sotto gli occhi queste righe, sappiate della nostra gratitudine. Voi ci procuraste un gran bene in quei giorni. Voi ci diceste che la Francia non era, no, quella del colonnello Bertin e dei clericali che gli erano attorno, non di coloro che guardavano a noi come avventurieri, che richiedevano da noi l'ossequio più bestiale alla più stupida delle discipline, ma che la Francia repubblicana, moderna, democratica era quella che ci allietava le ore con il vostro sorriso, che salutava noi con le vostre parole.

MONTELIMAR, 6 ottobre

Il reggimento è già formato materialmente e spiritualmente. Ma Bertin chiede di più, ancora. Dovevano, la lingua nostra e i nostri comandi, essere la voce delle compagnie. No: regolamento francese, comandi francesi, ufficiali metà italiani, metà francesi. La nostra anima garibaldina ne soffre. Pure non bisogna perdere di vista il fine.

— Per te, o Francia, siamo venuti, per darti il nostro braccio, per chiederti un fucile. Potrebbero anche insultarci, coloro che non comprendono la

idealità che tu rappresenti, coloro che non sanno della nostra tradizione. Noi soffriremmo in silenzio. Noi andremmo a morire per te sulle trincee lo stesso, poichè la nostra fede è salda, perchè noi conosciamo il valore del nostro sacrifizio.

Montelimar è stata mèta in questi giorni, di molti, svariati e curiosi pellegrinaggi.

È venuto Pirolini; ha visto, ha parlato e se ne è andato soddisfatto. È venuto il caro Panzani di Marsiglia con un gruppo di camicie rosse mazziniane e livornesi.

— Dov'è la legione garibaldina?

— V'ingannate, qui c'è la Legione straniera, gli ha risposto il colonnello Bertin, ed essi se ne sono ripartiti.

È venuto Bianchini, Ravasini; sono anch'essi ritornati in Italia. Per rimanere, sono arrivati Re, Paci, Marinelli ed altri.

Si confabula, si discute, si grida (5).

C'è chi rimane silenzioso, e va a sottoscrivere l'arruolamento, ed ha le lagrime agli occhi quando imbranca un fucile e domanda con ansia quando si andrà al fuoco.

C'è invece, chi cavilla, ed esita e discute fin dal principio, e la bilancia in mano, parla di *obiettivi*, di delusioni, e vuol verificare se l'ufficiale tale è una persona per bene, se Garibaldi ha un'amante; insomma va cercando, nei *distinguo*, un alibi alla propria vigliaccheria. Di questi ultimi molti se ne andranno. Lo avevamo capito! Tanto meglio per chi rimane (6).

È apparsa sul *Journal Officiel*, alle fine di settembre, la nostra nomina ad ufficiali ed abbiamo avuto anche l'indennità vestiario e la prima paga. Ed ora non si vedono più calzoni sdruciti, giacche consumate e sporche daî lunghi viaggi, dai trasbordi, dalle fughe, ma fiammanti divise, luccichio di sciabole e filetti d'oro.

La giovinezza ora si espande, canta, è giuliva. Nelle nostre case si riceve, si beve lo *champagne*, si brinda, si formulano augurî, eppoi si va alle manovre.

Il mondo femminile di Montélimar è a soqquadro. Ogni volontario ha la fidanzata, ed anche... più della fidanzata.

Lo hanno detto a Bertin il quale è montato su tutte le furie e ha ordinato che il battaglione Longo andasse ad accantonarsi a Mombouchè, a cinque chilometri dalla città.

Raccontano che l'altro giorno, quando Bertin è andato a far visita al secondo battaglione, il maggiore Longo, dopo aver dato comunicazione degli affari in corso, abbia chiamato alla finestra il colonnello ed a lui abbia detto:

— Vede quelle ragazze che vengono su in bicicletta, a piedi, in carrozza? Non è vero dunque che i volontari seducono le donne dei francesi andati alla guerra. Sono esse che vengono a sedurli.

— Ah!, ha risposto secco, Bertin; vuol dire, allora, che vi manderemo dieci chilometri più lontano!

NIMES, 7 ottobre.

Per me, per Duranti, per un gruppo di ufficiali è finito anche l'incantesimo di Montélimar.

Abbiamo detto addio alla *route de Valence*, ombroso e discreto nido dei nostri amori, abbiamo baciato io la mia Gratienne, Duranti la sua Jeanne, lacrimose. Ora siamo a Nimes. Ora dormiamo sotto la tenda al Campo di Garrigues. Ora ci faremo soldati nel duro senso della parola. Alla mattina sveglia alle quattro e via per i monti agli esercizi; la sera stanchi, riposeremo nei lettini da campo sotto le ali candide dei *marabuts* scossi dal vento.

Al campo di Garrigues sono circa mille volontarî venuti da Avignon e molti ufficiali francesi. Ci ha ricevuto alla stazione, il colonnello Bet-boy una figura di vecchio settantenne simpatico e gagliardo. Anche qui degli applausi e allegri saluti. Poi il silenzio del campo. Il passo delle sentinelle. Le baionette scintillano sotto la luna. Tutti ci siamo addormentati ieri sera, sognando la battaglia.

NIMES, 20 ottobre.

Manovre, manovre, manovre.

Ieri abbiamo fatti venti chilometri, per sterpi e colline, zaino in ispalla, lingua fuori un palmo.

— Perchè il nemico, vedete, è su quella radura. La compagnia Bruera lo aggira, noi siamo di riserva, ecc. ecc.

Tutte le manovre finiscono poi con un grande assalto alla baionetta. È la festa del volontario. Si urla, si schiamazza. Pare d'esserci davvero!

La sera siamo ritornati con la fanfara e i tamburi in testa. Siamo sfilati avanti al maggiore Latapie, ch'era, sciabola in mano ed a cavallo, ritto dinanzi alla cancellata.

Mezz'ora dopo ha suonato il rancio e ci siamo precipitati, famelici, nella sala della nostra mensa. Bella sala, bella compagnia. Una trentina di ufficiali disposti secondo i gradi. Una minuta discreta, cucina italiana, poca spesa: il tenente Peyrou, il nostro ufficiale di mensa, provvede a tutto.

Sul muro affreschi di ignoti pittori e sul soffitto una grande allegoria, alla quale Evangelisti sta attorno da quasi un mese.

Il sotto-ufficiale postale (era nella vita borghese, un segretario d'ambasciata) porta la corrispondenza: *moccoli*, se non c'è nulla, gridi di soddisfazione se c'è la lettera di casa, la lettera di *lei*.

La conversazione langue, poi riprende, poi, addirittura, imperversa. Il colonnello Bet-boy è costretto a battere sul bicchiere. Silenzio di tomba.

Ecco: le tavole si sparecchiano.

Il maggiore Du Plaat de Garat, Prossaird, Michel. Percepaine organizzano una *manille*. Gli ufficiali italiani un sette e mezzo, a un soldo però.

— Perdio! siamo in tredici bisogna cercare un altro!

— Ma che tredici! Tra un mese non saremo vivi neanche la metà.

— Voi, Duranti e Marabini, non giuocate?

— No, io mi sento male.

— Io ho tanto da scrivere.

E ce ne ritorniamo sotto la tenda, ove il male sparisce, il da scrivere non c'è; ma c'è, invece, la sciabola, il kepì messi in fretta, e via, quatti quatti, a saltare la barra.

Cinque chilometri a piedi ed eccoci a Nimes, ove *qualcuno* ci aspetta.

La mattina di poi, con il primo automobile, alle cinque, si ritorna, pallidi ed assonnati.

— C'è il maggiore Orlandi che vi aspetta nel suo ufficio. È furioso. Vi ha scoperto.

Entriamo. C'impaliamo sull'attenti. Il maggiore ci guarda che sembra voglia mangiarci vivi, e dà un gran pugno sul tavolo.

— Sacramento! Ragazzacci!

— Perdoni, maggiore, interrompe Duranti, sono stato a far visita ad una signora fiorentina che anche lei conosce.

— Perdio, e chi è?

— Maggiore, attacco io, le ho portato un giornale ove si parla della Lega latina.

— Dammelo...

E la sfuriata s'accheta, si spegne, e il sorriso luce negli occhi del nostro buon papà. Domani ne troveremo un'altra!

NIMES, 3 novembre.

Abbiamo portato ieri una grande immensa corona ai morti di Francia. Sono coloro che cadranno domani, i morituri, che dicono a quelli che sono già trapassati un arrivederci e una promessa di vendetta.

Il cimitero era gremito. Donne in lutto, bambini in crespo, quanti ve ne erano! Quante vittime ha già avuto la Francia!

Siamo fuggiti con un nodo alla gola. Ci siamo trovati dinnanzi alle *Arenes*.

Era ormai sera e le stelle brillavano in alto. Le Arenes, cupe e oscure, si distaccavano nettamente sullo sfondo della notte lunare. Chi ricorda il Colosseo? Ma le Arenes sono più piccole, meno grandi anche del Circo di Capua. Ma l'anfiteatro, ma le sessanta arcate più conservate. Non c'è passato sopra il saccheggio di nessun papa. Ecco i gradini per i dignitarii, per i cavalieri, per i plebei, per gli schiavi. Ecco i 124 vomitatori. Ecco il *podium*. Roma! Roma! E la *Maison Carré?* Fu di Augusto? Fu di Antonino? E la Torre Magna?

Ieri sera eravamo, muti, raccolti dinanzi alle Arenes, una dozzina. E tutti melanconici. Perchè c'è un'ora nella nostra giornata, un giorno nella nostra settimana, in cui ci facciamo seri e pensosi e parliamo perfino di politica estera.

In cima al frontone del circo fremevano al ven-

to immensi pennoni e garrivano le bandiere. Sulla porta un manifesto sdrucito ricordava gli splendori dell'ultima *corrida*. Ci fu allora, erano gli ultimi di luglio, una *corrida de muerte*. Vi partecipò *Fuentes* ed altri due celeberrimi *espadas*.

Quanta gente sarà accorsa! Le tribune, le gradinate saranno state nereggianti. Ma non gli *olè* delle *buenas mozas sevillanas*, non le *coplas* degli innamorati, non le esclamazioni nella lingua di Cervantes. Nimes è francese. Nimes è un crogiuolo ove pare si fondano i vibranti metalli della razza romana, gallica ed iberica (i ruderi, le *corridas* e la realtà della nazionalità francese) dove l'anima latina si rivela nelle forme le più simpatiche, dove ci troviamo, noi, bene, come a casa nostra.

Degna sede di vigilia per la nostra legione!

Tra qualche giorno partiremo.

Partiremo. L'ultima marcia l'abbiamo voluta fare arrivando ad un paesello vicino: Aigues Mortes. Anima, sussulti?

C'è un momento che ci prende una strana tenerezza per la terra che abbiamo lasciato, per l'Italia lontana. Divina terra di tutti i perdoni, l'Italia vendica Mentana con Digione, e vendicherà Aigues Mortes con il nostro sangue.

Dove lo verseremo? Chi sarà il primo, alla sublime vendetta?

⁂

Intanto fervono i preparativi per la partenza, si completano gli arredamenti. C'è stato, anzi, qualche cambiamento nella nostra uniforme, ordinatoci all'ultimo momento, e per il quale abbiamo dovuto subito provvedere correndo dal sarto.

Per anni ed anni i critici militari avevano gridato contro i pantaloni rossi.

Tutti gli altri eserciti, magari conservando per le parate le antiche fiammanti uniformi, andavano adottando divise di fatica grigio-verdi, *kaki*, ceneri, ecc.

La Francia soltanto teneva duro.

Troppo erano care al popolo « les culottes rouges » « *comme des fleurs de pourpre en l'épaisseur des blés* »; troppa letteratura era stata fatta sulla classica divisa del *piou-piou* francese ed era perciò che si titubava, e anche i tecnici si arrestavano timorosi di fronte alla responsabilità di spezzare una tradizione.

E fu così che, nell'agosto, andarono al fuoco i soldati. I pantaloni rossi tradivano i movimenti e le posizioni e precisavano il bersaglio; i galloni d'oro degli ufficiali, li additavano alla predilezione dei tiratori scelti tedeschi. Ma ora, su tutto, è passata la rigida ed inflessibile volontà del generalissimo Joffre.

Niente galloni d'oro per gli ufficiali e, tutt'al più, un piccolo segnale di riconoscimento... ta-

scabile sulle trincee. Ma davanti ai pantaloni rossi anche Joffre ha sentito la voce suadente della tradizione ed ha trovato un mezzo termine: una fodera azzurra li ricopra come suolsi fare in estate dalle famiglie borghesi che vanno in villeggiatura e ricoprono le poltrone del salotto.

Una fodera che si userà sul fronte ma non nelle città ove si prepara la guerra, non nelle città che attendono la liberazione.

Dicono che i tedeschi usino entrare nei paesi conquistati con quel loro rigido passo di parata e con le musiche in testa. I francesi, invece, tireranno giù la fodera bluastra ed, allora, scintillerà al sole il rosso acceso delle *culottes*, il turchino dei cappotti ed il bianco delle cravatte: la grande bandiera della patria!

Mailly le Camp, 10 novembre, all'alba.

Partimmo l'otto a sera alle 17,20 da Nimes.

L'ultimo giorno, allo svolto di una strada, mentre l'automobile filava celoce, scorgiamo due volti conosciuti: Taroni! Grandi!

Erano venuti, l'uno da Milano, l'altro da Torino a dirci addio. Ed addio ci han detto alla stazione gli amici che anche nella romana Nimes abbiamo in gran numero conosciuti ed amati.

Il battaglione Lapatie è partito alle due del pomeriggio da Garrigues con la fanfara. I volontarii avevano fiori sulla canna del fucile, sui ber-

retti, dovunque. E la folla s'accalcava per la strada e sventolio di fazzoletti e battimani.

E dire che a me e Duranti il comando ci aveva assegnato al Deposito. Abbiamo fatto cinque telegrammi a Peppino. Nell'ultimo abbiamo minacciata la diserzione. Ed è venuto anche per noi, all'ultima ora, l'ordine di partenza ed anche per Patarino. Al comando del Deposito rimarrà il colonnello Bet-boy.

Bella figura garibaldina!

Dicono che abbia settanta anni.

Ma non gliene dareste nemmeno cinquanta. Piccolo, tarchiato, la faccia bronzea, la voce secca, instancabile: il primo, la mattina, ad essere in piedi; l'ultimo, la sera, ad andare a dormire.

Il colonnello Bet-boy ha fatto quarantaquattro (dico quarantaquattro) campagne. Se dovesse mettere sul petto tutte le medaglie che ha guadagnato nel Tonkino, nel Madagascar, nel Marocco, in Oriente, ovunque un *pantalon rouge* è apparso e ha combattuto, sembrerebbe una madonna di Sant'Agostino. Due volte è stato messo all'ordine del giorno dell'armata per atti di valore. Egli da dodici anni era a riposo e si era dedicato completamente al lavoro dei campi quando è scoppiata la guerra. Da buon francese e da buon repubblicano qual'è ha chiesto subito di essere mandato anche come osservatore in un areoplano. Ed è stato invece, inviato in mezzo ai garibaldini. Quando attraversa i viottoli del campo si

ferma ad ogni passo. Vuol vedere tutto, ha una parola per tutti.

I soldati quando lo vedono si toccano nel gomito e dicono: È dei nostri. Egli, infatti, nella sua tenda ha, piegata accanto alla tunica francese, una camicia rossa garibaldina.

È venuto alla stazione a salutarci; ci ha rivolto un breve discorso con il pugno teso come se fossimo in piazza d'armi. Poche parole: Italia, Francia, Trento e Trieste, Alsazia e Lorena. Eppoi un augurio e qualche consiglio. Quando ha finito ha ficcato gli speroni nella pancia del cavallo ed è scappato via. C'è chi ha fatto a tempo a vedere una lagrima brillare e scendergli giù per le sue gote rugose.

Ma non era solo ad avere gli occhi lucidi. C'era, per esempio, il maggiore Orlandi-Cardini, comandante in seconda del Deposito, che pareva avesse l'argento vivo addosso. Lui, veterano di Mentana e di Digione, non voleva far vedere d'essere commosso mentre attorno a lui il sottotenente Fiaschi, i sergenti Re e Marinelli, i soldati Renato Gigli, Pezzini, Tarica ed altri ci salutavano agitando i fazzoletti.

Il treno s'è mosso mentre dalla banchina si gridava *evviva* e dai vagoni-bestiame si cantava a perdifiato. C'è stato chi ha udito il maggiore Latapie esclamare:

— Come sono lieto di comandare degli italiani!

⁂

Viaggio lungo 48 ore.

Abbiamo fiancheggiato la riva destra del Rodano. Siamo passati per Lione, per Digione e via nella fitta rete dell Est. A Chalons sur Saône il vecchio capo-stazione, che combattè nel '70, aveva fatto preparare un rinfresco per tutti i soldati. Poi li ha riuniti in un gran circolo e, quale un capo-banda da villaggio, ha battuto dritto fieramente sulla persona, le note della Marsigliese.

Viaggiando, dappertutto si vedono soldati. Nelle stazioni, nei campi, a fare gli esercizi, lungo la via a sorvegliare.

Un ufficiale mi ha detto:

— Il nostro reggimento ha mandato ottomila uomini al fuoco. e metodicamente, ogni volta che si producono falle noi le colmiamo.

Anche nelle stazioni più piccole, sperdute in mezzo ai monti ed alle pianure deserte, ci attendono le *femmes de France*, chiuse nelle eleganti tuniche bianche, dove spicca la croce rossa. Appena il treno si ferma esse corrono, di sportello in sportello, con una tazza nella destra, con un vassoio nella mano sinistra. C'è il brodo, il latte, il caffè, i sigari, i dolci per i soldati che vanno al fronte. Un colosso della *undicesima compagnia*, nero in viso che pare un carbonaio, ha afferrato contento, a piene mani e frutti e dolciumi; e la

dama della Croce Rossa, sorridendo, ha vuotato la cesta. Il pubblico intorno batteva le mani.

Quando si passa per le stazioni il soldato ha una esatta, limpida visione di quanto amore lo segua, e lo circondi e lo... attenda, qualora la sventura lo colpisca sotto forma di un proiettile tedesco. Gli automobili-lettighe, i bianchi letti degli ospedali, le cure dei Comitati. Insomma si capisce che, a pochi chilometri dalle trincee, c'è tutta una perfetta preparazione per accogliere ed assistere i caduti. Queste prodigiose fanciulle, queste madri francesi a tutto hanno pensato.

Presso Chaumont, in un treno che ha incrociato con il nostro. è partito un giovane soldato. La madre gli era accanto. Per non affliggere il partente ella non aveva un moto sul viso pallido. Impassibilità spartana. E mi sono venuti in mente i versi meravigliosi che Louis le Grand scriveva, quarant'anni or sono, nei suoi melanconici *Chants du soldat*:

Oui, cette femme au coeur ardent et a l'âme fière
Qui méne vaillamment ses deux fils aux combats,
Oui, cette femme là, cette femme est ma mére
Et c'est mon frere et moi qu'elle a creés soldats.

O magnifiche donne di Francia, voi ci avete rivelato una grande anima piena di sentimento che rende forti, e di pietà che non piange!

Ma ecco un fischio acuto, nella notte: laggiù una lanterna rossa.

Siamo arrivati. Ma dormiremo fino all'alba. Poi scenderemo al Campo.

MAILLY LE CAMP, 12 novembre.

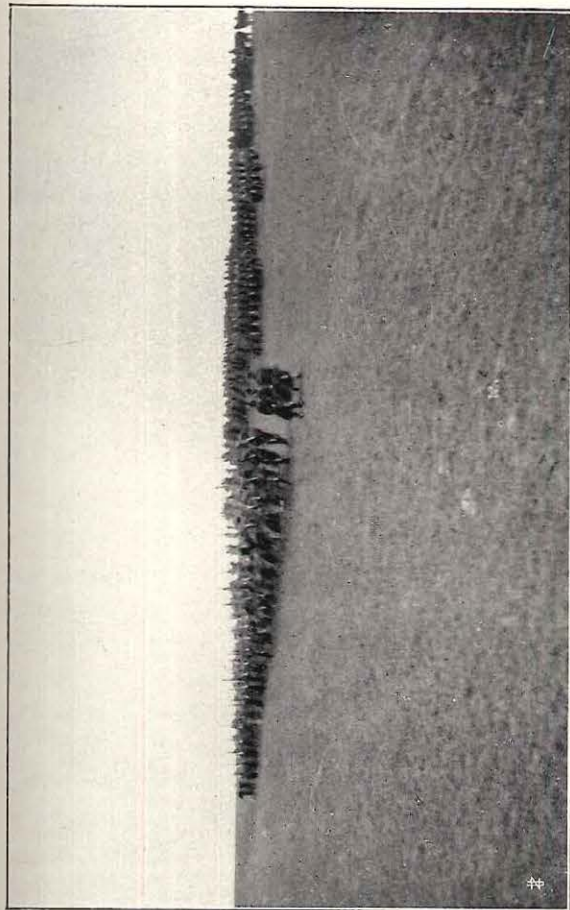
Mailly-le-Camp nelle ore della pace va rinomato per le settimane di aviazione e per le manovre ed i tiri dell'esercito francese.

Centinaia di ettari sono a disposizione dell'artiglieria per gli esercizi. Un magnifico prato per gli aeroplani. Un parco di artiglieria e una vasta città militare con palazzine per i generali. Comode case per gli ufficiali. Caserme nuovissime per i soldati. Il villaggio non è che un'appendice che è venuta dopo. Nell'inverno esso vive una vita propria. Nell'estate esso si perde nel vasto mare dei cinquantamila uomini di cui è capace il Campo.

I tedeschi arrivarono, due mesi or sono, fin qui, ma il Campo è rimasto intatto in mezzo all'irrompere del ferro e del fuoco.

Non un vetro rotto, non un baraccamento danneggiato.

Gli è che qui possono alloggiare cinquantamila uomini ed i tedeschi si ripromettevano di farne un buon accampamento per l'assedio di Parigi ed i francesi pensavano al comodo *pied-à-terre* per l'offensiva. Questi ultimi hanno indovinato. Ah, se gli ulani avessero saputo!

Abbiamo trovato il primo ed il secondo battaglione già installati fin da ieri. Gli amici ci han fatto festa. Hanno avuto luogo le presentazioni.

CAMP DES GARRIGUES. -- *Il terzo battaglione in piazza d'armi.*

C'è stata perfino una grande sciampagnata offerta dal secondo battaglione (di cui io e Duranti facciamo già parte) a tutto il reggimento. Discorsi, brindisi, evviva.

Gloria al quarto reggimento *de marche!*

Il reggimento oramai è definitivamente costituito, sotto il comando di Peppino. Il capitano Ricciotti Garibaldi è l'aiutante di campo del colonnello.

L'ufficio dello Stato Maggiore è in mano a gente discreta: a dei giornalisti!

Se voi vi recate alla palazzina del comando troverete invariabilmente sulla porta due messeri, uno rasato che ha l'aspetto di un comico a spasso e l'altro, più piccolo, dalla lunga barba fluente. Sono tutti e due sergenti e segretari del tenente colonnello Garibaldi. Il primo parla genovese e fuma suntuosi « trabucos »: il secondo canta (e spesso non canta solamente) in bolognese e fuma una prosaica pipa. Da questo, per lo meno, si comprende che il primo, Cesare Briganti, è un milionario e il secondo, Giacomo Alziator del « Resto del Carlino ». è, nè più nè meno... che un giornalista. Basta dire così per intenderci.

Naturalmente, Alziator e Briganti danno convegno ai loro amici nell'ampia sala del rapporto. Ecco Memmo Miliocchi, direttore del *Popolo* di Perugia: è qui ufficiale postale.

È venuto fresco fresco dalla « distribuzione ».

— O Memmo! C'è posta per me?

***

Ma ora che abbiamo fatto conoscenza coi personaggi *veri* della Legione, passiamo a quelli che, almeno in... apparenza, stanno in prima linea.

Comandante in seconda il reggimento è il maggiore Du Plaat de Garat, il quale funge da tenente colonnello. Il maggiore Du Plaat è un'altra tipica figura garibaldina. Anche lui, come il colonnello Bet-boy, piccolo, vispo, buon parlatore pieno di spirito e di *verve*. Egli appartiene a famiglia basca. È nato infatti a Capbreton, sulle falde dei Pirenei, cinquantasei anni fa. È dunque mezzo iberico e mezzo francese. E ciò non istà male in una Legione che ascrive a propria divisa la difesa della latinità. Il maggiore Du Plaat viene dall'esercito permanente ove ha servito per trent'anni. Era a godere il suo meritato riposo a S. Jean de Luz quando è scoppiata la guerra. Non aveva nessun obbligo militare da assolvere ma ha fatto domanda, e il Ministero glielo ha concesso, di andare con questi indiavolati di garibaldini.

Il reggimento si divide in tre battaglioni i quali a loro volta son divisi in quattro compagnie. Aggiungendo la Croce Rossa, il Treno, le Sezioni di mitragliatrici, si sale ad un totale di circa tremila uomini.

Il primo battaglione è comandato dal maggiore francese Martin, un giovane ufficiale che ha per moglie una signora italiana, ed è quindi legato

al nostro paese, oltre che da viva simpatia, anche da vincoli che facilmente non si cancellano. Aiutante maggiore il capitano Finzi, mantovano, la cui famiglia risiede a Roma.

A proposito del capitano Finzi, ecco un aneddoto, il quale merita di essere riferito.

Arriva a Montélimar l'on. De Andreis. Va a riceverlo, per incarico di Peppino, il capitano Finzi. *Tableau!* Erano vecchie conoscenze... L'allora tenente di cavalleria Finzi, aveva, nientedimeno, condotto, nel 1898, il bollente deputato repubblicano al Castello Sforzesco in istato di arresto. Chi lo avesse detto all'arrestato d'allora ed al suo angelo custode di doversi trovare un giorno a bere del buon vino del Delfinato insieme, e a formulare d'accordo, i più ardenti voti per la repubblica... francese?

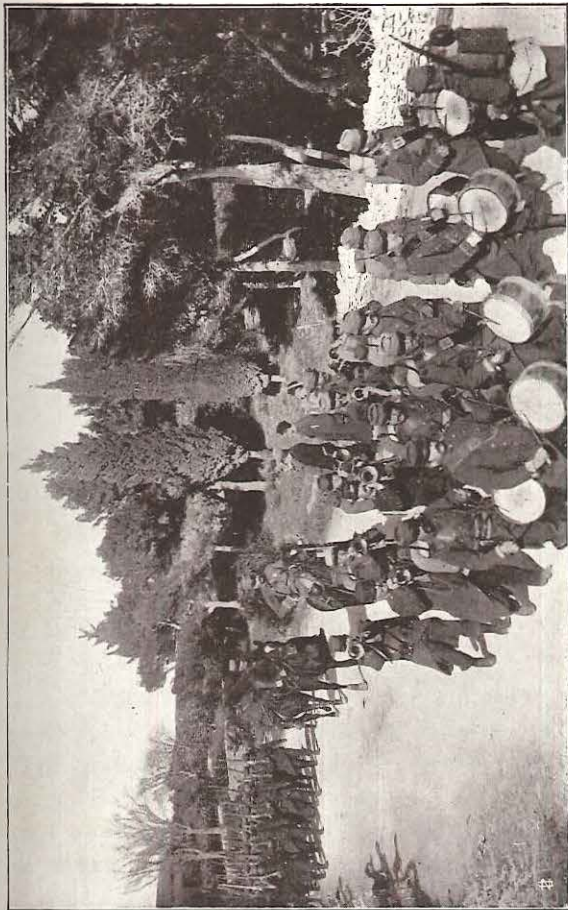
Della prima compagnia ha il comando il tenente francese Bousquet. Ufficiali: Gregorio Trombetta tenente e Giuseppe Rovelli sotto-tenente. Il Rovelli ha combattuto in Grecia nel 1911 ed è venuto da Londra a seguire la risollevata bandiera garibaldina.

Tra i soldati meritano d'essere notati Ubaldo Lucchini, distinto giovane di Massa Marittima, ed il sedicenne Bruno Gatti di Genova. Questo giovinetto è stato accompagnato alla stazione di Brignole dal padre, un vecchio mazziniano, e, appena arrivato a Montélimar, ha dovuto aggiungersi due anni per poter essere arruolato. Quando riuscì ad avere la divisa piangeva dalla gioia.

Seconda compagnia: tenente De Rocourt, tenente Marioni di Gubbio, sottotenente Fausto Zonaro di San Remo. Tra i soldati il Natoli, preparatore all'Istituto Pasteur di Parigi, il professore Della Noce, ecc., ecc.

Terza compagnia: capitano Boyer, un entusiasta amico dell'Italia, tenente Ernesto Butta di Sassari, sottotenente Antonio Massa *zenese* proprio di Genova. È a questa compagnia che appartiene Emilio Gnecco redattore dell'« Emancipazione », denunciatore, insieme con Pompeo Bianco, del maestro D'Amato, denuncia *causa mali tanti...* (7).

La quarta compagnia è comandata dal tenente Guillot: seguono il tenente Carlo Bazzi ed il sottotenente Greco di Milano. Di questa compagnia fanno parte moltissimi di quei volontari che allo sciogliersi, a Nizza, della famosa « Compagnia Mazzini » preferirono raggiungere la Legione anzichè prendere la via del ritorno.

Tra questi, i pubblicisti Falangola, avvocato Cannas, professor Chiostergi di Senigallia, Venezia, Sanguinetti ed i repubblicani Montanari di Forlì, Armando Del Bianco di Genova, Lorenzi di San Pier d'Arena, Della Rocca gerente del *Lavoro*, l'anarchico Libero Tancredi, il noto agitatore, che porta serenamente la sua divisa di soldato, ed è uno dei migliori della legione, il giovanetto Ercolani di Bomarzo (Roma) e il Balletti di Perugia.

CAMP DES GARRIGUES (Nimes). — *Il terzo battaglione, con il maggiore Latapie alla testa, si avvia alla stazione onde partire per il fronte.*

Camillo Longo, abruzzese, non ha ancora quarant'anni. Nel '96 combattè ad Adua, nel '97 in Grecia, poi, per cinque anni, nella *Legion étrangère* battagliò un po' dappertutto; in Africa, in Cocincina e altrove. Nel 1912 eccolo di nuovo in Grecia con Garibaldi.

Il maggiore Longo ora comanda il secondo battaglione e tutti rendono omaggio alla sua capacità militare, al suo spirito d'iniziativa e d'organizzazione. Aiutante maggiore il tenente rumeno Pondichy. Comandante la quinta compagnia è il capitano-scultore Alberto Cappabianca romano. Cappabianca aveva un avviato studio di scultore a Parigi quando suonò la diana guerriera. Ed ora eccolo a combattere con i suoi indisciplinati soldati con i ruolini della compagnia con gli amici che scherzano volentieri con lui nel linguaggio del « cupolone ». Tenente il pubblicista Lamberto Duranti di Ancona, sottotenente l'atletico Guido Taraschi di Teramo, un fanciullone che se vi dà un pugno vi schiaccia. Tra i soldati e sottufficiali l'anarchico Ottavio Pedrini di Genova, l'aiutante capo Poggi facoltoso giovane di Milano, ex ufficiale dell'esercito italiano, il sindacalista Alberto Spagnuoli di Parma. Della *quinta* è Faino, pittore, anch'egli appartenente alla *bohéme* di Parigi. Ha esposto al *Salon* e si diverte al campo a far pupazzetti.

La sesta compagnia ha per duce il tenente Sante Garibaldi. e tenente Raffaele Carota, un paciocco-

ne « romano de Roma », sottotenente il meneghino Fausto Zambrini.

Tra i sottufficiali il sergente Nerida Torti socialista ufficiale di Genzano di Roma ed i caporali maremmani Mariotti e Mariottini.

Tra i soldati c'è un Circolo giovanile repubblicano di Massa Marittima al completo! Ecco i nomi: Morini, Gandolfi, Carboncini, Stefanelli, Sacchetti, Panci, Perini, Bichiedi i quali uniti ai pisani Cotrozzi, Giuntoli, Catini, Barsanti ed ai piombinesi Lazzaretti, Torquazzini e Capalbi rappresentano un pezzo di Toscana trapiantato in piena Legione garibaldina. Completano la *quadrilla* (direbbero gli spagnoli) Giulio Gigli, Riccardo Crucci, Paoletti Volfango, Giusti Attilio, tutti di Roma.

La settima compagnia è al comando del tenente Sergent, un valoroso che ha fatto nove campagne, ed è stato ferito tre volte. Gli sono compagni il tenente Marabini e il sottotenente Antonio Patarino, un bravissimo giovane di Omenga (Novara). Aiutanti il Bertioli ed il Guadagnini.

Dell'ottava compagnia: capitano Angelozzi di Ancona ottimo *compagnone* e tenore di cartello. Sottotenente il veneto Zanchetta che combattè ad Adua, famoso ora per il suo incomprensibile francese, ed il sottotenente Muraccioli un giovane côrso.

Del terzo battaglione è comandante un maggiore francese, il Latapie, già distintosi sul fronte. Suo aiutante maggiore il capitano Evangelisti il quale è succeduto al capitano Benucci ch'è caduto di cavallo e s'è fracassato un braccio. Anche Evangelisti è pittore. Allo scoppiar della guerra si trovava, con la sua tavolozza ed i suoi pennelli a Lione, all'Esposizione. Ma egli è un garibaldino della vecchia guardia ed è stato tra i primi a correre presso Garibaldi per le novelle prove di Francia. Completano la tribù dei pittori Carniel della compagnia treno e Locatelli che è stato inviato al comando di Avignone.

La nona compagnia è comandata dal capitano Percepaine, un francese gioviale e capace nell'arte militare. Tenente Doussier. Sotto-tenente Bruno Garibaldi. Della « nona » è Casimiro Paci segretario della Federazione naziona'e lavoranti tabaccai. Soldato buono, alacre lavoratore idolatrato da tutti.

La decima compagnia: capitano il piemontese Bruera, tenente Leconte, sotto-tenente l'Angelo Arizio torinese, il più allegro e rumoroso ufficiale del reggimento.

L'undicesima compagnia è comandata dal capitano Michel, tenenti Oggero, Marfella e sottotenente l'avellinese Pasquale Roberto venuto fin da Filadelfia per combattere la buona battaglia.

La dodicesima compagnia, infine, ha per capitano Prossaird, tenente l'Alexits, sotto-tenenti il dott. Alessandro Lurgo e l'ing. Giacomo Peloso, due ufficiali, come si vede, con tanto di laurea.

A capo del servizio telefonico è il piemontese Saverio Defner, un competente della materia.

All'ufficio intendenza e contabilità i tenenti De la Brosse, Cadeau e Marachelli. Aiuto di De la Brosse il bravo Edgardo Ferri.

La Croce Rossa è affidata ai capitani Mari, Mistral, tenente Lamante, aiutanti Bertini e Vespignani (di Forlì), Moor giornalista francese che si battè nel '70 con Garibaldi, e *dulcis in fundo*, aiutante all'avv. Arnaldo Belli-Apolloni. Come, un avvocato nella Croce Rossa? Dio ci salvi dalla sua scienza medica. Eppure, guai a mostrarsi dubbiosi di fronte al *dottore* Belli; ci sarebbe pericolo di buscarsi dall'*avvocato* un diluvio di male parole.

Ed ora, salvo errore od omissione, mi pare di averli nominati tutti, questi signori. *Pardon!* mancano le varie diecine di cani del reggimento. Ogni compagnia ne ha più d'uno. C'è un soldato che ha condotta una cagnolina fin da Tripoli. Quando la sera i soldati si radunano attorno al fuoco e cantano, in coro, le canzoni della patria lontana, i cani abbaiano alla luna.

Ed il crescendo rossiniano aumenta di intensità finchè non interviene il caporale di servizio.

— Andiamo a letto, ragazzi.

Gli risponde una mezza dozzina di proiettili di varia natura, sulla testa.

Ah, la disciplina garibaldina!

MAILLY LE CAMP, 12 novembre.

Ieri c'è stata gran rivista.

Qualche repubblicano, sovvenendosi ch'era la festa del re, ha urlato protestando. Ma no. Era la presentazione ufficiale del colonnello al reggimento.

Ci siamo ammassati in una conca accanto al fiume. Era l'ora del vespero ed il cielo era nuvoloso. Sembrava dovesse piovere da un momento all'altro. I battaglioni sono giunti l'un dopo l'altro, separatamente, e si sono disposti ad ampio quadrato.

Fino all'altro ieri ogni battaglione ha fatto per conto suo. Il primo a Montélimar, il secondo a Monbouché, il terzo a Nimes. Ora si trovano insieme per la prima volta. Saranno domani tutta una cosa sola. Ma oggi c'è ancora, negli sguardi, curiosità e gelosia. Si tratta di migliaia di uomini, eppure si ha l'impressione che si prova osservando tre signorine, tutte e tre belle, che si trovano in un salotto, la prima volta. Nelle file ognuno dice: marciamo meglio noi! E ogni ufficiale, dopo aver gridato il comando a gran voce, aggiunge sommessamente: — Non vi fate minchionare.

Mentre si attende l'arrivo del condottiero si son fatti i fasci d'armi ed i soldati sono corsi nel prato e s'è rotto un po' il ghiaccio tra battaglione e battaglione.

— Tu sei di Milano?

— *Mi son de Côm.*

E la regione affratella e c'è la giovinezza e c'è l'anima che si somiglia.

Ecco un ufficiale del «primo».

— Sai? Abbiamo dovuto far ripartire da Montélimar il capitano Chiarissimo Maldini quello che, da Mentana a Driscos, ha sempre seguita la camicia rossa. Era troppo vecchio. Anche Tosi, anche Gavioli son dovuti tornare indietro. Piangevano.

— Viene! Viene!

Ed i fischi hanno chiamato i dispersi.

Ecco che il gruppo di cavalli s'avanza sull'orizzonte scuro. Peppino monta l'arabo, quello dalla bella criniera.

La fanfara già è pronta. Vedo il sergente ch'è, col bastone in aria, pronto al segno.

— Fate presto! Presto!

— Attenti!

Peppino è arrivato. La fanfara, i tamburi hanno rotto il silenzio.

Il cuore batte forte nel petto. I tre battaglioni sono là impettiti, pietrificati. Non un fremito nelle righe, le linee perfette. Gli occhi fissi innanzi.

Du Plant ha letto, con voce forte, l'ordine del giorno:

« *Ufficiali, sotto-ufficiali, soldati!*

« *Il ministero della guerra, con telegramma del 5 novembre, ha costituito il 4° Reggimento di marcia del 1° Regg. Stranieri formandolo con il battaglione di Nimes e con i due battaglioni di Montelimar. Questo reggimento è messo sotto i miei ordini ed io sarò secondato nel comando dal maggiore du Plaat de Garat del 1° Stranieri.*

Io rivolgo il mio saluto al 4° Reggimento di marcia della 1ª Legione italiana ch'io avrò l'onore di condurre contro il nemico.

Io conto sullo zelo, lo spirito di disciplina e di sacrifizio della incomparabile legione dei volontarii italiani i quali sono venuti generosamente a mettersi all'ombra della bandiera francese per la difesa del diritto e della civiltà latina.

Io son sicuro dell'abnegazione e della devozione completa di tutto il reggimento onde più luminoso sia il nome e la gloria della legione italiana.

Il tenente colonnello
Firmato: G. Garibaldi. »

Quando Du Plaat ha finito, i tamburi son tornati a rullare.

S'è fatta notte. Il cavallo di Peppino s'impenna. Egli lo carezza. No. È costretto a scendere e venire a piedi in mezzo al quadrato. Noi lo vediamo appena, chiuso com'è nell'impermeabile ne-

ro. Ma udiamo la sua voce squillante. Ci sembra d'essere avvolti nel sogno.

— ... faremo vedere d'essere all'altezza della tradizione garibaldina e dell'Italia nostra.

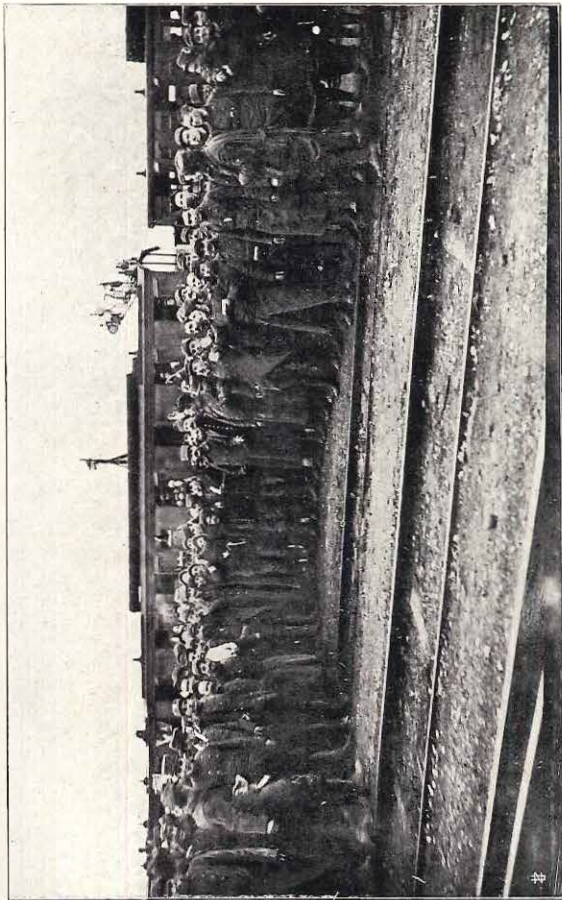
No. Non si può applaudire. E tutti lo vorrebbero e tutti i petti sono gonfi. Ma nell'aria, uscito da ogni cuore, è tuonato l'immane evviva all'Italia. Italia, terra della nostra speranza e della nostra nostalgia...

MAILLY LE CAMP, 15 dicembre.

Nel *Petit Journal* di ieri è apparso al posto d'onore il seguente commosso saluto. Lo ha scritto il prof. Luchaire:

«Le premier régiment etranger (Volontaires italiens) vient de quitter les depôt da M... et le N... e dans quelques jours, sans doute, il aura rejoint son poste de combat.

Que la France salue au passage ces braves. Leur dévouement est un des plus beaux qui soient, puisqu'il est entierement, absolument spontané. Presque tous ces hommes ont quitté femme, enfants, métier, parfois des situations privilégiées (dan ce regiment italien, industriels, professeurs, pubblicistes, condoient les soldats d'aventure, et ont au coeur la même flamme). Tous ont tout quitté, pour venir defendre une patrie qui n'est pas la leur, dans la guerre la plus formidable qu'on ait jamais vue...

. . . .

CHALONS SUR SAÔNE. — *Il primo ed il secondo battaglione in viaggio verso il fronte.*

Quant aux autres, ceus qui, pour la première fois, quittent leur douce et paisible patrie et leur chaud foyer familial, qui ont dù vaincre tant de raisons qui les retenaient et même les objurgations de leurs concitoyens, les priant de se reserver pour le jour où leur patrie auvait besoin d'eux — nous rendons-nous bien compte de ce que leur geste contien d'abnegation et de grandeur? — j'en sais qui avaient d'abord subordonné leur decision à cet espoir: que la France les emploierait à une mission qui eût concilié de la façon la plus claire leur amitié pour nous et leur patriotisme italien. Détrompés, ils ont dit qu'ils ne partiraient pas... et, au dernier moment, se sont précépités.

. . . .

Que nos amis italiens sachent que nous avons senti cela, et que de cela nous serons toujours reconnaissants. Et montrons notre reconnaissance, tout d'abord, à cette poignée de leurs héros, qui demain se joignera aux notres.

Avec quelle impatience ils attendaient ce moment!

Je viens d'assister à leur depart: ils son partis en chantant dans la joie et l'enthousiasme. « Ce sont des soldats de premiére qualité », me disait d'eux le colonel français qui à veillé à leur instruction et à leur équipement. Avez-vous vu cette section de mitrailleuses, comme c'est tenue! L'ordre de depart leur est venu au dernier moment: que n'ont-ils pas su faire en quelques heures! Leur souplesse et leur endurance sont parfaites.

Ajoutons, pour rendre mérite à l'administration française, qu'elle les à équipés avec un soin particulier: tout est neuf, et les lainages sont abondants, c'etait bien le moins: mais nos amis n'auront pas froid. Je dirai seulement aux femmes françaises: « Songez que les méres et les femmes de ces hommes, de l'autre côté de la frontière, ne pourraient guère leur faire parvenir de ces petits cadeaux, qui font tant de plaisis dans la tranchée. Envoyez aux soldats du 1.er étranger — vous surtout (il y en a encore quelquessunes en France qui n'avez personne au feu, — envoyez leur de ces colis de douceurs chocolat sucre, ce que vous saurez inventer. Vous ferez ainsi comprendre à ces Italiens et à leurs familles lointaines, qu'ils sont entrés tout droit dans le coeur de la France ».

Ed i doni sono arrivati; molti, diretti a determinati volontari, e altri, impersonalmente, al comando del reggimento. In ognuno vi sono maglie e calze, oppure zucchero, cioccolato, dolci.

Ma, a dire il vero, poco bisogno noi abbiamo del soccorso dei privati. In questi giorni ho visto distribuire dall'ufficio di equipaggiamento, cappucci impermeabili, guanti, passamontagne e perfino pantofole e zoccoli per il fango. E nelle camerate di Mailly arde la stufa.

Ma la stagione è rigida e occorre essere premuniti non soltanto contro le palle tedesche.

MAILLY LE CAMP, 30 novembre.

Cielo plumbeo quasi tutti i giorni. Non più lo splendore di Nimes e Montelimar. Il cuore si accascia nella bruma. S'ode il cannone lontano. E gli esercizii e le manovre incominciano all'alba e terminano alla sera.

Ora facciamo le manovre di reggimento. Vero e proprio servizio in guerra. Con cartuccie a sola polvere. Delle giornate intere di finto combattimento, ed abbiamo passato anche delle notti in campo aperto.

Ha già nevicato tre volte. Qui si ha già l'impressione della guerra. Per lo meno si vive più intensa la vita militare. Servizi di notte, perlustrazioni, sentinelle, ufficiale di picchetto, di ronda, di servizio alla stazione a vigilare i lascia-passare. E si mangia tutti insieme e si dorme nella stessa casa, ma nel recinto del campo.

Nella notte, per entrare, grandi precauzioni. *Alt-là*, parole d'ordine, se no non si passa. Lo sa Peppino ch'è dovuto rimanere una notte fuori perchè s'era dimenticata la parola.

Abbiamo ricevuta la visita di Lelli del *Secolo*, di Rossi del *Corriere*, di Paolo Scarfoglio del *Mattino*. Quest'ultimo non lo conoscevamo. Lo abbiamo accolto fraternamente e se n'è andato entusiasta di noi. Poi: sospese le visite. È difficile venire nella nostra, che è la zona delle armate.

È difficile anche avere dei permessi per Parigi, che è appena a centocinquanta chilometri.

Ma i soldati se li prendono da sè, i permessi, eppoi tornano.

— Dove sei stato?

— A Parigi.

— Quindici giorni di prigione.

— Li avevo messi nel bilancio. Parigi vale bene due settimane di cella!

Nelle marcie quotidiane ci avviciniamo ai luoghi dove si svolse la gloriosa battaglia della Marna. Perchè qui fu l'ultimo orlo, fu l'estremo margine. La zuffa arse più giù, a nord.

A Mailly ho conosciuto un italiano. È di Forlì. È, nientedimeno, zio dell'on. Gaudenzi. Si chiama Laghi. I volontari romagnoli lo vanno a trovare ed egli paga da bere, ed armano delle *baracche* che pare di essere alle *Ville Unite*.

L'altro giorno è venuta una signora vestita a lutto. Aveva la medaglia della Croce Rossa.

— Viene a cercare il cadavere del figlio.

L'ha cercato nel campo di battaglia, l'ha trovato nel tumulo improvvisato. Ed una sera il corteo breve s'è avviato alla stazione. Perchè non ce l'hanno detto? Un drappello dei nostri ci voleva, e, dietro, qualcuno dei rifugiati belgi, che anche a Mailly sono numerosi.

IN VIAGGIO VERSO IL FRONTE. — *Peppino Garibaldi riceve a Digione, gli omaggi delle autorità militari di quella stazione.*

MAILLY LE CAMP, 12 dicembre.

L'anniversario di Driscos.

I soldati cantano una canzone il cui ritornello è:

Ma che stiamo a fare qui
Al Campo di Mailly?

Anche Peppino sbuffa. Ha tempestato di lettere il Ministero ed il generale De Tourcy, comandante la Regione (8).

Ogni giorno viene un generale ad ispezionarci.

Ed allora sfilate, parate, manovre. Il cuore si apre alla speranza. Ciò vuol dire che la partenza è vicina. Eppure no. E i giorni passano nell'ansia della attesa.

MAILLY LE CAMP, 16 dicembre.

Ieri notte c'è stato un pronunciamento. Alcuni soldati della quinta e della sesta compagnia hanno suonata la diana a tutto il battaglione. Poco dopo tutti erano sui piazzali con lo zaino sulle spalle. I cavalli degli ufficiali, bardati. I carri pronti. Qualche ufficiale aveva pronta, senza averne dato ordine, anche la cassetta d'ordinanza. Segno che l'attendente era della congiura.

Ci son venuti a chiamare e a dirci di partire... per il fronte. Abbiamo usato tutte le migliori parole. Abbiamo minacciato, imprecato. Non ci volevano ascoltare.

Sono corso da Du Plaat.

— Legga loro questo telegramma che ho ricevuto due ore fa, m'ha risposto.

Era il telegramma con l'ordine di partenza.

Quando l'ho letto tutti han gridato dalla gioia ed oggi, con lena si son dati ai preparativi per il gran viaggio.

MAISON EN CHAMPAGNE, 17 novembre.

Siamo partiti stamane dal campo di Mailly. Gli esercizi sono finiti, la finta guerra è finita. E a piedi marciamo ove ci chiama la lontana lugubre voce del cannone.

Il cannone tuona dalle Argonne, a brevi intervalli. Tuona nei giorni affuocati, tuona quando annotta e per il cielo si spande il fumo dei bivacchi e nelle file si ride o si scherza o si cantano, in sordina, le canzoni della patria assente. Il rombo segna l'attimo in questa tragica ora che passa.

Andiamo verso la mischia.

Siamo partiti alle nove e mezzo e abbiamo lasciato le casette bianche calduccie ed ospitali di Mailly.

Un volontario, rinchiuso nella prigione per una grave insubordinazione, s'è aggrappato alle inferriate e, ad ogni compagnia che sfilava, a gran voce, ripeteva il saluto. V'era nella sua voce tutto il suo dolore, tutta la penosa coscienza della grave punizione cui è stato soggetto.

— Non andrai alla guerra. No. Gli altri si batteranno e tu non avrai questo onore.

Le compagnie hanno ognuna una bandiera.

La quinta ne ha una di seta, che Faino, il più piccolo soldato del reggimento, porta con un cipiglio da guerriero antico.

I canti s'alzano e s'incrociano.

Attraversiamo il territorio che è tra la Senna e la Marna. Maison en Champagne si perdeva stamane lontana nella bruma che rende opache tutte le cose. Qui si decisero, nelle giornate di settembre, le sorti di Francia. Le case diroccate sotto il martellare degli obici, le vie, dove passò la implacabile visitatrice, mille segni esteriori ve lo gridano.

Noi eravamo a Lione, in quei giorni, e qui si combatteva, e qui i reggimenti incalzanti all'assalto e il fuoco delle artiglierie. Ora un silenzio tranquillo. Nei campi, la maggese che fuma sotto il sole ed il trasvolare degli uccelli. Laggiù, in mezzo a un campo di cavoli, c'è qualche cosa che geme al vento: forse uno di quei fantocci che il buon contadino pone a guardia della semente? No: è una croce, e c'è inchiodata una bandiera francese, che l'acqua ed il sole hanno stinto e il vento ha ridotto in brandelli, e che pure ci dà un saluto e un augurio.

Qui, lungo la strada, ci dovette essere una trincea, e là di fronte dovevano essere piazzate delle mitragliatrici. Lo si indovina dalla folla di croci che è giù per il pendìo. È un villaggio di morti. Qualche piede esce dai cumuli, qualche osso bianco brilla in mezzo alla terra nera. Tedeschi? Francesi?

Gli uni e gli altri. La morte li ribattezza, il tempo li eguaglia. Le medesime mani, forse, li composero nella fossa, il medesimo sole fu il loro ultimo sguardo « perfida lanterna della notte eterna », la medesima follìa condusse loro ad una morte. La battaglia riarde nelle nostre anime. Non si canta più ormai; ognuno sente il cozzo degli acciari, l'urlo del dolore; e il cielo si fa cupo sotto il fumo, appannato dal nembo della morte. La causa è giusta, la causa è santa. Ora, o cannone, che chiami lontano, e invochi come un amico per i pericolanti amici, ora, o cannone, comprendiamo il senso della tua voce, e i garetti sono meno affaticati e quasi anche lo zaino sembra più leggero.

Più avanti: altre croci, altra terra smossa. Un soldato ha trovato un paio di cartuccie, un altro un moschetto. Ora mi sovviene d'aver visto, a Mailly, distribuire ai volontari delle giberne ancora sporche di fango e le une diverse dalle altre. Gli è che l'uomo muore, rimane la guerra. Non la fiaccola ma il fucile si passano, gli uomini gli uni agli altri, e non importa se questo pezzo di cuoio servì ad un soldato tedesco. Ora serve a me. Il governo economizza e rende più facile l'equipaggiamento. Oh, i campi di battaglia, quale superbo magazzino di oggetti ritrovati, quale cuccagna per l'ufficiale di approvvigionamento!

E le ore si accavallano sulle altre e la gamba si muove automaticamente. Il maggiore ci ha chiamati vicino. Ha una carta topografica in mano e spiega:

— I tedeschi premevano su questo punto. I francesi dovevano occupare questa collina. Così si è dovuta svolgere la battaglia...

Ma chi lo ascolta? Chi segue le sue argomentazioni? Ogni parola allarga ai nostri occhi l'orizzonte; ogni frase fa affollare mille pensieri, mille emozioni.

La battaglia della Marna, Joffre, gli inglesi, gli ulani... Vien voglia di gridare che non è vero, che tutto è una sconcia commedia. Poi ch'è impossibile che gli uomini abbiano potuto pensare a uccidersi fra loro sotto questo solenne cielo pieno di placida luce in un altro tramonto come questo, fulgido e calmo.

E la marcia continua.

Ogni tanto: *alt* e si ordina fronte a sinistra, e si fanno i fasci d'arme e si gettano i zaini a terra e si dà un morso al pane ed un lungo bacio alla fiaschetta. Poi: zaino in ispalla! e avanti.

L'automobile del comando passa.

— Appoggiate a destra!

Peppino è avanti, a cavallo, un cavallo arabo agile e pronto. Dov'è il sauro del vecchio generale?

— Fate presto, ragazzi! I cuochi sono partiti in avanti. Ed anche i sergenti maggiori a trovare gli alloggi. Buona minestra, buona paglia.

Ed una voce ripete alla nostra anima ridivenuta bambina:

I soldati che vanno alla guerra
Mangiano e bevono e dormono in terra.

VAVRAY LE PETIT, 18 dicembre.

Arriviamo ch'è notte a Maison en Champagne. Notte cupa. Le lampadine elettriche tascabili disegnano nella tenebra strani ghirigori. Il sindaco è trafelato ma tutto è stato sistemato bene. Vino, carne; e i volontari contenti, a grandi gruppi, seduti ai fuochi, hanno cantato fino a notte inoltrata. Un fienile, alcune vecchie rimesse, qualche stalla servono da dormitori. Noi, ufficiali della settima, abbiamo mangiato nell'ampia cucina di una casa ospitale. Non ci voleva credere, la opulenta anfitriona, ch'eravamo italiani. C'è voluto tutto il mio francese e larga copia di argomenti e di apologhi... cristiani, per spiegarle la nostra situazione.

Quando, soddisfatto, finivo la mia dimostrazione, lei mi guardava in viso, abbozzava un sorriso di dubbio e, scrollando le spalle, tornava vicino al fuoco a rivoltare le bistecche distese sulla graticola. Poverette! Hanno tutti gli uomini alla guerra! È rimasto un vecchio il quale è stato assicurato con tre parole sul nostro essere: *Garibaldi, soixante-dix les petits-fils.*

— Ah! i nipoti, i nipoti... E ha fissato lo sguardo lontano mentre il suo pensiero riandava certo quarantaquattro anni indietro, quando anch'egli era giovinetto, quando anch'egli era *sous les drapeaux* ed a lui, attraverso il rumore della battaglia e della fama, era giunto questo nome di Garibaldi.

Niente di più logico che, se i bambini d'allora ora sono soldati, anche i figli dei figli dei legionari di Garibaldi, siano tornati, nell'ora del pericolo accanto alla Francia.

Questo vecchietto ci ha cantato anche una strofa di una canzone del tempo:

Garibaldi qui vient sauver la France

e la voce non rendeva bene la musica, e, certamente, il motivo s'era andato logorando in quel cervello; ma la commozione era rimasta, tanto che anche i nostri occhi si sono inumiditi e la anfitriona ci ha servito con un più ampio sorriso il piatto unico della nostra cena; e, mentre prima ci aveva negato il vino, poi si è ricordata di tre bottiglie — le sole, però — ch'erano in cantina, ed è corsa a cercarle.

Da Maison en Champagne s'è partiti alle prime luci del giorno. Anche oggi croci, anche oggi i segni della guerra e della morte.

Con una larga curva ci han fatto evitare Vitry le François. Perchè? Presso Sampuy, sotto una stessa grande croce, abbiamo visto la tomba ove dormono insieme un generale con tutto il suo Stato maggiore. Una granata li schiacciò, tutti insieme, mentre, dall'alto di un poggio, assistevano allo svolgersi del combattimento.

— Volontari, presentate le armi! (in Francia si presentano le armi anche in marcia), e avanti,

mentre ad ogni ora il rombo del cannone si sente più vicino.

— Stasera arriveremo a Vavray le petit. Ecco: allo svolto della strada, almeno secondo la carta, ci dovrebbe essere Vavray le grand. Ma perchè ci fanno alloggiare al *petit?* Non si starebbe, certo, meglio al *grand?*

Presto è stata soddisfatta la nostra curiosità. Vavray le grand non esiste più. Esistono le strade, se pure. Macerie e macerie. Ecco la maniera di cancellare una città dalla carta geografica. Non un muricciuolo in piedi, non un asse. Qui la mitraglia s'è infuriata come il lupo su un cadavere. Non bastava uccidere, bisognava distruggere. E le vampate dell'incendio ancora si notano sui mattoni rossi, e i ferri contorti si rivolgono al cielo come braccia umane. Il pensiero si rivolge alle torme che vedemmo a Parigi nei giorni di agosto, ai visi stravolti. Dovevano essere gli abitanti di queste città. Coloro che, in un giorno, in una notte, hanno tutto perduto, coloro cui sono rimasti gli occhi soltanto per piangere tutte le loro lacrime. Il cuore sembra afferrato da una morsa, l'occhio sfugge la visione orribile.

Vavray le petit è incolume. Colui che costruì la prima casa di questo villaggio, allora che scelse questa conca non pensò certo che segnava, con quella scelta, la salvezza di coloro che sarebbero venuti.

A Vavray (perchè il diminutivo ora che l'*altro*

è scomparso?) si nota di più la vicinanza della guerra. Gli abitanti ci raccontano di un areoplano tedesco che sorvolò ieri, nel pomeriggio, su queste case come un bracco alla ricerca della selvaggina. Cercava forse di noi.

Alziator, non so come, ha saputo che il velivolo avrebbe lanciato un proclama nel quale si promettono cinquanta mila marchi per la testa di Peppino Garibaldi.

Abbiamo riso e qualcuno ha soggiunto che Peppino, appena saputolo, s'è guardato nello specchio ed ha esclamato:

— Perdio! Avere una testa da cinquantamila marchi! È un lusso di cui non mi credevo capace!

Anche a Vavray abbiamo trovato una casa ospitale. Ospitale per modo di dire: se non si pagava anticipato non si mangiava di certo!

Quando però la padrona di casa ha intascato i pezzi d'argento ha cominciato a parlare che non la finiva più.

— Vede: lì allo stesso suo posto, si sedette un capitano *boche*. E di fuori c'erano i *boches*. Insomma *boches* più *boches*: non ci sono che *boches* nei racconti di questa signora.

Il sindaco, un vecchietto che ha ottanta anni, ci ha raccontato invece qualche cosa di più completo circa la breve residenza dei tedeschi a Vavray. E c'è da inorridire.

Un ferito francese chiedeva da bere, ed essi gli

misero una sentinella accanto con l'ordine di sparare su chiunque avesse soccorso il morente. Il disgraziato spirò, tra gli stenti, dopo dodici cre di agonia.

A una casa fu messo fuoco, ma dopo aver legato con delle catene, un vecchio ed una donna che vi erano dentro; ed essi stettero fino all'ultimo come ad uno spettacolo pirotecnico, ad assistere al martirio. Addossati al muro della fattoria fucilarono dodici anziani del paese perchè essi non avevano da dare vino e carne.

Una povera fanciulla di tredici anni, una ebete, fu violata avanti ai genitori da tutto un plotone, eppoi uccisa.

Ma perchè ripetere questi racconti che ognuno ha letto simili a tanti altri nei giornali?

Ognuno di noi ha visto, ha udito. L'eco è rimasto in noi dei pianti dei superstiti ed una visione orribile dinnanzi agli occhi.

Vendicare. Questa parola ora ha assunto un significato umano come di chi dicesse guarire. curare, sanare. Infatti *vendicare*, uccidere significa impedire.

DOMMARTIN SUR YEVRE, 19, a sera.

Anche quest'altra tappa raggiunta. Ed oggi pioveva a dirotto mentre entravamo nel villaggio. Qui a Dommartin, compartiamo l'ospitalità con un reggimento di fanteria coloniale.

Morelli, il sergente furiere, c'è venuto incontro, ci ha accompagnato nel locale assegnato alla compagnia, e a bassa voce ci ha comunicato delle notizie catastrofiche. L'artiglieria è partita tre ore fa. I tedeschi avanzano.

Abbiamo poi controllata la veridicità di questa narrazione. Niente di vero. L'artiglieria ha, qui vicino, un deposito di munizioni e i cannoni che ha visto Morelli non erano altro che casse piene di obici. Pure, queste voci sinistre trovano subito credito tra i volontari ed essi si raccolgono a crocchi, a commentare. Incredibile, come la più grossa panzana di questo mondo sia subito creduta dai soldati e come, passando di bocca in bocca, si trasformi e si ingrandisca.

Fatto sta che noi ne abbiamo approfittato per abituare questi ragazzi al servizio di sicurezza in campagna.

Stanotte barricamento delle strade del paese. Sentinelle, piccoli posti, parole d'ordine, ronde. La massima severità.

Intanto il cannone, ora, si sente distintamente nella notte e nel giorno, e c'è il sotto-tenente Thomas il quale giura di aver anche udito delle fucilate.

— Via! Non esageriamo.

DOMMARTIN SUR YEVRE, 20 dicembre, a sera.

L'anniversario di Oberdan. Lo abbiamo ricordato ai soldati nelle radunate. Perchè oggi è giornata di riposo. Un po' perchè seguita a piovere

a dirotto e gli zaini si farebbero troppo pesanti (già oltrepassano i trenta chili) e un po' perchè non occorre esasperare i legionari. Il volontario non ce lo perdonerebbe: andare alla guerra sta bene ma l'acqua non è la mitraglia. Quanti non sono morti, a volte, per non volersi insudiciare i calzoni!

Nelle radunate è stato letto un ordine del giorno, in italiano ed in francese che è un ordine di fuoco. Non più bandiere da domani, non più canti. Silenzio e raccoglimento. Una cosa questa — delle bandiere e dei canti — che ai soldati non è andata proprio giù. Come? Non è permesso andare alla morte cantando? E perchè ogni plotone non deve avere la sua bandiera? Ah! la bandiera è gelosa, potrebbe cadere in mano al nemico, costituire un trofeo di troppo facile conquista ed oggi le bandiere, invece, seguono il reggimento a dodici chilometri di distanza. Queste ed altre cose ripetiamo, ma essi scrollano la testa ed hanno trovato di che discutere, di che almanaccare, di che protestare per tutta la giornata

Però c'è stato un punto su cui tutti ci siamo trovati d'accordo: nell'applaudire l'ordine del giorno del generale Joffre, che porta la data del giorno 17, ordine del giorno annunziante l'avanzata generale per ricacciare indietro, oltre il confine di Francia, l'invasore.

Poi, nel pomeriggio, ci siamo dati a scrivere lettere a casa. Io ho scritto all'on. Roberto Galli,

a Roma, affidando a lui l'incarico di comunicare, in caso di morte, la notizia a mio padre. « Ad un italiano del Veneto, ad un garibaldino mi rivolgo nel giorno anniversario di Guglielmo Oberdan », così ho cominciato e ho indovinato il lampo che passerà negli occhi del vecchio illustre amico.

GRANGE AU BOIS, 21 dicembre, a sera.

Da Dommartin a Grange au bois, non più di venti chilometri, e si è passati per Sainte-Menehould, la bella città che è sulla soglia dell'Argonne.

Un po' prima di Sainte Menehould si ha proprio l'impressione di entrare nell' anticamera della guerra. Camions, carriaggi, carrette, ogni tanto ingombrano la strada. Ampii piazzali sono adibiti al servizio di approvvigionamento come punto di concentrazione. I gendarmi a cavallo fanno il servizio di sicurezza sulle retrovie. Un gran tramestìo dappertutto. Automobili lettighe che passano a tutta velocità, gruppi di ufficiali a cavallo, il fango nero ed alto nella strada. Quei grossi omnibus automobili che passano, rombando, sono degli *autobus* del servizio urbano di Parigi i quali oggi sono adibiti al rifornimento della carne.

A Sainte Menehould c'è modo di comprare pipa e tabacco, di rifornirsi di cioccolatto, di scatole di conserve e tutti si accalcano nei negozi a

far di gomiti con gli attendenti degli ufficiali che sono in trincea. C'è anche modo di bere un brodo caldo, di sorseggiare un buon bicchiere di Bordeaux e di rosicchiare uno zampetto di maiale alla Sainte Menehould. Io ho voluto regalarmi il lusso anche di un caffè. Ma, quando mi sono assiso ad un tavolino, mi sono sentito dire dal proprietario che ai militari è proibito assaporare le consumazioni seduti. In piedi ed alla spiccia.

Dopo due ore di *grand-alt* si riprende la marcia e si arriva, in breve, a Grange le bois.

— Gli ufficiali a rapporto nella sala del municipio.

Questo è l'ordine che ci attende.

Corriamo. Nella sala ci aspetta il generale Gérard comandante il Corpo d'Armata. Vuol conoscerci ad uno ad uno, e poi ci disponiamo in circolo ed egli ci rivolge un discorso alla militare: un ricordo per Digione, un panegirico per l'Italia, un inno alla Francia forte.

— Non volevamo rinforzi. Così avevamo risposto al generale Joffre. Poichè nella foresta occorrono veterani e truppe provate. Ma, quando il generalissimo ci ha indicato il reggimento comandato dal colonnello Garibaldi, non abbiamo esitato, vi abbiamo accettati con gioia. Così ha conchiuso.

Peppino ha accennato a parlare, ha corrugato la fronte, è stato un po' pensoso, poi si è limitato a rispondere:

— Vi ringraziamo, generale Gérard, e ci impegniamo ad essere degni della stima che avete riposta in noi.

A questo punto Taraschi non s'è potuto più trattenere. Ha urlato:

— *Vive la France!*

Ma nessuno gli ha risposto. Gli hanno dato invece nel gomito perchè, dicono, gridare così non è *militare*.

— Ma che militari un corno! Noi siamo garibaldini! ha soggiunto Taraschi e se ne è andato via che pareva la furia in persona.

HUTTES DE FLORENT, 23 dicembre.

Quando, dopo un'ora da che eravamo partiti da Grange le bois, a uno svolto della strada c'è apparso il villaggio di Les Islettes, una esclamazione di meraviglia c'è uscita dal labbro. Oramai siamo in piena Argonna pittoresca e... insanguinata.

Les Islettes rassomiglia ad uno di quei paeselli svizzeri dipinti sui cartelloni reclame, ed, anche un po' ai *pueblos* americani che si vanno formando in mezzo alle foreste vergini, riunioni di casupole attorno al gran capannone ov'è la segheria.

Siamo oggetto della curiosità dei soldati che fanno ala al nostro passaggio.

Strano esercito, il nostro, di ragazzi quindicenni, di uomini dal crine coperto di neve!

Innanzi al Quartiere Generale c'è il generale

Gouraud tutto rinchiuso in un lucido impermeabile. L'Eroe del Marocco ci segue con occhio che sa leggere nel passo, nella cadenza, nel portamento quale sia la stoffa del soldato.

Si prosegue. Ecco Nefour, ecco Claon. Due areoplani ronzano nel cielo sereno poi scompaiono. Sono tedeschi.

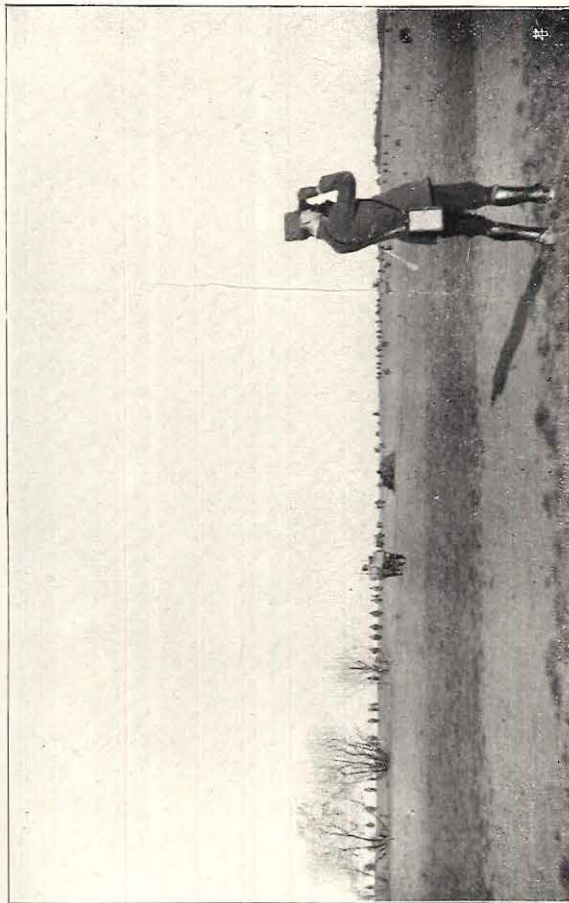
Da Claon si piega a sinistra. Ci inerpichiamo sulla salita di Florent. Giunti alla cima s'ode uno squillo.

È l'attenti. Esso annuncia l'apparire di un altro velivolo germanico. Tutti fermi! Poichè l'aviatore, che non può distinguere coloro che sono immobili, viceversa s'accorgerebbe di noi se ci muovessimo.

Florent è gremita di soldati che vanno e che vengono, di carriaggi che aspettano di poter transitare. Sembra d'essere sulla via centrale di una grande città. Finalmente ci facciamo largo e passiamo oltre. La fucilata continua con il suo stridente, tumultuoso imperversare. Sembra grandine a vento. Ora debole debole, ora infuriantesi. E i cannoni revolvers e le mitragliatrici.

Camminiamo nel bosco. Belle strade ha la Francia. Sembra la passeggiata di un parco. Il viale rettilineo, le ampie cunette ai lati, gli alberi immensi. Ad un tratto: *alt, per fila destr*, entriamo nel bosco.

— Qui alloggeremo. Ma dove?

L'occhio si abitua. Qui c'è un villaggio semi-

MAILLY LE CAMP. — *Manovre di reggimento. Una avanzata in ordine sparso.*

sotterraneo costruito dal 105 fanteria. Hanno fatto delle grandi buche rettangolari, hanno coperto, sopra, con frasche e con fango. Si arriva sopra a questa... città, si batte il naso in una casa, ma, se uno non lo sa, non si accorge di nulla. Nella notte poi, quando tutti sono dentro e non c'è un lume e anche le sentinelle sono nascoste, il nemico potrebbe passare, proseguire senza avvertire l'accampamento. Tale è il vantaggio della foresta.

I soldati, a tre, a quattro, si sparpagliano. Ognuno si preoccupa del fatto suo. C'è anche della paglia. Si installano le cucine. Si va a cercare l'acqua. si fanno delle riparazioni, le più urgenti, ai casamenti. Ma queste strade non hanno nome?

Ecco che c'è chi pensa alle targhe. Questa sarà: Piazza Garibaldi, quest'altra: Via Mazzini, quell'altra: Corso Italia.

Ai volontari piace questo luogo; questa vita in mezzo alla foresta si adatta al loro spirito avventuroso. Domani, quando dovremo partire, qualcuno sentirà d'essersi affezionato alla sua capanna; un giorno, nella vita, chi sopravviverà, sentirà la nostalgia di questo giaciglio, di queste notti di vigilia con il fucile a portata di mano, con l'anima nell'aspettazione.

Questa capanna sarà la sala del rapporto, quest'altra del Comando. La ottava compagnia monterà la guardia. Vigileremo la strada ed il lato

nord del bosco. E la notte cala ed il transito diventa difficile. C'è un invito per questa sera: in casa Poggi. Nientedimeno: dolci e *champagne*. Ma come è intensa la fucilata! Ma queste sono cannonate a zero. Si direbbe un attacco terribile, ed il rumore sembra sempre più vicino. Che i tedeschi avanzino?

Abbiamo un bel fare i veterani, gli indifferenti, passare sorridenti di capanna in capanna, a vedere se i soldati hanno rispettato l'ordine di non disfare gli zaini, di non togliere le scarpe, di essere pronti, al primo fischio, a raccogliersi nel punto già stabilito. Ma non si può rimanere insensibili accanto alla guerra. Meglio nel vortice, meglio nella mischia che accantonati ai margini della battaglia senza sapere, senza indovinare. Si indietreggia? Si avanza? Va bene? Va male? E noi qui a far nulla.

— All'erta, amici — abbiamo detto ai volontari — da un momento all'altro ci potrà essere bisogno di voi. —

Questo varrà a farli rimanere con gli occhi aperti tutta la notte.

A mezzanotte una sentinella ha sparato. È stato un accorrere di uomini, un serpeggiare d'allarme. Più di un ufficiale che si era ritirato nella sua *hutte*, affermando, con aria indifferente: «Ma io mi spoglio, ma io dormirò», è stato, invece, il primo a balzar fuori in completo assetto guerresco.

Ma non è nulla. La sentinella aveva sparato alla propria ombra.

Sulla strada il servizio è rigoroso. Ogni tanto passa un automobile carico di feriti, un carro dell'approvvigionamento. E le sentinelle fermano tutti. Non hanno riguardi per alcuno. Vogliono verificare le carte anche dopo aver chiesta, e avuta, la parola d'ordine.

— Mai la strada è stata vigilata così! Bravi! ha detto un colonnello dello Stato Maggiore per nulla seccato dello zelo del ragazzetto quindicenne, vestito da *piou-piou*, al quale non pareva vero di rompere le scatole a un *gros-bonnet* e di fargli vedere di ben conoscere la consegna.

— *Mon coronel*: come va l'attacco?

— Ma che attacco! — ha risposto sorridendo — ma se è così tutte le notti! Dal principio della guerra!

E noi che avevamo dato ordine ai legionarî di essere pronti agli eventi!

PIERRE CROISÈ, 24 dicembre, a sera.

Ieri notte ha nevicato. Che bella vigilia di Natale! Il bosco è tutto bianco. Qualche volontario approfitta della circostanza per fare alle pallate o per costruire, in mezzo alla piazza, un candido monumento. Sembrano ragazzi che abbian marinata la scuola. L'anima dell'uomo, nella guerra, ritorna alle origini, ridiventa bambina. Quelli della quinta compagnia, con Cappabianca, con Du-

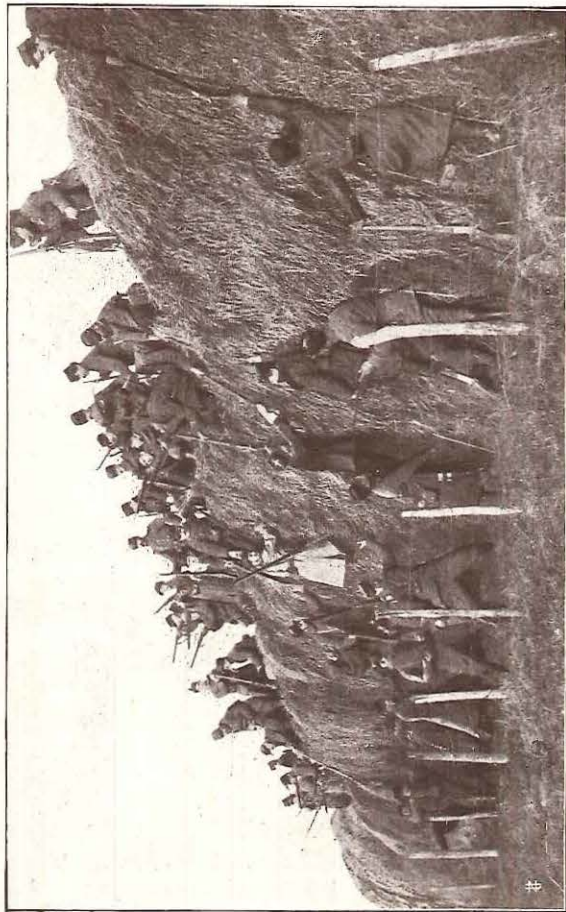
ranti, Taraschi e Poggi alla testa, hanno cominciato la costruzione di un ampio capannone. Sarà un *grattacielo* in mezzo alle *huttes*, sarà un ultimo portato dell'architettura in questa città di talpe.

Cristini, che gira in manica di camicia e con il berrettone di lana a sghimbescio che pare Turiddu nella *Cavalleria Rustiscana*, ha piazzato le mitragliatrici. Ce n'era bisogno. Poichè, più tardi, ha sfiorato gli alberi un areoplano il quale, per quanto raggiunto dalla mitraglia, non è caduto. Oggi sono stati distribuiti ai soldati i doni di Natale. A chi uno scialle, a chi una maglia, a chi una pettiera di carta... foderata di stoffa!

A mezzogiorno i volontari della sesta hanno finita la *Villa Italia*. Alle tre è venuto ordine di partire. Ecco un palazzo che i proprietari non abiteranno mai. Del resto, il lavoro è bello e nobile a questo mondo. Gli altri, che verranno, godranno per noi. Non trovammo noi, al giungere alle *huttes* di Florent, perfino le bistecche tagliate e le cartate del sale e del pele? In guerra l'egoismo cade. Ah, come si sarebbe migliori, nella vita, se si avesse sempre avanti la morte pronta a ghermire!

L'ordine venne fulmineo.

— Presto! presto! zaino in ispalla e via.

Siamo ripassati per Florent, eppoi per Claon. Dallo schianto delle fucilate comprendiamo che si marcia parallelamente alla linea del fuoco.

MAILLY LE CAMP. — *La scalata ad un pagliaio.*

A Claon il *Genio* ci saluta. Si fa in tempo, marciando, a scrivere una cartolina.

La notte ci sorprende in vista della *Maison Forestière* quando imbocchiamo l'ampio viale che vi conduce.

Un lungo viale in discesa e, ai due lati, file di giganteschi cipressi.

Il cielo è di piombo.

— Perdio! sembra l'entrata di un immenso cimitero! ha esclamato Tua, l'aiutante del maggiore Longo.

E non ha torto.

Si seguita a camminare, lenti, nel silenzio. Ogni tanto grandi *alt* poichè bisogna lasciar passare i soldati che tornano dalle trincee. Sono stanchi, sono sporchi di fango, poveretti. Un altro sforzo: laggiù c'è un automobile fermo. Il fanale getta fasci di luce. C'è Peppino.

Per fila *sinistr!* Per due, fronte a sinistra. Zaino a terra. Qui si dormirà stanotte, all'addiaccio!

PIERRE CROISÈ, 25 dicembre, mattina.

Ha fatto un freddo terribile, stanotte, e non si è neanche mangiato, ieri sera. Poichè dovevano essere consumati i viveri di riserva e... nessuno li aveva.

Il volontario appena ha le scatole di carne in conserva le apre e le mangia. Perchè essere previdenti? La previdenza è pesante e non è garibaldina. Abbiamo minacciato punizioni, imprecato, strillato. Nulla.

Tre volte sono stati distribuiti i viveri. Tre volte sono stati, in quattro e quattro otto, sparecchiati. E c'era ieri sera chi veniva a dirmi:

— Tenente: ho fame.

Poichè l'ufficiale è responsabile di tutto, deve provvedere a tutto. C'è da fare una *corvée* per l'acqua? Non c'è verso di raccapezzare un volontario. E tutti si presentano (e qualcuno lo fa due volte) a ritirare il brodo. Si cercano uomini per mondare le patate? Nessuno vuole. Ma guai se all'ora del ranciò il *ragù* non è pronto!

Ma, ieri sera, s'è rimediato del caffè. Si sono accesi i fuochi, si sono armate le tende. Ma non si è proprio potuto dormire tanto era il freddo. I volontari hanno passato la notte a riscaldarsi attorno agli immensi bracieri e a dir male dei propri ufficiali. Io che fingeva, in omaggio alla disciplina, di dormire ne ho sentite di cotte e di crude a proposito del nostro comandante di compagnia. In fondo ne ho avuto piacere.

A mezzanotte dicono che ci sia stata la messa di Natale, all'aria aperta, ed aggiungono anche che il cappellano è rimasto molto scandalizzato a non vedere nessuno dei nostri.

I nostri, invece, attendevano il grande bombardamento delle trincee nemiche (che qualche artigliere chiacchierone aveva annunziato) premeditato per le ventiquattro ore precise.

Orologio alla mano, allo scoccare della mezzanotte, s'è udito un frastuono del diavolo.

Noi siamo sotto la traiettoria dell'artiglieria francese. Cento pezzi hanno fulminato, simultaneamente, la linea nemica. Il telefonista che è a venti metri dai *boches*, ha annunziato che i colpi hanno preso in pieno e si sono uditi urli e grida di gente che fuggiva.

— Bello scherzo — nevvero? — Eppure a quanti sarà costata la vita!

PIERRE CROISÈ, 25 dicembre, sera.

Natale tragico.

Le compagnie sono collocate in linea spiegata a ridosso della collina, a pochi metri dal costone. E ciò perchè i proiettili dell'artiglieria nemica non possano farci danno. Infatti o il tiro dei cannoni tedeschi è corto ed allora... non ne parliamo; o l'obice passa, e, in questo caso, per quanto esso rasenti la cima, non può che cadere una cinquantina di metri dietro di noi.

I «75» francesi sono alle nostre spalle: appiattati nel bosco, nascosti dal fogliame acciocchè gli areoplani non li scorgano. Ogni tanto si ode uno scoppio secco e passa nel cielo, in alto, un razzo bianco; è il *settantacinque*, il nostro buon amico. Noi abbiamo di già imparato a distinguere la sua voce da quella, più aspra ma meno intensa, del «65» da montagna: la nostra educazione auricolare ci permette già di distinguere tra un obice che arriva, un *arrivée*, ed uno che parte, un *départ*.

Ma quando nel cielo, che oggi è tutto festa, ap-

pare improvviso un areoplano, e suona la tromba d'allarme, subitaneamente l'artiglieria si tace.

Sono da mesi gli uni di fronte agli altri: eppure questo di individuare le batterie nemiche, è lo sforzo costante e tenace di ambedue i terribili avversari.

Oggi si sono avvicendati nel cielo, che non ha neanche un velo di nuvoli, parecchi areoplani, ma la loro funzione è stata soltanto di esplorazione e non di offesa.

Quando, verso le dieci del mattino, è comparso un *Farman* francese, i tedeschi gli hanno tirato contro una cinquantina di cannonate. Una nuvoletta appariva più alta, presto un'altra più bassa, una a destra, una a sinistra, ma l'apparecchio placido, s'indugiava nel volo ad osservare, a scrutare. Migliaia e migliaia d'anime in apprensione e il mastodontico uccello dalle ali lucenti, tranquillo alla sua bisogna.

— Domani ci sarà un *bon travail* per i garibaldini. *Ça chauffera*: farà caldo. È il gergo della trincea.

Natale, dunque, ci è apparso non come l'alba di una vita, ma come un fosco tramonto. La parola stessa sembra un tragico scherzo.

I garibaldini non hanno perduto il loro buon umore, eppure più di un volto è pensoso. Qui si è venuti a morire; e la morte non è temuta s'essa si presenti d'un balzo; ma questa muta anonima minaccia d'intorno, immalinconisce, in certe

ore, in certi momenti, anche i cuori più forti. Si guarda il sole discendere sull'orizzonte di fuoco e ci si domanda se l'indomani lo rivedremo alla stess'ora. Si vede passar l'ora e la vita fuggirsene lentamente. Si vive nel regno della morte, in una atmosfera di morte. E la trepidazione assale anche le giovinezze più ardite.

Natale! Gli occhi del cuore vedono lontano la casa deserta, la mamma in lacrime; non la riunione festosa per loro quest'anno, non la gioconda intimità familiare; e le vie della città natia, in quest'ora, anch'esse vuote; e tutte le famiglie riunite attorno alla tavola coperta d'ogni ben di dio, e le passeggiate nel pomeriggio e i teatri. Domani: Santo Stefano: le compagnie debuttano; anche noi debutteremo. Ma quando calerà il telone quei che saranno in terra non si alzeranno più, Non gli applausi, non il calduccio di un letto, ma la fine, la fine. Signori che siete lontani, voi che avete insultato a noi, garibaldini, voi che avete sghignazzato in viso al nostro sogno: è la vostra ora anche per voi. Vergognatevi. Voi la gioia, voi i piaceri, voi la placida politica; noi, questa sera, la terra, il freddo e, domani, forse, una palla in fronte. Mercenari che mettono a prezzo la vita: un soldo al giorno; filibustieri ebri di sangue noi siamo, e traditori della patria, e illusi, e traviati. Eppure, in fondo a tutto questo c'è un sacrifizio, e vi sarà, domani, del sangue e del lutto e vi saranno delle mamme disperate, sin-

ghiozzanti. Ah, quale ignobile cosa, amareggiare il cuore di chi va volontario al martirio.

Siamo andati, io, Duranti, Costante Garibaldi, Cristini, a dare un'occhiatina ai tedeschi, in un punto d'osservazione. Abbiamo fatta la conoscenza con *Alice, Ivonne, Gaby, Nande*... quattro cannoni da 120, belli, lucidi, carezzati ed amati dagli artiglieri che non solo ad essi han dato un nome di donna ma che essi trattano davvero con amore di amanti.

Ma qualcuno, dei *boches*, deve averci visto. Quattro cannonate, una dopo l'altra, ci sono venute addosso. Siamo fuggiti ridendo. E dire che, se si era colpiti, c'era pericolo, per sovramercato, d'essere anche puniti dal colonnello.

PIERRE CROISÈ, 26 dicembre, all'alba.

Ieri sera gli ufficiali sono stati chiamati a rapporto ed è stato letto il piano della battaglia concertato dal comando della divisione. Il nemico sta fortificandosi in un punto che quasi a cuneo, si porta in mezzo alle linee francesi. Bisogna scacciarlo alla baionetta, a qualunque costo. Centinaia di vite umane, intiere compagnie francesi, sono state tutte in quel luogo distrutte nell'atto di tentare un attacco disperato. Agli italiani l'ultimo tentativo: e sono state precisate le disposizioni opportune.

Da mezzanotte l'artiglieria avrebbe di quando

in quando, battuta la zona d'attacco. Poi man mano, il fuoco si sarebbe fatto più intenso. Un'ora prima dell'alba il mitragliare incrociato di tutte le nostre batterie avrebbe furiosamente bombardato il nemico. Intanto il genio avrebbe tagliati i primi reticolati, scavati degli scalini alle uscite delle trincee e disposto per l'impiego di materie esplosive. I tedeschi debbono essere cacciati indietro, assolutamente.

Nella notte stellata, seduti in circolo sotto gli alberi secolari, alla luce pallida delle lampadine elettriche tascabili, gli ufficiali si son sentiti dire quanto arduo fosse il cimento, quanto sicuro il sacrifizio di numerose esistenze, quanto necessario il massimo slancio, il disprezzo del pericolo, la volontà assoluta di vincere.

Le compagnie avrebbero avanzato sur un fronte di soli 150 metri, le une dietro alle altre, onde irresistibili che avrebbero finito per travolgere la resistenza nemica.

Più di un volto è stato triste ieri sera, più di una mano ha scritto, nervosa, un saluto alla mamma, più di una animo ha avuto il presentimento di una sciagura vicina.

Ha fatto freddo stanotte e si è dovuto non accendere i fuochi perchè l'artiglieria tedesca avrebbe coperto di *srappnels* la zona e sarebbe bastato un piccolo pennacchio di fumo per essere massacrati da quegli oggetti tutt'altro che piacevoli i quali i francesi han battezzato, allegramente, *marmitte*.

Gli uni si sono abbracciati agli altri in un forte amplesso collettivo, e sono stati, tutta notte, a raccontarsi della patria lontana, a ripetersi raccomandazioni e speranze; ma ognuno è stato sereno.

*
* *

Ecco l'ordine del giorno del generale di divisione riguardante l'attacco d'oggi:

5° CORPO D'ARMATA
10ª *Divisione*

PIERRE CROISÈE, 25 dicembre, ore 14,30.

ORDINI PER LA GIORNATA DEL 26 DICEMBRE.

Per ordine del Generale comandante il 2° Esercito l'attacco di Bolante sarà ripreso domani mattina nella forma seguente:

1° Luogo dell'attacco:

L'angolo sud-ovest della posizione germanica; vale a dire che l'attacco si manifesterà su 150 *metri a partire dalla sinistra della nostra prima linea e si svolgerà diretto al nord, a sinistra delle antiche trincee della* 10ª.

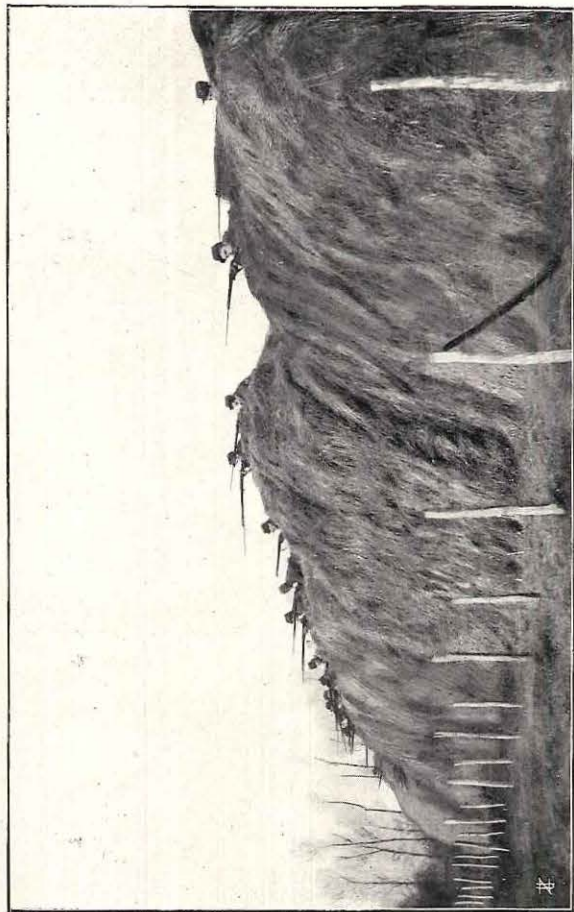
2° Ora dell'attacco:

All'alba. Ore 6,30.

3° Le truppe incaricate dell'attacco sono:

il 4° *Reggimento Straniero agli ordini del Colonnello Garibaldi;*

il battaglione Vautrin del 76°.

il battaglione Gnidon (3ª *Comp.*) *del* 31°.

MAILLY LE CAMP. — *In ordine sparso, fronte al supposto nemico.*

2 sezioni del genio della Comp. Blanc munite di cesoie.

1 sezione di mitragliatrici fornita dall'89°.

4° Le truppe d'attacco sono tutte sotto gli ordini del colonnello Valdant.

5° Azione dell'artiglieria:

Tutta l'artiglieria (vale a dire 4 batterie da 75, 1 batteria da 65, il 120 corto, il 155) appoggierà l'attacco tirando tutta la notte a partire dalle 21 con un po' più di attività della notte scorsa, vale a dire una salve ogni cinque minuti. Il tiro sarà rinforzato — due salve ogni cinque minuti — a partire dalle tre del mattino.

Il tiro sarà allungato a partire dall'ora dell'attacco. Le batterie dovranno essere ricompletate di materiale il 26 a mattina.

6° Posti di comando:

del generale di Divisione: alla Pierre Croisée.

del colonnello Valdant: all'Abri de l'Etoile.

8° *L'attacco sarà dato a fondo. Non si tratta di sparare ma di andare svelti alla baionetta.*

Lo scopo non è solamente di impadronirci delle nostre antiche trincee, ma di spingersi il più lontano possibile per rigettare il nemico verso il burrone di Meurissons sotto il fuoco dell'artiglieria e di rendersi padroni della più grande parte della cresta di Bolante.

Il battaglione Vautrin dovrà rioccupare al più presto le trincee riprese per consolidarsi sul terreno conquistato contro ogni ritorno offensivo.

Il battaglione Cuny approfitterà, senza bisogno di ordini, di ogni progresso del Reggimento Straniero per avanzare esso stesso.

Eseguirà gli ordini del colonnello Valdant se ne riceverà.

Il Generale comandante la Divisione conta sull'energia del colonnello Valdant e del colonnello Garibaldi e sul valore dei loro soldati acciocchè la giornata di domani sia di gloria per la Francia e per l'Italia.

Il Generale comandante la 10ª Divisione
f.to GOURAUD ».

E che sia di gloria per l'Italia e per la Francia, i legionari, ad una sola voce concorde, hanno giurato debba essere.

BOIS DE BOLANTE, 26 dicembre, a sera.

Alle tre del mattino le tende sono disfatte e le compagnie messe in linea. Gli uomini, silenziosi, vanno al loro posto. È distribuita la grappa. Il corpo intirizzito si riscalda. Garibaldi è già partito; dicono sia sul canto della via a passarci in rivista, egli che non ama le parate, dall'oscurità, vedendo senza essere veduto.

Le compagnie si ingorgano verso l'uscita, pian piano si districano.

— Addio, Bianco Forte, Gnecco.

— Eccoti un bacio, Roberto.

È un sussurrare lieve, è uno stringersi breve di mani. Quante parole in quelle strette.

Poi la colonna si snoda attraverso il bosco come un serpente pronto all'agguato.

Nessuna sigaretta accesa, nessun tintinnio di baionette, nessun mormorio di voci.

Vedo un'ombra staccarsi dal ciglio. È Briganti.

— Sai? egli mi dice. Andrà tutto bene. Ho visto preparare le bombe. Ho l'impressione che la cosa sia molto più facile di quello che non vogliano farla apparire. Hanno interesse a farci fare una bella figura.

E si mette tra i soldati della mia compagnia.

Più in là Alziator sta di guardia e, per richiamare l'attenzione dei volontari, sur un passo difficile ove sulla terra coperta di gelo si scivola. Egli, Alziator, lo sa bene dappoichè c'è caduto per primo.

A un tratto il soldato che cammina dietro di me mi dice: — Tenente: m'han detto di far passar la voce fino al maggiore che la colonna si fermi e faccia dietro front e poichè l'azione è stata rimandata.

— Perdio! Chi ha insinuata questa voce? Chi ha interesse a produrre la confusione in mezzo a noi?

Corro dal maggiore. No è impossibile. È una manovra. C'è qualche spia.

Maledizione! Non poterla scovare.

Ogni tanto un raggio luminoso, lanciato dalle trincee tedesche viene a cadere, dietro di noi, lontano. A quel subito chiarore gli alberi prendono

fantastiche proporzioni ed allora, tutti in ginocchio. Poi la marcia riprende calma.

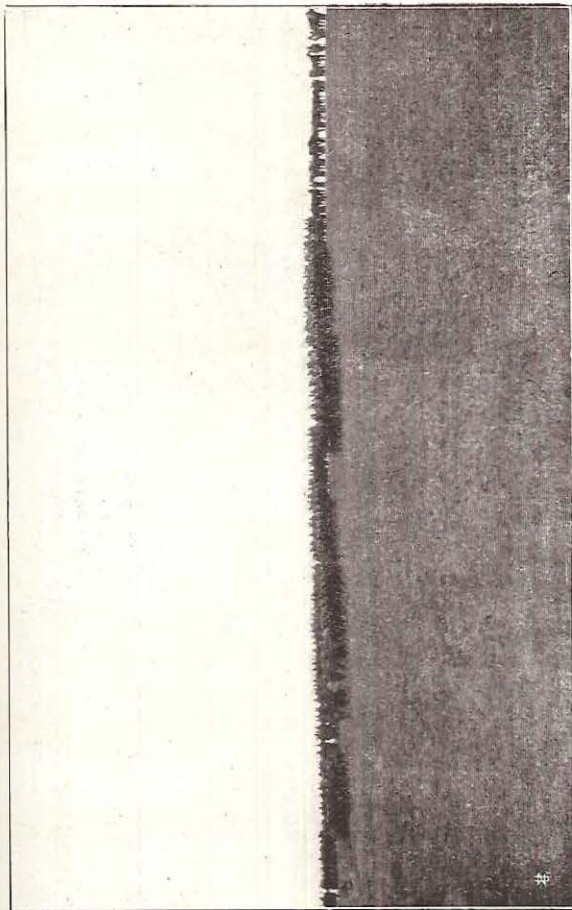
Siamo, oramai, vicini alla meta.

Ad un certo punto ho inciampato in un corpo inerte. Un cadavere.

Un volontario della quinta, Viscardi, ha sentito, ad un tratto, una punta in una mano ed un tuffo caldo. Era una palla morta. Intanto il duello dell'artiglieria si fa più aggressivo. La vallata è densa di tenebre. Si vede lassù oltre la collina una vampa, un'altra, un'altra, e un tonfo e gli echi; poi, rapido, un trapano dalla punta di fuoco che strappa la cortina nera, un altro strepito, guizzi rossi che hanno la vita di un attimo. La granata è giunta. Pronta è la risposta. Dialogo di titani nascosti nelle viscere della terra. Mortal gioco di pigmei che han strappato a Vulcano il segreto, spettacolo che vi rende piccini, che vi percuote, che vi produce un gran vuoto nell'anima. Rimane la volontà. L'eroismo non esiste, esiste la volontà di essere eroi. E si va avanti e si ha la febbre di entrare nella battaglia.

Eccoti, ad un tratto, che quattro cannonate scoppiano, l'una sull'altra, a venti metri innanzi a noi ed il fischio c'entra nel cervello e desta echi in ogni nostra fibra e una folata di gaz ci prende alla gola.

— Compagnia! In plotoni affiancati per quattro. In ginocchio. Serratevi!

Là sur uno zaino, faccia avanti, c'è un morto.

MAILLY LE CAMP. — *Adunata generale del reggimento per la presentazione del colonnello. I tre battaglioni attendono l'arrivo di Peppino Garibaldi.*

Vicino si contorcono, senza un grido, due soldati. È il tenente Gregorio Trombetta della « prima », sono un caporale ed un volontario della sua compagnia. Povero Trombetta! Forse camminava, il berretto indietro e sur il labbro una canzone meneghina. Ma non ci tornerai alla tua Milano, non torneranno alle loro case i due martiri oscuri che t'accompagnano nel funebre viaggio.

Siamo a Belle Etoile. È questo il *platau* di cui parlava l'ordine del giorno.

Gli zaini sono messi a terra, le baionette inastate. Una breve voce passa di riga in riga. « Ragazzi, fate onore all'Italia ». E gli uni agli altri ripetono la esortazione. Poi ogni plotone lascia una sentinella per gli zaini e avanti, ancora una quarantina di metri, quasi strisciando tra i cespugli.

L'azione è stata fissata per lo spuntare dell'alba e le posizioni ch'abbiamo lasciate, tre ore fa, vanno impallidendo. Passiamo, nella luce antelucana, le ultime trincee, di osservazione, francesi. I soldati di guardia ci salutano, molti ufficiali vengono a stringerci la mano e ad abbracciarci.

« Coraggio! Viva l'Italia! » mi dice all'orecchio un omaccione dalla barba ispida, sporca di fango.

Sullo spalto della trincea, apparentemente impassibile per chi non sa leggere nel suo volto, Peppino Garibaldi assiste allo sfilare dei suoi. Il sergente toscano Fatini, quello che stanotte ha letto ai soldati, attorno al fuoco, le ultime pagine della Storia della Comune, passandogli accanto, mormora: « Che bella fronte luminosa! ».

⁂

Ci inoltrammo ancora. Oramai tutta la colonna è sfilata. Ora siamo nel corridoio di comunicazione tra l'ultima trincea francese ed una trincea vuota che c'è dinanzi.

Peppino, tutto chiuso nel suo cappotto bleu, un frustino in mano, salta di parapetto in parapetto, verso la prima linea.

Ecco Ricciotti che lo cerca. Fischia ed il sibilo passa nell'aria come il pispigliare di un passerotto.

— Peppino!

Si son trovati.

È l'ora.

Le cannonate ci cercano nel bosco. Una è scoppiata a quattro metri da noi e una colonna nera s'è innalzata. Chi sarà morto?

— Presto! Presto! Perdio! Sfilate, spingete, avanti! avanti!

E le baionette si abbassano e quasi feriremmo, pure di far presto, pure di trovarci subito al posto, pronti al cenno del duce.

Laggiù c'è Bazzi che parla concitato al colonnello. Peppino risponde secco. Bazzi riparte veloce.

— Deve essere l'ordine di attacco per il primo battaglione. A noi tocca subito dopo.

Ma ecco un sottotenente del genio che a stento s'avanza, lavorando di gomiti e di strattonate, nel corridoio. Porta un ordine a Longo.

— Il secondo battaglione attacchi alla baionetta.

— Come? E non toccava a Martin?

Longo ha un moto di sorpresa. Un fremito gli passa nel volto:

— Pretendo l'ordine scritto!

È questa la ribellione che è consentita ad un ufficiale: ordine scritto. E la molla scatta e la macchina si muove e si muore magari ma allora solo si è al coperto e si ubbidisce.

Nell'animo nostro sentiamo un tonfo, il cuore batte. C'è qualcuno dentro, che ci dice: — Ma perchè? Ma perchè voi? E non toccava al primo battaglione prima? Cos'è questo colpo di sorpresa?

Già: l'anima da ieri sera aveva dinanzi a sè la visione di altre quattro compagnie che ci precedessero nella zuffa. Avevamo dormito con questo spettacolo nelle iridi chiuse. Ora ci vuole uno sforzo per cambiare, in un attimo, il programma, per chiedere alla propria energia la forza di sorpassare, quasi, un ostacolo imprevisto che ci si para dinanzi, di far tacere la voce della carne che non vuol morire e che s'attacca a questo pretesto per urlarci una parola di viltà.

Ecco: l'ordine scritto viene. È breve:

— Attaccate subito al grido di: avanti alla baionetta!

Quasi contemporaneamente l'artiglieria nostra si tace. Un lugubre silenzio regna attorno a noi

per un attimo, poi un clamore di trombe. È la carica.

Un urlo indescrivibile scoppia.

— Avanti! Avanti! Viva l'Italia! Italia! Italia!

Ed i gomiti si puntano alle pareti della trincea ed i fucili servono di leva, e si fanno sforzi inauditi, e si aiuta e si è aiutati. Finalmente si è fuori. Ci troviamo d'un balzo nella mischia.

— Viva la repubblica! Viva la Francia!

I legionari, come veltri, sono oramai tutti usciti ed evitando i cespugli, si lanciano verso le trincee nemiche.

Come ad un ordine dato, tutto d'un colpo si riversa su noi la grandine del piombo tedesco e s'ode il cracchiare stridulo della mitragliatrice. Le corteccie degli alberi saltano in aria, gli arbusti si piegano, si spezzano rotti da una mano invisibile.

I primi dei nostri sono in terra. Vedo Attilio Tua appoggiato al fucile in atto di mirare. È morto così. Nella terra: pozze di sangue nero, raggrumato. Le raffiche rabbiose ci investono, ci falciano. Atroci strida, ululati furibondi, l'afa del fuoco e della polvere. Sopraggiungono nuove schiere. Altri morti. Una tromba suona, suona. Ad un tratto cessa. Era Galli che ora giace con la faccia a terra, la cornetta stretta ancora nel pugno. Una palla è passata attraverso la tromba e gli ha fracassata la gola.

Le compagnie si incalzano, risaccano come on-

de sur una scogliera; si fondono in una sola e, come colpi d'ariete, le masse umane si infrangono sui reticolati nemici.

Maledizione! Il genio non ha tagliato nulla e le mani trovano le punte di ferro e sanguinano nel tentativo di rompere: si bestemmia, s'impreca, si urla dal dolore, ma i primi stramazzano, ma altri sopraggiungono. L'urto è tremendo. Le nari si dilatano, l'odore acre del fumo soffoca, si è bagnati dal sudore, si mastica il fango, s'è sfiniti. Ma dobbiamo arrivare! dobbiamo arrivare!

C'è una energia, c'è un *io* nuovo che balza fuori, dall'anima tesa, nella fiammata della strage furibonda. È la bestia umana che si rivela. Ora vediamo i caschi a punta. Sono a dieci metri. Qualcuno d'essi già si solleva dal nascondiglio per fuggire indietro. In un punto i reticolati sono infranti dalla valanga, c'è già un corpo a corpo e si combatte con i piedi sui petti dei caduti; si mordono, si graffiano.

Ci siamo! Un ultimo sforzo!

Muraccioli ha avuto il viso ridotto a poltiglia da una bomba; ha la sciabola nel pugno. Sembra che nel suo labbro contorto sibili ancora il suo grido «Vedete: un garibaldino francese».

Vittorio Morelli si è gettato tra le braccia di Guadagnini che l'ha baciato in fronte e l'ha deposto dolcemente. Ed ha seguitato a sparare con la grossa rivoltella. Bornia ha una scheggia sul viso e si riversa a terra urlando:

— Viva Bornia! Viva l'Italia!

Ecco una trentina di demoni cui è chiesto il miracolo. Hanno il viso nero, il sangue ed il sudore che loro entra nella strozza. il petto ansima, gli occhi pare sanguinino dal bianco della cornea.

Una voce grida loro: *avanti*, ed essi sembrano una grossa catena umana agitata dalla mano di un gigante e che martella le assi ed i fili di ferro nemici. C'è Faltini. C'è Spirito Revello il mio giovane attendente che stramazza colpito al ventre. Franza pure cade e la barba bionda s'impiastra di sangue; un fiotto esce dalla fronte di Quinto Piastri. Ad una ad una le maglie si spezzano. Bussonera pare preso da un subitaneo capogiro, gira su sè stesso, le braccia in alto e così precipita fulminato. Anche il giovinetto lombardo Del Bò è stato colpito ed è lì che agonizza stralunando gli occhi. Caporal Roda sembra che si agiti in terra come un serpente: è la mitragliatrice che lo scuote. Il sergente Galluzzo corre indietro: tutto il viso rosso dal sangue come inzuppato nella vernice. Cerichelli pure ha la mano che comprime nel petto la ferita, ma ha la forza di ritirarsi. Caporal Cianciolo siciliano, è invece, supino, già morto. Torielli ha avuto una palla in fronte. Vedo il sottotenente Thomas, Baroni, De Sanctis, Del Florino, Michele Longo che si trascinano carponi. Sono feriti.

Feriti che urlano, che annaspano e nuove torme che pare sorgano dalla terra, e si avventano. Un'

ora? Un attimo è trascorso? Scarzanella ha una scheggia d'obice in una spalla ed urla e piange. Pennato, Natoli, Maissa sono anche essi feriti. Porcheddu, sardo, striscia tra le erbe per salvare Roggero che è ferito ed è impigliato nei fili di ferro. Riceve cinque palle, ma riesce a trascinar via l'amico, il quale, forse, è già cadavere.

Eroica settima compagnia! Non c'è più nessuno. O morti o feriti. Pare che il nemico rallenti il fuoco. Una pausa. Ma sopraggiunge un pugno d'uomini dell'*ottava*. Zanotti ha una larga ferita sulla guancia ma non retrocede. Landini arriva fino alla trincea nemica. È ferito al ventre.

— Arrenditi, francese!

Ma egli si rizza in piedi, fa il saluto militare:

— Grazie, sono italiano.

Ed un'altra palla lo rovescia per sempre.

Questo l'occhio ha visto in un turbine ed ora, che la penna scrive e l'anima è ancora commossa, balzano gli episodi dinanzi in una ridda come forse s'accavallarono nell'urto. Ma c'è una visione nitida che campeggia in mezzo al tumulto dei ricordi e delle sensazioni.

Uno scoppio formidabile, una densa nube di fumo, terra, pietre che saltano, un'esplosione infernale.

— Salta la trincea, salta la trincea! (9).

— Indietro! No! No! Sono bombe a mano. No, perdio! indietro!

E gli uomini ripiegano e si scavalcano i morti

e qualcuno trascina i feriti; si ritorna alla trincea di dove s'era partiti.

A questo punto sta per succedere una carneficina. Le trincee sono occupate dai nostri che hanno incalzato. Molti sparano e non s'avvedono che le palle uccidono noi. Ci gettiamo avanti risoluti, qualcuno cade ma il fuoco cessa per incanto.

— Ragazzi, calma! Il buon soldato deve essere prima tranquillo e poi coraggioso. E ora bisogna prepararsi per il contrattacco dei tedeschi. Occorre trasportare via i feriti, ricondurre l'ordine nelle file.

Ma i tedeschi non vengono avanti. Noi s'aspetta un'ora. Poi viene l'ordine di ripiegare. È una partita rimandata. Qualcuno vorrebbe rimanere, ma un ufficiale francese dice:

— Non voi mai altri verranno qui domani. Non si combatte due volte sullo stesso punto. Avete fatto ugualmente un buon lavoro. Per ora la trincea è demolita. Sarà più facile conquistarla domani.

E le compagnie si riordinano sotto l'imperversare degli obici. Abbiamo la saliva nera sulle labbra. Il viso contratto, olivastro, i capelli sconvolti, il fango persino negli occhi. Un'ora di lotta ci ha reso irriconoscibili. Ma avanti, a riprendere gli zaini alla Belle Etoile.

Giungiamo, ritroviamo le sentinelle, qualcuna è stata uccisa dalle granate. Più di uno zaino è stato sventrato. Mentre ci accingiamo a fare l'ap-

pello due obici scoppiano in mezzo a noi. Sono portati via i feriti. E noi ci inoltriamo sereni nella foresta. Venti metri più in là ci gettiamo a terra. Si mangia un pezzo di pane e si ricordano gli episodi della battaglia.

Belle Etoile, 26 dicembre, a sera.

— Chi manca? Dov'è il capitano Angelozzi? Lo han visto trascinarsi carponi. Ha avuto dei colpi di calcio di fucile, è caduto ed è stato calpestato nella mischia.

Il sergente Guido Levi ha avuto una palla in pieno petto. Il sergente Saffiotto, il caporale Balmas, il caporale Modena, feriti e malamente.

— Presto: al comando del battaglione chiedono per questa sera una lista completa delle perdite.

Cappabianca, che ha trattato la spada con la stessa maestria dello scalpello, s'accinge all'opera.

— Mi son trovato nell'urto con una parte soltanto della « quinta ». L'altra ha seguito Duranti, il quale ha impugnato un fucile, ha raccolto quanti volontari aveva vicino: *A me, italiani!* Ha del fegato quel ragazzo! Il caporale Augusto Rota è morto; anche Ferminio Marietta. Si sono lanciati come tigri scatenate. E i feriti?

Il sottotenente Guido Taraschi fa per sortire da una trincea, s'appoggia agli orli. Un proiettile gli fracassa la mano destra, ma egli rimane al suo

posto a incuorare i soldati. Il maresciallo capo Demetrio Poggi ha una palla morta che gli ferisce una gamba; un altro colpo gli passa rasente alle labbra.

Gioachino Raspini, *romano de Roma*, è già avanti che urla, che spinge; ma una pallottola esplosiva gli fracassa un braccio.

Il sergente Recrosio l'ha scampata bella. Due dita più in là, era bello e spacciato. Ora se la caverà con un po' di letto. Il caporale Businaro è giunto fin sulla trincea nemica. In un corpo a corpo ha avuta la mano passata da parte a parte da una baionetta tedesca. Reggiore è in cattivo stato: morrà. Anche Guglielminetto morrà: ha una coscia in poltiglia. Bonassi pure, poveretto, sta male assai; Bosio, Long, anch'essi feriti, ma se la caveranno.

— Sante Garibaldi è alla testa della sesta compagnia. Me lo rivedo passare vicino con lo scialle bianco attorno al collo, che svolazza: « Avanti, perdio! ».

Gli è accanto Peloso, sottotenente calabrese; Zambrini è più avanti già alle prese con il nemico. Altri della sesta giungono, si lanciano. C'è Mangano aiutante capo, triestino, che regge un coltello fra i denti. C'è caccia grossa!

Rivella, Savarino, Botta son già morti. Valentino Cotrozzi, il giovinetto di Pisa, s'è lanciato a baionetta bassa, in avanti.

— Viva la repubblica! e una palla gli ha spaccato la fronte. Sangue gentile!

Brisighella, Perezinotto, Lanticina feriti. Anche il sergente Viotti, anche il caporale Crema.

— L'ho visto io Tombaresi portare la mano al petto.

— Ti dico che è morto!

— No, è ferito!

— E Cremonesi? E Codini? Cuttieri? Crippa? Brunetti?

— Ferito, ferito, ferito.

Giovanni Mazzacani è venuto nella Legione, si può ben dire, per affetto ai Garibaldi. Conobbe Manlio. Mazzacani ha toccato il cielo con un dito quando Sante l'ha fatto sua ordinanza.

— Puoi rimanere indietro. Starai a guardia al cavallo, gli ha detto stamane il tenente.

— No, cederò il posto al più debole della compagnia. Non l'abbandonerò, signor Garibaldi.

È ferito a una mano. Sante, che se lo vede vicino come un mastino fedele, gli offre del *rhum*.

— No. Lo berremo sulla trincea *boche!*

Non ha finito che una palla gli attraversa un occhio, gli ferisce l'altro, lo accieca, gli lascia un solco sanguinoso sul viso ma gli risparmia la vita. Ah! potesse almeno morire!

C'è un gruppo di soldati che chiacchiera sottovoce vicino a un albero.

Uno dice:

— Hai visto il comandante Longo? Come se ne stava tranquillo! Come si beveva la fiaschetta del *rhum*. Quello ha del fegato.

Ma ecco un ordine. Zaino in ispalla: si ritorna alla Pierre Croisè.

PIERRE CROISÈ, 27 dicembre, mattina.

— Soldati della settima, ora vi leggo i nomi dei nostri compagni caduti da eroi. Presentate le armi!... Ed ora scioglietevi. Dormite tranquilli stanotte che presto li vendicheremo i nostri morti!

E sono andati sereni ad accomodarsi un giaciglio, a scavar buche, a cercare paglia. Bisogna riposare bene, chè la giornata è stata faticosa.

— Ehi! mercenario! Te lo sei guadagnato, oggi, il soldino, *Dio áne!*

È un toscano.

Stasera si accendono i fuochi. Attireranno le *marmitte?* Ma non ce ne importa. Uno, due ne morremo, gli altri riposeranno tranquilli.

Attorno ai bivacchi fervono i conciliaboli. Ciascuno racconta la sua. Qualcuno esagera un po' il suo caso, qualche altro neanche s'è accorto di essere stato un eroe. Scapigliati, indisciplinati ma «mitraglia umana» all'attacco, ma furie.

— I trombettieri l'hanno avuta buona. Si son lanciati per i primi suonando la carica, e le note parevano punte di baionetta nelle reni.

Sono morti suonando: Attilio Sestero, Angelo Galli. Opizio è ferito. Le trombe della stessa vittoria.

— Toh, Falangola. Come è andata per la quarta?

— Bazzi è stato ferito al braccio mentre tornava dall'essere stato da Garibaldi a chiedere ordini. Pasquale Roberto, al primo comando d'attacco, alla testa di una quindicina, è sortito come una folgore dalla trincea. Ha avuta una larga ferita in una coscia, morrà dissanguato! Povero Roberto!

— Costante Garibaldi era con la sua compagnia, indietro, di riserva. Ha radunato attorno a sè dodici fedeli, si è lanciato avanti. L'ho visto, a due passi da me, con la testa leonina, con tutto il corpo, in un atteggiamento scultoreo: sparava con voluttà dopo aver mirato sicuro. Una palla gli ha sfiorato il berretto, se l'è racconciato con gesto tranquillo. Tutto nervi, il primo ad uscire, il primo a lanciarsi. Non so come sia illeso.

Pizzera s'è alzato dalla trincea per vedere. La curiosità gli ha fruttato una palla in fronte.

— Borgnis quel veneto alto e magro, maresciallo che aveva due medaglie sul petto. Un antico legionario del Marocco, del Sahara, te lo ricordi? Ebbene: ha preso l'orologio in mano: «Ragazzi, è per le sei e mezzo: manca un minuto». Ci siamo. Ha sfoderato lo sciabolone, lo ha mulinato in aria. «Avanti! Viva l'Italia!» Ed è morto di colpo. Valoroso, valoroso.

Nervegno era di guardia agli zaini. Qualcuno, partendo, gli ha detto:

— Oh! briccone! Tu la scamperai! Ed invece lo abbiamo trovato bocconi in un lago di sangue.

Bistolfo era il trombettiere della quarta. Suonava, le palle infuriavano, ma la sua tromba sembrava fosse nel cielo, come si vede nelle pitture sacre. Invece ad un tratto tace. È ferito.

Il caporal Neri ha il petto ed una mano maciullati. Ma non è morto. Lorenzi: una palla nella testa. Croce: alla mano una dum-dum, al piede una scheggia di obice francese che è scoppiato troppo vicino.

Buffoni, il repubblicano di Monza, ha avuto un proiettile all'ascella. I soldati Gianotti, Tomassone, Cantoni, anch'essi feriti. Di Gamberini non si sa più nulla. È scomparso nel fumo. Morto? Prigioniero? Il capitano Finzi è ridotto male.

Bisogna cercare del capitano Evangelisti, aiutante maggiore del terzo battaglione, che ha avuto gran da fare oggi, per farsi dare una lista dei morti, dei feriti del suo reparto.

— Ecco la lista. La trasmetto in questo momento. Giari, il mio aiutante di battaglione, ucciso mentre portava ordini; il trombettiere Angelo Galli fulminato mentre suonava la carica. Sette dispersi che possono essere considerati morti. Di Bruno Garibaldi non si sa nulla. Chi lo dice ferito e portato via. Qualcuno (non lo dire a nessuno) lo fa morto.

Pierre Croisè, 27 dicembre, sera.

Dunque, Bruno è morto.

Lo hanno detto a Peppino. Egli è rimasto silenzioso, non ha mosso ciglio. Poi s'è rivolto ad un ufficiale, ha dato un ordine. La voce gli tremava.

Quale tumulto in quell'anima!

In quella, abbiamo visto arrivare un carrello. C'è dentro un cadavere. È Trombetta. Ci siamo scoperti. Briganti ha preso una fotografia. Farà piacere averla, alla madre. Poi s'è formato un corteo breve. Ai quattro lati della lettiga prendiamo posto, io, Duranti, Pondichy, Poggi. E noi trasciniamo.

Segue Peppino, segue Ricciotti. Il loro pensiero è accanto all'altro morto, giù, fra trincea e trincea, ancora non ricuperato. Il loro volto è immobile. Sono pallidi, camminano come se li spingesse, come se li sorreggesse qualcuno.

Il cimitero è lontano tre chilometri. I soldati accorrono sul ciglio della strada, fanno il saluto.

Ecco un automobile. C'è, dentro, il generale Gouraud con il suo aiutante. Il generale fa fermare, scende, s'avvicina a Peppino, gli stringe la mano. Le lagrime vengono prepotenti a Ricciotti; Peppino guarda il fratello, ha un sussulto anche lui, una stilla gli imperla la gota.

Il nemico bombarda la strada. Le granate cadono, qualche volta anche vicino. Ma il corteo non si scompone. La morte istessa, con la sua ala, ci copre.

CLAON, 28 dicembre, sera.

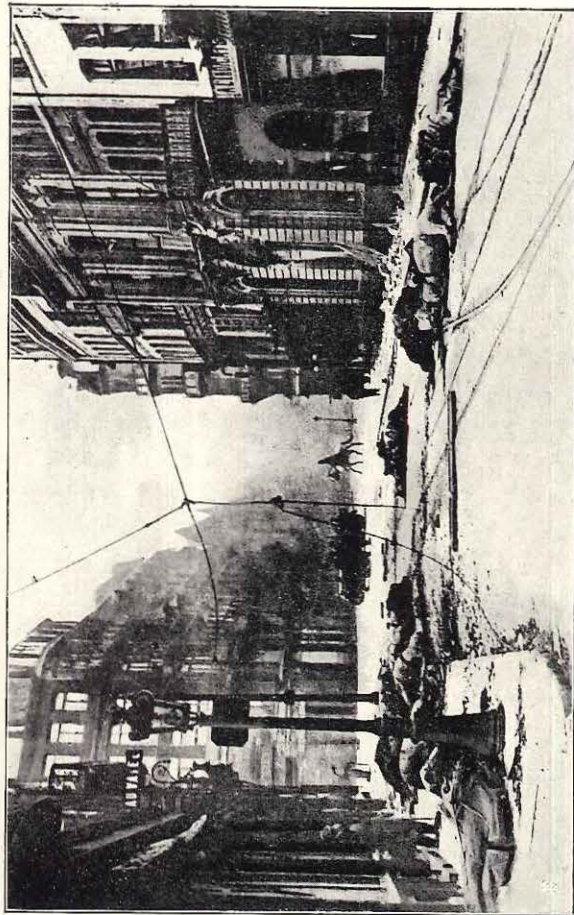
Voglio fermare, sul taccuino, questi nomi:

BRUNO GARIBALDI.

Era il più alto, il più erculeo dei Garibaldi, nonostante che gli altri siano alti e forti. Bruno assomiglia al padre, al generale Ricciotti. Occhi neri, capelli neri, colorito scuro. Della mamma aveva la spiccata pronunzia anglo-sassone, perchè aveva passato quasi tutta la sua giovinezza all'estero.

Nato a Roma nel marzo del 1888 era rimasto nella capitale soltanto fino all'età di 12 anni. Poi passò a Londra. Il babbo lo volle capace al lavoro dei campi, come Peppino aveva voluto maestro nell'officina; perciò Bruno percorse tutte le classi dell'Istituto di Canterbury, dal quale uscì diciannovenne per recarsi a Cuba impiegato nella vastissima azienda *Ingenio Jantibonico* per la coltivazione ed elaborazione dello zucchero. Presto seppe così farsi stimare che raggiunse la carica di vice-direttore.

Scoppiata la guerra e partito per l'Inghilterra il direttore inglese dell'*Hacienda,* egli fu promosso direttore ed avrebbe certo potuto consolidare la propria posizione. Non volle.

Peppino era a New York ed aveva ragione di dolersi da qualche giorno, della indolenza nello

IN MARCIA VERSO LA PRIMA LINEA — *Attraverso le città devastate. Gli effetti di un bombardamento.*

scrivere del fratello suo. Ma un mattino, ecco, se lo vede comparire avanti in carne ed ossa.

E partirono per la Francia tutti e tre assieme. Peppino, Ricciotti, Bruno.

Da buon italo-inglese Bruno Garibaldi amava tutti i diporti: il pugilato, il gioco del calcio, la equitazione.

Era semplice e austero. Tutti potevano accettare da lui un rimprovero perchè era il primo a non meritarne mai. Un'anima ben costrutta in un corpo vigoroso.

Un giorno a Mailly le Camp vi fu un diverbio tra gli ufficiali Lurgo e Butta, due morituri. C'è chi parla di duello. Lo sa Bruno ed egli s'affretta a chiamare i due nella sua stanza.

— Ecco: fate a pugni, se volete.

E i due si scazzottano di santa ragione, dopo di che Bruno riesce a farli abbracciare.

E la complicata questione fu così rapidamente finita, all'inglese.

Un'altra volta a Mailly un cavallo attaccato ad un biroccino, entro il quale sono delle donne, prende la fuga. Bruno è dentro un caffè. Salta la finestra e con grave rischio riesce a fermare la bestia e ad evitare una disgrazia.

Nominato sotto-tenente, in breve Bruno fu uno degli ufficiali del reggimento più esperti conoscitori dei regolamenti francesi.

Egli, metodico sempre, compilò perfino un magnifico quadro sinottico mediante il quale un uf-

ficiale italiano potesse in breve notare le differenze nelle formazioni e nei comandi tra regolamento e regolamento.

Il 26 dicembre a mattina egli, che apparteneva alla riserva essendo del terzo battaglione, in un momento nel quale per la difficoltà di marciare oltre le trincee la colonna ebbe una breve sosta, abbandonò la riserva e si lanciò avanti. Me lo vidi balzare alla mia sinistra come una pantera, la sciabola sguainata, la tunica verde sbottonata che lasciava vedere la rossa camicia.

Eccolo che salta oltre l'ultimo posto di osservazione francese. Una grandine di palle gli cade attorno. Una lo ferisce alla mano. Torna nella trincea a medicarsi. Avrebbe potuto tornare indietro, ma egli non vuole. Si porta nuovamente innanzi. È ferito al fianco e cade, ma grida: — Italiani, avanti! — e con il gesto incita gli altri a seguire.

In quella un altro proiettile lo colpisce al petto. Stramazza, ma ha la forza di abbracciare un soldato ferito, l'Oretti, che gli è vicino e, con la voce floca, gli sussurra, dopo averlo baciato: « Tieni, bacia i miei fratelli per me! ». E cade stecchito.

La camicia rossa fu trovata forata, e intrisa di sangue.

Quando fu esaminato il cadavere si vide il petto squarciato da due colpi mortali, uno al polmone ed uno al cuore; un'altra palla gli aveva perforato la cintura della sciabola.

PASQUALE ROBERTO MARINO.

Lo conobbi a Parigi nel mese di agosto, pochi giorni dopo la dichiarazione della guerra, quando attorno a Peppino Garibaldi un nucleo di pochi ma di decisi tesseva le fila di quella che sarebbe poi stata la spedizione garibaldina.

Me lo presentò alla *Bourse* (il San Silvestro... parigino) Camillo Antona-Traversi al quale non ricordo chi lo avesse indirizzato.

Quando seppe essere io uno degli ufficiali di Garibaldi mi prese la mano fra le sue e, tutto d'un fiato, con quella foga infantile che lo caratterizzava, mi disse:

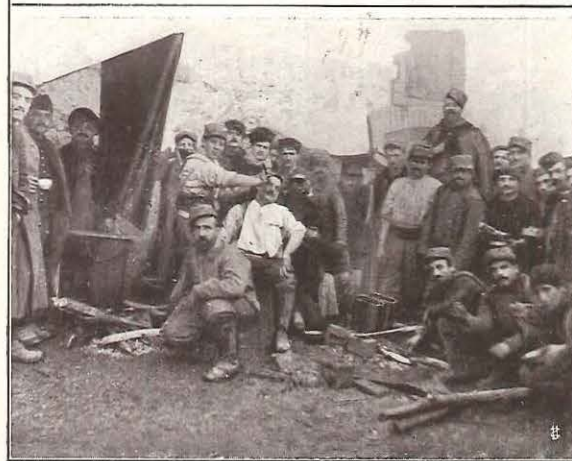
— Vengo da Filadelfia. Appena scoppiata la guerra, e udito che in Francia si allestiva un corpo di volontarii, ho lasciato in asso la mia Agenzia di assicurazioni e ho preso il piroscafo. Ora non ho che un desiderio: essere presentato a Garibaldi.

Quella sera mi fu compagno in una lunga passeggiata attraverso i *boulevards* deserti. Mi raccontò la sua vita, mi disse della sua fede e dei suoi sogni. Impiegato a Roma presso la ditta Del Pelo Pardi e nell'amministrazione dei canottieri *Aniene* aveva creduto trovare la felicità nell'unione con la donna amata. Pochi mesi dopo restò vedovo. E partì addolorato e disilluso per gli Stati Uniti.

Era un fanciullo, un ingenuo: uno di quegli uomini che ad onta dei baffi e dell'aspetto virile rimangono sempre con l'anima adolescente, e chi gli parlava per la prima volta poteva permettersi di prenderlo in giro ma poi finiva con l'amarlo, con l'apprezzare il suo spirito sano. A Montélimar mi fu attorno per settimane per avere una camicia rossa. Io ne avevo alcune affidatemi in consegna dalla Massoneria francese, ma non seppi negarla a Roberto. Ed egli la portò sempre sotto la *vareuse*. Nella battaglia del 26 dicembre al primo squillo della carica, saltando a capo dei suoi, verso la trincea tedesca, con rapido gesto si tolse la tunica e rimase bello nella flammea camicia. L'atto audace ed eroico gli costò caro. Una prima palla lo coglie al braccio, una seconda alla gamba. Cade, ma grida:

— Avanti, italiani! O vincere o morire! Avanti! Avanti!

Ha agonizzato tutta la notte fra trincea e trincea, chè nessuno poteva portargli soccorso perchè i tedeschi uccidevano senza pietà anche gli infermieri. Quando lo hanno raccolto, il giorno dopo, era tutto intriso di sangue. La morte gli aveva risparmiato il volto, rimasto cereo, ma sereno, quasi sorridente, felice d'essere morto per la Francia, egli che in fine ad ogni suo discorso e sul sommo del cuore aveva un solo nome: Trieste.

A proposito di Roberto, si racconta che avendo

BIVACCHI. — In alto: *gli ufficiali a... banchetto*. In basso: *i volontari dinanzi al loro accantonamento.*

a Mailly avuta una questione con un altro ufficiale, Garibaldi lo avesse minacciato di inviarlo al deposito di Avignone. Ed egli rispose:

— Se non mi fate partire per il fuoco mi uccido.

Ed è partito ed è morto da eroe. Era nato a Serino (Avellino); aveva quasi venticinque anni.

PAOLO MURACCIOLI.

Era nato 24 anni or sono in Corsica, e precisamente in quel Vivario, paesello montanaro, a metà strada tra Bastia ed Ajaccio, ove la ferrovia sale, dopo lunghe giravolte, come se andasse alla scalata del cielo.

Temperamento italico, viso che non smentisce la razza. E l'italiano lo parlava sì bene come noi. Da ragazzo aveva servito negli zuavi, ove aveva raggiunto il grado di sottotenente. Poi era partito per l'America ove, a Montevideo, si era dato, con fortuna, alla industria dell'allevamento del bestiame. Anche a lui, come a Bruno, come a Roberto (strana coincidenza di particolari) la guerra lo sorprese in America.

Oh, no! non è vero che oltre Oceano, nel turbine degli affari, si dimentichi la patria. Anzi la si ama come non mai. Si dice che tre cose si conoscono realmente dopo averle perdute: la giovinezza, la salute, la libertà. Ve n'è anche una quarta: la patria, che non si ama perfettamente

se non quando se n'è lontani. E ve lo possono dire ad una voce tutti questi volontari combattenti in Francia (la « avanguardia d'Italia », c'è chi ha detto) i quali ogni sera, in ogni loro conversare hanno per tema una speranza: « Quando?...».

Paolo Muraccioli, anima italica, domandò d'arruolarsi tra i volontari di Garibaldi. Fu esaudito. E fu anzi assegnato al battaglione Longo.

Il 26 mattina al primo comando di *avanti!* egli si portò innanzi, alla testa della ottava compagnia, a fianco cioè del capitano Angelozzi. Ma una bomba a mano lo uccise fracassandogli il cranio, mentre il capitano Angelozzi rimaneva ferito. Ma pronto il sottotenente Zanchetta, un veneto, prese il comando, e l'attacco difficile fu condotto a termine.

GREGORIO TROMBETTA.

Era tenente alla prima compagnia ed è stato il primo caduto della giornata. Camminava in testa ai suoi uomini, allorchè un obice lo ha fulminato.

Aveva 26 anni ed era nato a Milano. Ma aveva trascorso la sua vita attraverso tutta l'Italia.

C'è infatti chi lo ricorda tra i fondatori della Croce Verde a Milano nel 1894, poi disegnatore alla Ditta Breda, poi per tre anni alla Scuola allievi macchinisti a Venezia. Era uno spirito allegro, scapigliato. Un vero *bohèmien*. Gli amici ne ricercavano la compagnia, poichè da lui c'era sempre da ascoltare un motto di spirito e, nelle riunioni, una perfetta declamazione di versi romaneschi del Trilussa, o macchiette venete, o vere e proprie *boutades* meneghine.

A Parigi era capo-tecnico in una importante ditta meccanica.

Scoppiata la guerra fu tra i primi organizzatori dei volontari italiani. Fece parte del Comitato promotore e ne fu uno dei membri più attivi, più infaticabili. Merita anche egli, operaio, degnamente la sua parte di gloria nella giornata gloriosa. Poichè egli rappresentava il lavoro; le mani incallite che sanno quando occorre impugnare la spada; lo spirito goliardico che nel cimento si trasforma in ispirito eroico.

GLI UFFICIALI FERITI.

Carlo Bazzi è molto conosciuto negli ambienti politici romani. Ha la laurea in giurisprudenza e in belle lettere. È collaboratore apprezzato di riviste e giornali. Qui nella spedizione, insieme a Lamberto Duranti, rappresenta il *Secolo-Messaggero*. È dunque un collega, non indegna incarnazione del motto di Alberto Mario: *o la penna o il fucile*.

Guido Taraschi è un fanciullone abruzzese grande e grosso come un Ursus, anima limpida e lieta. Era a Teramo quando subitaneo vennegli l'impulso di seguire in Francia Peppino Garibaldi. An-

ch'egli, come quasi tutti i morti ed i feriti appartiene alla parte repubblicana.

È stato ferito alla mano e senza dubbio ce lo rivedremo presto vicino nelle prossime battaglie.

Demetrio Poggi è un giovane patrizio milanese. Non sono certo gli agi e le ricchezze che a lui mancano. Con Briganti egli è il secondo milionario della spedizione. Ma ha preferito le durezze della guerra alle comodità della sua casa. È stato ferito a una gamba. S'è curato alla svelta e ora ha ripreso, sereno, il suo servizio in compagnia.

René Thomas è un sottotenente francese, piccolo e alacre. Apparteneva alla cavalleria ed ha fatto, dal principio della guerra, tutta la dura campagna del Belgio.

Ora è tra i garibaldini e della nostra tradizione si è ben mostrato degno nel momento dell'attacco. Anch'egli leggermente ferito ad un braccio, ha già ripreso il suo servizio.

Ildebrando Angelozzi da Ancona, contuso alle costole, è capitano all'ottava compagnia. Potrebbe aspirare al titolo di Capitan Tempesta, tanto è rumoroso e pieno di vita. È *l'enfant gaté* delle nostre comitive, poichè ha una splendida voce di tenore. I soldati suoi lo temono e lo rispettano. Quel Landini che è poi morto, lanciando come un insulto ai tedeschi la frase: « Grazie! sono italiano! », ha voluto prima di partire all'attacco baciare il suo capitano e dirgli: « Voglio che mi

perdoniate di tutti i dispiaceri che vi ho procurato. Datemi un bacio che vi mostrerò come sanno morire gli italiani! » E lo ha dimostrato davvero, povero Landini.

CLAON, 29 dicembre.

Stamattina al cimitero della Maison Forestiere abbiamo sotterrato Bruno e Roberto. S'è aspettato fino ad oggi perchè il cadavere di Bruno lo si è potuto ricuperare ieri sera. Era impossibile uscire dalla trincea.

Il dottor Mari, che tutto il giorno s'è moltiplicato nella sua pietosa bisogna, ha esposto la bandiera con la croce rossa ed i tedeschi han tirato sui porta-barella. A dileggiarci, i *boches* contavano ad alta voce ed in italiano, i *Cavalieri della luna.*

— *Italiani cranti e forti!*

e giù frastuono di lattoni, di gamelle, di ferri percossi.

I nostri han dovuto costruire un tunnel fino al punto dov'era Bruno disteso. Salgemma è passato nel buco; è arrivato, strisciando; s'è caricato il prezioso fardello. I tedeschi hanno sentito il fruscio ed hanno sparato. Ma troppo tardi! Una palla ha colpito la salma di Bruno nel cervelletto; altro sangue, altra materia cerebrale è schizzata fuori. Jene!

Ma Patarino e Poggi erano pronti. Il cadavere è stato portato in trincea.

Io. Duranti, l'aiutante Giovanni Tua rappresentavamo il secondo battaglione al funerale. Una compagnia schierata, tutti gli ufficiali del primo e terzo battaglione, altri ufficiali francesi assistevano alla cerimonia. Pioveva. Eravamo a capo scoperto mentre parlava il generale Gouraud.

Ha tentato di rispondere Ricciotti ma i singhiozzi gli hanno spezzato le parole. S'è avanzato allora Peppino e con voce chiara ha gridato: « Uno è caduto. Siamo rimasti cinque fratelli e con noi tutti i legionari. Siamo disposti a cadere fino all'ultimo per la causa che abbiamo abbracciata. Intanto, come i nostri Greci, come i nostri Romani, vi invito a gettare tutti la vostra palata di terra nella fossa dei caduti, perchè il seme vi si appigli ».

Ed egli per primo, con gesto sicuro, ha gettato la terra nella fossa del fratello. Le zolle sono cadute giù con tonfi sordi sulla bara d'abete.

Il cannone lontano faceva udire la sua voce. I volontari, a *presentat-arm*, avevano il volto rigato di lagrime. Gli ufficiali sono usciti lentamente dal sacro recinto. Pioveva ancora. Mai nel cielo tanta angoscia.

Ognuno di noi ha sentito nell'anima una voce ripetere il giuramento del condottiero: « Morremo fino all'ultimo per la causa che abbiamo abbracciata ».

CLAON, 3 gennaio.

Cinque giorni di riposo in questo villaggio, ma domani, forse dopodomani, un altro attacco. Su tutto il fronte che va dall'Harazée fino a Meurissons, una quindicina di chilometri, i tedeschi ci avranno sempre di fronte. Reggimento fantasma che la notte marcia e allo spuntare dell'alba attacca, corre ad offendere ed a difendere ovunque sia necessario un manipolo di audaci e di temerarî.

Ieri, mentre stavamo tranquilli nelle... camerate, s'è udito un immenso frastuono seguito da altri scoppi meno intensi.

Che i tedeschi sieno avanzati e ci bombardino?

Le voci più disparate son subito corse.

Ma no. A Nefour è scoppiata la polveriera del genio. Non so quanti chili di dinamite c'erano. I soldati di guardia avevano freddo, hanno voluto accendere il fuoco ed ora si scaldano bene all'altro mondo!

Siamo corsi noi del battaglione Longo a fare opera da pompieri, a stabilire cordoni, ad impedire che i guai aumentassero.

E i volontari si sono portati magnificamente noncuranti delle bombe che scoppiavano. Qualcuno è stato ferito. Un giorno ed una notte è durato il lavoro, ma il generale Gouraud ci ha ringraziato.

Si sussurra che un colpo si sta preparando e

grosso: Peppino Garibaldi ha preso sotto la sua immediata vigilanza, la preparazione e sotto il suo comando condurrà l'esecuzione del piano.

Noi intanto ci siamo installati a Claon.

Io e Duranti abbiamo trovato un ospitale rifugio in una *popote* (mensa) di sotto-ufficiali del genio i quali, in mezzo alle cannonate, non disdegnano di mangiare abbastanza bene.

Vi presento i nostri anfitrioni: il sotto-tenente medico Giret di Bordeaux è il capo riconosciuto della comitiva. C'è poi il soldato Bousquet, primo premio di composizione e contrappunto all'accademia di Parigi, Antonio Cebe, conosciuto in arte col nome di Marny, dell'*Opera* di Bruxelles, tenore... di forza e di grazia.

Completano la compagnia: Rochette, un costruttore meccanico, Galliot (un Gesù Cristo alto due metri) e l'istitutore Maurain. Di quando in quando, poi, intervengono il tenente Bernon, il tenente Lasabatie ed il sotto-tenente Desgrampes. Un sindacalista, redattore della *Guerre sociale*, funziona da cuoco e idea certi piatti da leccarsi le dita. Dicono che faccia meglio le bistecche che gli articoli. Simpatici, ospitali, cavallereschi sempre questi soldati francesi.

— Voi siete garibaldini?

E ci hanno spalancato la porta, ci han fatto un posto nei loro giacigli, hanno a noi assegnato la sedia d'onore al loro tavolo. Si son tolte le co-

CLERMONT EN ARGONNE. — *Tra le macerie della città bombardata.*

perte perchè la notte noi non si avesse freddo e hanno avuto mille cortesie di quelle che un cuore fraterno soltanto può concepire.

Alla fine di ogni pranzo e di ogni cena c'è il brindisi di rito.

— *Pour l'Italie,* e qui un panegirico per noi, per la nostra azione, per il garibaldinismo: « reggimento d'eroi », « il grande Garibaldi », « la grande, la bella Italia ».

Io e Duranti, a turno, con una punta di ironia di cui poi ci pentiamo, alziamo il bicchiere alla Francia. Ed allora gli occhi di questi uomini maturi, pratici della vita, temprati da cinque mesi, a questa orribile guerra, si inumidiscono di pianto ed il discorso va difilato sul tema d'obbligo: « Le meraviglie del 75; la fame dei *boches;* la vittoria per la fine del prossimo mese; il ritorno a Parigi; il baccanale del trionfo ».

Poi il soldato Cebe, *pardon,* il tenore Marny, canta una romanza e si prende il caffè e si giuoca una partita; finchè il sonno non viene, discreto, ad invitarci nella sala della scuola comunale trasformata in dormitorio. Sembrerebbe una placida vita borghese se ogni tanto, non s'udisse, vicino, un tonfo sordo.

— *Un arrivé? Un départ?* E tutti sulla porta a interrogare il cielo illuminato, a tratti, dai guizzi delle cannonate. Il frastuono della fucileria ci riconduce, allora, alla dolorosa realtà.

La notte della fine dell'anno, gran festino. Lo *champagne* non mancava di certo, chè il governo ne ha distribuito anche ai soldati una bottiglia (di marca scelta) per ogni quattro, e noi pure ufficiali ne abbiamo avuto. Ai dolci ci han pensato le mamme, le spose, le amanti lontane. Anche Angelozzi ha cantato e Bousquet era al piano. In ultimo, in coro (la comitiva s'era andata ingrossando) abbiamo intuonato la marsigliese e poi subito, l'inno di Mameli. I francesi, che non sapevano le parole, accompagnavano con lo zufolio, con il rumore. Poi altro champagne. Sull'ultima bottiglia abbiamo scritte le nostre firme. Chi vivrà? Chi tornerà vivo da questa carneficina?

Anche i soldati sono contenti. Sono stati distribuiti i pacchi di lanerie, il *tricot du soldat*, che le fanciulle e i bambini di Francia mandano ai *piou-piou* sulle trincee. Ogni pacco ha una letterina: « Mio soldatino, Ho lavorato per te tutte le sere perchè tu difendi la nostra patria cara contro i *boches*. Soldatino bello, il mio cuoricino ti invia tanti, tanti saluti ed auguri. Viva la Francia! Jeanne D... Place de la repubblique 28 D... — Dodici anni! ».

Quest'altra lettera è profumata. L'ha scritta una fanciulla di vent'anni. Sarà bella? Sarà brutta? Il volontario immerge il viso nella lana, annusa il profumo e risponde una lettera lunga, e aspetta poi la risposta e la risposta viene e l'uno

e l'altro non si conoscono ma si amano, e lui manda terribili racconti di stragi di *boches* e lei cioccolatine e calze. Un giorno forse si incontreranno, oppure d'un tratto, lo scambio di lettere sarà bruscamente interrotto. Quel giorno sul comunicato ufficiale sarà stato scritto: « Noi abbiamo respinto un attacco tedesco, nelle Argonne. Poche perdite nostre, rilevanti quelle nemiche... ».

Così la guerra.

La Harazée, 4 gennaio, sera.

Stamane alle otto sono partiti il maggiore Longo ed i comandanti di compagnia, in automobile.

Alle dieci le compagnie si sono messe in riga; si parte. L'ordine di marcia dice: Florent, Vienne la ville, Vienne le Chateau, Harazée. In tutto ventidue chilometri. Gli ultimi undici sotto il fuoco dell'artiglieria.

A Claon gli amici ci han salutato ed accompagnato fino all'uscita del villaggio.

— Fatevi onore! Vive l'Italie!

E siamo andati al nuovo destino. Qualcuno ha detto: — Meno male! Passeremo per Vienna! Ed un altro gli ha risposto: *O Trieste, o Trieste del mio cuore*.

A Florent sempre la stessa baraonda.

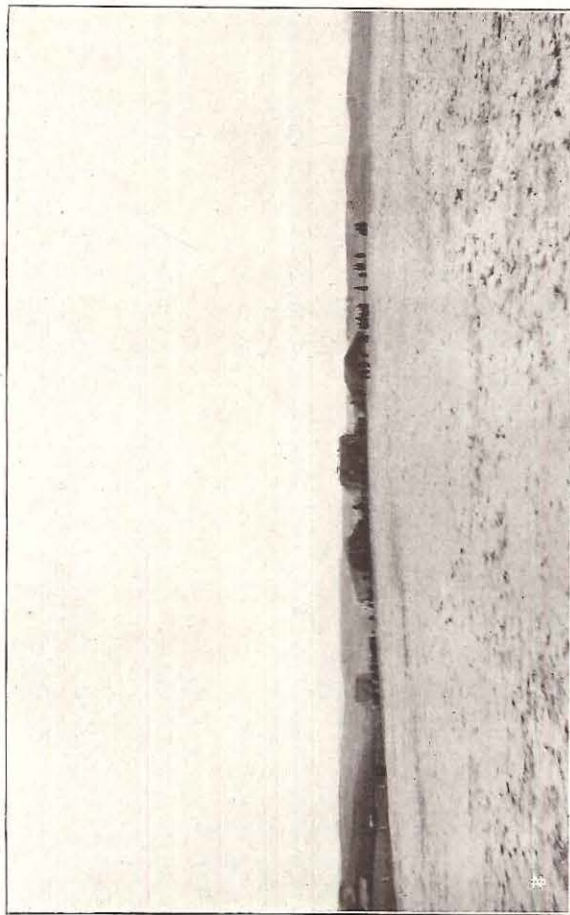
A Vienne la ville le case diroccate. I soldati vivono nelle cantine. I tedeschi sono poco lontani. È la via, questa, del rifornimento. Quindi car-

riaggi, automobili, soldati che vengono, soldati che vanno e .... per l'aria le marmitte.

Negli ultimi dieci chilometri abbiamo fatto allungare le distanze da plotone a plotone, sino a cinquanta metri, e ciò per rendere meno disastroso l'effetto del bombardamento della strada.

Il battaglione (essendo il maggiore e tutti i capi di compagnia all'Harazée) lo comanda Pondichy il quale, ad un certo punto, prendendo pretesto che noi siamo vicinissimi al nemico, ha dato ordine che... sieno uccisi tutti i cani del battaglione. I soldati non ne volevano sapere ed anche noi ufficiali abbiamo protestato. C'è stato pericolo di una ribellione. Ma non mancano mai i malvagi, e le povere bestie sono state uccise. Poveri amici fedeli!

È stato un colpo per ogni soldato. I guaiti ferivano l'anima. Plotoni intieri hanno avuto le lacrime agli occhi ed una fitta nel cuore. Siamo garibaldini, sentimentali. Andiamo ad uccidere, ad essere uccisi, a far strage di esseri umani. Eppure la morte di un cane ci riempie d'angoscia.

Povera *Tripolina* la cagnetta della *settima*, che non mancava mai agli esercizi, che faceva compagnia alle sentinelle, che ritornava dalle marcie correndo avanti alla prima fila! Povero *Kaiser* dell'ottava con i grossi mustacchi alla Guglielmone! Verrebbe voglia di mettervi nella lista delle perdite della compagnia, e invece fucilati come traditori mentre nessuno aveva più di voi l'animo fedele!

SULLE RETROVIE. — *Un luogo ove i reggimenti si recano al riposo.*

Ha poi cominciato a piovere.

Siamo arrivati all'Harazée stanchi, sfiniti ed i soldati han trovato posto in capanne piene d'acqua. Come primo saluto ci sono scoppiate addosso due granate! Per sovrammercato non si mangia stasera! Angelozzi mi ha chiamato in disparte e mi ha detto:

— Domani morremo tutti!

Più tardi siamo stati chiamati al *castello*, alla sede del Comando di Brigata. Ci hanno letto il rapporto. Il nostro battaglione opererà, indipendentemente dal resto del reggimento, anzi a tre chilometri lontano da esso nella località del Four de Paris. Arduo compito il nostro. L'attacco audace di una terribile (è la parola) trincea nemica senza preparazione alcuna del genio, senza mine, senza artifizi, attacco a fondo senza neppure la probabilità di riuscire, ma soltanto con l'oggetto di distogliere l'attenzione del nemico d'attirare su di noi l'imperversare dell'artiglieria germanica ed il concentrarsi di tutti i rinforzi della fanteria con lo scopo unico di coprire e di rendere facile l'azione dell'altra parte del reggimento.

Le trincee dalle quali dovremo uscire sono alte due metri e mezzo; terreno completamente scoperto, la linea nemica distante circa settanta metri. Il fronte d'oltre quattrocento metri.

Il battaglione si disporrà nella seguente forma: Alla sinistra: due plotoni dell'ottava compagnia al comando del capitano Angelozzi. Centro: due se-

zioni della sesta compagnia agli ordini del sotto-tenente Zambrini, due sezioni della *quinta* con il tenente Duranti. Riserva del centro: due sezioni della sesta compagnia con il sotto-tenente Peloso e l'aiutante Mangano e due sezioni della quinta con il capitano Cappabianca e l'aiutante Poggi. Ala destra: due plotoni dell'ottava al comando del tenente Marabini. Riserva del battaglione: settima compagnia.

Cooperera all'attacco la sezione mitragliatrici agli ordini del tenente Cristini.

Gli ufficiali sono stati pregati di togliersi di dosso qualunque carta compromettente, anche un semplice appunto acciocchè, nel caso, molto probabile, ch'essi cadano, il nemico non si renda conto delle nostre disposizioni.

Abbiamo ascoltato in silenzio mentre un alto ufficiale francese veniva piano piano leggendo, quasi strisciando la voce. La stanza, senza mobili, con un grande specchio al muro, era illuminata da una candela la cui fiamma volteggiava, agitata dal vento, ora illuminando, ora coprendo di ombre, il volto pallido, pensoso di ognuno. Quando l'ufficiale di stato maggiore ha finito, e noi abbiamo letto nei suoi occhi un senso profondo di mestizia, abbiamo risposto, con una stretta di mano forte, alla sua stretta, e siamo rimasti muti, impassibili, orgogliosi di farci vedere così, nuovi alla guerra ma veterani, capaci di guardare in faccia alla morte senza tremare.

Il pensiero è corso a quei poveri ragazzi che ora riposano, digiuni, sotto le capanne, a mezzo nel fango e nell'acqua. Essi hanno cieca fiducia in noi e noi portiamo le loro fiorenti giovinezze sull'ara del sacrifizio, in olocausto alla legge del dovere.

È la vittoria che infiamma e sorride al soldato. Sapere di dover morire, sacrificandosi perchè altri abbia la gloria, è qualcosa che supera l'eroismo. Pure nei volti dei miei compagni ho letta la decisione che soffoca la protesta.

***

Questo l'ordine d'attacco per il nostro battaglione:

« 1) *L'ordine d'attacco sarà dato per iscritto al Maggiore Longo dal Tenente Colonnello. Appena ricevuto questo ordine il magg. Longo darà, su tutta la linea e senza rumore, il segnale di portarsi in avanti.*

2) *I plotoni di Iª linea si porteranno decisamente in avanti. Ma l'uscita dalle trincee non potendosi fare in ordine sparso da plotoni intieri bisognerà che i capi plotone ricostituiscano i loro plotoni in una breve fermata prima di passare all'attacco definitivo. Ci sarà così uno spiegamento rapido avanti la trincea, poi marcia generale e d'insieme. Però se il fuoco del nemico sarà vivissimo sin dall'uscita dai parapetti, sarà preferibile*

non fermarsi. Il magg. Longo darà alle sue Compagnie le istruzioni che giudicherà utili a tal fine.

Ciò che è necessario si è che, una volta iniziato il movimento in avanti esso sia più rapido possibile fino alle trincee nemiche.

3) *Il magg. Longo regolerà il movimento dei plotoni di 2ª linea di maniera che essi seguano quelli di prima linea a* 50 *metri di distanza.*

I plotoni della compagnia di riserva dovranno serrare subito dietro la trincea di Iª linea, nei corridoi perpendicolari, pronti ad appoggiare il movimento se è necessario; essi non saranno impegnati che su autorizzazione del Tenente Colonnello salvo il caso di estrema urgenza.

4) *Le compagnie di attacco saranno accompagnate: la Iª linea da tre lanciatori di granate del 9° Battaglione dei* chasseurs *(C. di destra) e da 6 lanciatori di petardi del 91° (2 per ogni gruppo di fiancheggiatori e 2 per la compagnia di sinistra d'attacco); la seconda linea sarà accompagnata da due Plotoni del Genio che marceranno dietro ciascuna compagnia d'attacco; essi si piazzeranno, attendendo l'attacco, tra i due plotoni di seconda linea di dette compagnie* ».

Four de Paris, 5 gennaio,
due del mattino.

Abbiamo dormito, io e Duranti, stesi sul piancito di un ampio stanzone pieno zeppo di soldati. Un fuoco ha riscaldato, un poco, l'ambiente. Que-

sti buoni fantaccini ci han fatto posto e ci hanno offerto un goccio di caffè: è stata la nostra cena. No, abbiamo avuto anche il dolce: delle cioccolatine che un'anima gentile ha inviate a Lamberto. Poi abbiamo tentato di riposare. Fino alle due avremo avuto tempo di chiudere un occhio.

Ma, prima, Duranti mi ha dato serenamente le sue disposizioni.

— Sento che questa volta mi tocca. Dirai ai miei che li ho pensati. Dirai a... e qui un nome di donna.

— Ho capito. Ed eccoti anche le mie volontà. Ma... e se morremo tutti e due?

Lamberto è stato un po' a riflettere. Poi ha sorriso:

— E allora... buona sera!

E ci siamo stesi sotto la stessa ed unica coperta.

Si può dire che io abbia sempre dormito. Pure ricordo che, avendo schiusi gli occhi, due o tre volte, ho visto Lamberto immobile che non dormiva che aveva lo sguardo fisso nel vuoto, mentre la mano, automaticamente, carezzava i capelli.

— Lamberto.

— Camillo.

— Ma che hai?

— Penso che... mi dispiace di morire.

— Ma via! E qui lo scherzo ritornava e si tornava a ridere e lui mi porgeva una cioccolatina.

— Sai? Staremo vicini. Io mi porterò sulla de-

stra dei miei uomini, tu sulla sinistra. Morremo insieme, ci soccorreremo. E dire che, forse, a casa nostra, in questo momento, non pensano che è per noi l'ultima notte di un condannato a morte!

— Ma di un condannato che spera nella grazia!

Alle due sono venuti gli attendenti a chiamarci. Nel buio le compagnie si sono allineate. Io sono d'avanguardia. Ecco: mi danno quattro soldati del genio con le bombe a mano e una guida. Domando alla guida: — Da quanto tempo sei qua?

— Da ieri mattina.

— Non fo per dire, ma sono in buone mani.

FOUR DE PARIS, 5 gennaio,
alle otto.

Alle tre siamo arrivati nella prima linea di trincee. Per giungerci — essa è sul ciglione della collina — abbiamo camminato con l'acqua fino ai ginocchi. Ogni tanto un colpo secco nell'aria, acuto, e mille echi: una fucilata.

Dall'una all'altra trincea, da quattro mesi si spara sempre. Le sentinelle sparano così... per ingannare il tempo. È una guerra che non conosce soste.

Dispongo gli uomini in gruppi, avanti alle scalette, pronti ad uscir fuori, la baionetta inastata.

Fa freddo. Tre ore ancora, immobili così. C'è da gelare.

Poi, man mano, il cielo si rischiara lassù in

alto. Faccio un ultimo giro d'ispezione. M'aiuta il buon Zanotti. Ma Duranti non viene. Gliel'ho raccomandato quando mi è passato accanto e mi ha detto: Ritornerò qui. Ma invece non si vede. Sono le 5 e mezza. L'artiglieria ora accelera il tiro. È un inferno. L'aria si scuote, si sposta come fosse acqua smossa da un bastone in una tina. Dicono che ora piombino oltre cinquecento granate al minuto sulla trincea tedesca che è a settanta metri innanzi a noi.

Le *marmitte* passano, rasentando le nostre teste. Poi uno schianto ed un tonfo sordo. I fischi, il frastuono, i lampi: è un inferno. Siamo storditi. La mente è tutta un'eco di sibili, di miagolii, di scosse.

Poi, ad un tratto un silenzio cupo. Si ha l'impressione stessa che si prova, quando, navigando, il vapore ha la prua nel vuoto e s'inabissa nella onda. Uno spasimo alle viscere. Una nausea alla gola. Poi un urlo indistinto. Ah la mitragliatrice! Conosco la tua voce. E le palle che sibilano ed i soldati che cadono. Ah, ci siamo. A terra! Si spara. Quanto?

Ecco Cappabianca che viene, correndo, verso di me:

— Marabini! Duranti è... morto!

Ho l'impressione di una mazzata sul capo. Rispondo: — Non è vero!

Four de Paris, 5 gennaio,
ore dieci.

Sì, è vero. Duranti è morto. Ha ricevuto l'ordine di attaccare; non ha mosso ciglio. Anche lui ha chiesto l'ordine scritto. L'ultima ribellione di chi sa di condurre i suoi uomini alla morte sicura. Avutolo, cava il taccuino, straccia un foglio e scrive con il lapis: « *Per Marabini*: In caso di disgrazia telegrafa ad Annibale Marinelli e a Enrico Sciocchetti, Via Cialdini 24, Ancona ».

Poi gli sovviene, certo, di avermi promessa una sua fotografia per il *Giornale d'Italia*. Ne prende una dalla tasca della *vareuse*, la mette in mezzo al biglietto piegato, scrive sul dosso: *la fotografia è pel giornale*, e passa il tutto al Capitano Cappabianca.

— Dallo a Marabini.

E monta, risolutamente, sulla scala. Giunto alla sommità si rivolge agli uomini che lo seguono:

— Venite a vedere come muore un garibaldino.

Si avanza sparando la rivoltella. Una palla lo prende nel cuore. Il corpo viene portato nella trincea.

— Cos'hai? Gli dice Cappabianca.

— Sono ferito... datemi da bere.

Cappabianca gli porge la fiaschetta.

— ...Ah... muoio... muoio per la repubblica.

E spira.

Un soldato. Catella, che gli è accanto e che è

ferito gravemente ad una coscia, respinge gli infermieri gridando:

— Salvatemi il mio tenente. Io non ho nulla.

E sviene dallo spasimo

Four de Paris, 5 gennaio,
mezzogiorno.

Longo ha avuto ordine di tornare all'attacco. Ha risposto:

— Sì, andremo, ma in quattordici.

— Chi?

— I quattordici ufficiali che sono rimasti.

E gli altri non hanno insistito.

Ora si conoscono le perdite del nostro battaglione.

All'ordine d'attacco la sesta compagnia s'è lanciata avanti come un sol uomo. Mangano, Peloso, Perati sono nella prima linea. Alla prima scarica il povero Perati, che avanzava con la rivoltella in pugno, ha una palla in una coscia, poi un'altra in fronte e subito stramazza ucciso. Non è possibile andare avanti! I soldati approfittano di una improvvisa accidentalità del terreno e si gettano a terra. Mangano ordina a Crozzi di portare una comunicazione al maggiore, quegli si alza e cade fulminato, lo segue Javis ma anche lui è ferito a morte. Più in là il caporale Del-Bianco ha un dito asportato da un proiettile. Nel suolo giacciono Sandri, Tola, Trifoglietto quasi fossero stati colpiti da una stessa granata, abbracciati nella morte.

Andreini, Buschini, Geremia, Ferrando. Lanfranconi, Manella, Ottoz, tutti della sesta, feriti. Eroica sesta, oggi ha avuta la sua parte.

Della compagnia di Cappabianca c'è il Galvani ed il Catella feriti ed, oltre il povero Lamberto, è rimasto ucciso il soldato Oreste Andria.

Dei miei: il sergente Colombino ferito e Berretta morto.

Ma il nostro battaglione ha, fino da stamane, un soldatino di più. Si chiama Gaston Huet ed è nato a Fontaineblau.

Ricordo: uscivamo con Poggi, con Duranti dalla casa ove avevamo dormito quando abbiamo notato un ragazzo sui dodici anni, alto poco più di un metro, con un berretto da soldato del genio a sghimbescio, un ciuffo di capelli che gli cade sulla fronte, una giacchetta da soldato di artiglieria ed un enorme fucile con la baionetta inastata.

— *Gavroche*.

— Cosa fai? cosa vuoi?

— Aspetto gli italiani. E ci ha raccontato la sua storia. Il babbo belga, la mamma francese, il villaggio distrutto, la fuga, le sofferenze. E l'anima di questo adolescente ha conosciuto l'odio, e il desiderio della strage.

Nell'oscurità s'è frammisto alle compagnie. Me lo sono ritrovato in trincea. Con sprezzo, e forse con incoscienza del pericolo, si sporgeva dai parapetti: — Ora ne ho preso uno, eccone un altro, e sparava contento.

— Sono un buon garibaldino? m'ha detto, e io l'ho baciato. Quando ha saputo della morte di Duranti è diventato una furia. — Chi? quello che era con lei stamattina? Ed è tornato a sparare. Un vecchio volontario gli ha carezzata la testa bionda, forse pensando a un suo bimbo lontano.

Claon, 6 gennaio, a mattina.

Hanno detto al maggiore:

— Partirete stasera, con il vostro battaglione per Claon passando per la Chalade.

— Sì. Ma domando di scegliere l'ora.

E Longo ha consultato la carta topografica, il calendario per vedere a che quarto sta la luna ed ha risposto:

— Partiremo alle 7,30.

Nella giornata abbiamo bivaccato sulla strada: Senza mangiare e sotto il fuoco dell'artiglieria. Ho domandato, verso le sei della sera, di andare all'infermeria. Voglio baciare Duranti.

Mari mi ha detto:

— È là.

In un canto dell'ampio salone, sulla paglia, c'era infatti, un corpo umano coperto da un cappotto. Mi sono inginocchiato. Ho fatto così tre o quattro passi come usano i contadini nelle chiese. Gli sono giunto accanto al capo. Ho sollevato la coltre. E m'è apparso il suo viso di fanciullo. Volto bianco, le vene azzurre, il ciuffo dei capelli

teso, gli occhi chiusi, un fazzoletto che gli tiene serrata la bocca.

— Fratello mio! Fratello mio!

E ho posato le labbra sulla sua fronte, con un brivido di angoscia. Odo, dietro, singhiozzare. Sono gli infermieri. Uno mi prende per un braccio, mi solleva, mi porta fuori.

Ora vado dal comandante della piazza. M'accompagna Cristini. Il capitano Printemps mi accoglie cortese.

— Sarà sotterrato domani, in una cassa di legno. Appena avremo ordine di disotterrarlo sarà subito fatto, non dubiti. Anche noi abbiamo piacere che questo valoroso sia ricondotto alla madre.

Fuggo. È l'ora di partire.

Le compagnie stanno allineate, mute, immobili, sulla strada. Non ci seguirà il carriaggio. Esso farà la strada che percorremmo noi ieri. Noi invece sfileremo dietro la linea delle trincee, a duecento metri dal nemico. I carri con il loro rumore, ci potrebbero scoprire. Incomincia la marcia. Sembra fatta in punta di piedi.

Ecco: passiamo proprio sotto una batteria. Le granate ci piovono addosso ma cadono, quasi sempre, oltre la coda della colonna.

— Perchè?

Poi ho avuta la spiegazione. Il vento porta al nemico il rumore del nostro passaggio quando già la colonna è sfilata. È un fenomeno acustico. E le cannonate non ci toccano. Ah! stasera non

ci sono volontari che rimangono indietro, non ci sono *trenards*.

La strada è tutta fosse. È bombardata mattina e sera. Ecco la Chalade. Sembra una città morta. Non una luce. Eppure, c'è uno spiraglio laggiù. S'è aperta una porta, un uomo è venuto sulla soglia. Ma è bastato questo perchè come un brivido una voce scorresse da un capo all'altro del battaglione:

— Costante è morto!

— Chi ha portata questa notizia? Di dove è venuta?

— Costante è morto: stamattina.

Ecco le luci di Claon.

Lassù la chiesa è illuminata.

— Ah! abbiamo capito: ...i morti. Affrettiamo il passo. Siamo al paese. I soldati vanno a gettarsi sulla paglia degli acquartieramenti conosciuti. Io corro alla chiesa. C'è un picchetto armato del 105 fanteria. Là in mezzo, su una tavola, sorretta da due cavalletti, un corpo e quattro ceri ai lati. È Costante. Gli occhi chiusi, il volto nero, il collo turgido. È avvolto nell'impermeabile, ha, sotto il capo, le fronde dell'Argonna.

Mi ritiro: qualcosa nel petto si spezza.

Corro all'infermeria del genio. Tutti dormono. I miei occhi, abituati alla oscurità, vedono gli amici rizzarsi a sedere sulla paglia.

— Come? Solo?

— Sì! Solo.

— Ferito?

— No. Morto!

Nessuno mi risponde. Ognuno si ricompone nel giaciglio. Vedo nelle tenebre i loro occhi aperti. Vedo, evocato da questi cuori, sorgere lui in mezzo alla stanza, e ha il volto esangue legato da un fazzoletto. Ed è steso sulla paglia. Dorme, sereno, un sonno che non avrà risveglio, mai.

CLAON, 6 gennaio, sera.

Ora si sanno le notizie del primo e terzo battaglione. Ecco il piano e lo scopo della loro azione. (**10**)

Sul piano di Courtes Chausses il nemico si era da tempo formidabilmente stabilito. Approfittando del terreno, esso aveva costruito tre linee di trincee rafforzate dal cemento, protette da solidissimi reticolati. Tutte le risorse, tutti i dettagli erano stati curati con la caratteristica meticolosità che distingue i teutoni. Le trincee, lunghe circa ottocento metri, erano, nella linea generale, disposte ad angoli onde rendere possibile alle mitragliatrici di prendere d'infilata e mitragliare gli audaci che fossero riusciti a superare i parapetti e ad impadronirsi della prima linea. Numerose mitragliatrici, mortai, lancia-bombe (*minewafer*) erano appostati dietro ben dissimulati nascondigli. Eppoi la fanteria dietro le piccole feritoie, molte delle quali protette, persino, da erti vetri per i quali passavano soltanto le canne dei fucili. Guerra di

assedio, guerra di talpe ove la pazienza e la calma vincono, ove una compagnia che non si faccia prendere dal panico può annientare un reggimento intiero senza soffrire perdita alcuna. Ecco la linea che il reggimento italiano avrebbe dovuto conquistare.

Ma a corsaro, corsaro e mezzo. E non l'attacco audace ed ingenuo, non la marcia verso il ferro e la morte, alla baionetta, ma il metodico prepararsi, l'astuzia contro l'astuzia. È dolorosa per noi latini questa costrizione, ma per il 5 gennaio è stata voluta. E Peppino Garibaldi — il quale non ha dimenticato d'aver passata quasi tutta la sua vita nelle miniere — d'accordo con i comandi del genio e dell'artiglieria ha fissato il piano.

Dalla trincea francese ben nove mine sarebbero state, pazientemente, impiantate. E notte e giorno la rude pietra è stata perforata, sotto la intelligente guida del tenente Bernon, ed in capo a qualche giorno le mine sono state condotte a termine. La lunghezza di ogni buco variava da 45 a 50 metri e ben 2900 chili di polvere sono stati collocati nei *fornelli* la notte del 4 gennaio. Tutte le trincee tedesche di prima linea, a un cenno, sarebbero saltate in aria!

Il reggimento italiano avrebbe collocato, di fronte alla linea da conquistarsi, due battaglioni: il primo ed il terzo o, per meglio intenderci, il battaglione Latapie ed il battaglione Costantini.

Il secondo battaglione (Longo) avrebbe ope-

rato indipendentemente, a circa tremila metri più a sinistra, nella linea che dall'Harazée va al Four de Paris.

Il maggiore Rollin, comandante il settore di trincee francesi poste di fronte al Platau de Courtes Chausses, aveva fatto preparare sedici passaggi, una specie di ponti levatoi, larghi ognuno circa tre metri. Tra ogni ponte, posto a cavalcioni della seconda linea francese e il rispettivo ponte di prima linea, erano stati tesi dei fili di ferro atti a condurre la truppa sino alla prima linea senza che, nella notte, il minimo incidente si fosse potuto verificare.

Sui bordi delle ultime trincee erano stati disposti attrezzi adeguati onde rendere possibile alle truppe d'attacco... di cambiare subito fisionomia alle trincee conquistate, vale a dire preparare i parapetti di faccia al nemico.

L'attacco si sarebbe pronunciato allo spuntare dell'alba, dalle sei alle sette del mattino.

Segnale, un piccolo razzo, partente dalla casa del comando, al quale avrebbe risposto, dalla collina di fronte, un grande razzo.

In quel momento le mine sarebbero partite e l'artiglieria avrebbe cominciato il can-can degli obici e delle granate.

In alto. Da sinistra a destra: *Zonaro* (*morto*) *Butta* (*morto*) *Trombetta* (*morto*) *Patarino, Briganti.*
In mezzo. *Alla* PIERRE CROISÉ *il giorno del* Natale tragico. Da sinistra a destra: *Sante Garibaldi, Duranti* (*morto*) *Longo, Marabini* (*ferito*).
In basso. *Gli ufficiali del 2° battaglione in tenuta da trincea.* Da sinistra a destra: *Mangano, Zambrini, Poggi, Gappabianca, Peloso. In ginocchio Zanchetta.*

***

Questo l'ordine del giorno emanato dal generale Gouraud comandante la 10ª divisione e riguardante l'azione del 1° e 3° battaglione:

10° Divisione di Fanteria
5° Corpo d'Armata
Stato Maggiore

Ordini per le operazioni
della giornata del 5 Gennaio

Segreto.

I) *Il 5. all'alba, all'ordine dato dal Colonnello Valdant, comandante le truppe d'attacco, le nove mine preparate dal Genio avanti la sinistra del fronte di Courtes Chausses, saranno esplose.*

Alla stessa ora l'artiglieria aprirà un fuoco violento.

Due batterie da 75 e 1/2 batteria da 65 batteranno la parte destra del fronte di Courtes Chausses.

Il 155 colpirà F4 *ed a Nord Est.*

Cinque batterie da 75 formeranno uno sbarramento a trecento metri al nord del fronte d'attacco e bombarderanno le opere est del F3.

Il Colonnello Dauve si intenderà inoltre con il Colonnello Althoffer per assicurarsi il concorso dell'artiglieria della 4ª Divisione contro F3 *e le opere dell'ovest.*

Le altre batterie in azione sul resto della linea

avranno il compito di neutralizzare l'artiglieria dell'Abri du crochet e sopratutto del 207.

II) *Lo scopo della operazione è di approfittare della sorpresa causata dall'esplosione delle mine per saltare alla baionetta sulle trincee demolite, di impadronirsene e di stabilirsi sulla F4 lordeggiando il burrone a sinistra e stendendosi il più possibile a destra.*

III) *Il Colonnello Valdant avrà sotto i suoi ordini:*

Il 1° ed il 3° battaglione del 4° Straniero sotto agli ordini del Colonnello Garibaldi.

Il battaglione Vautrin del 76°.

Una sezione da 65.

Un plotone della Compagnia del Genio, Lame, armata di cesoie e di strumenti.

Il 331°.

Il battaglione Guitton del 76°.

IV) *Il battaglione Girardet del 31° sarà in riserva di Divisione alla Chalade.*

V) *I due battaglioni stranieri, la sezione artiglieria da 65, saranno a posto avanti l'alba; il 1° battaglione d'attacco in colonna di mezzi plotoni sarà dietro ogni passaggio preparato.*

Il battaglione di riserva del 4° Stranieri sarà radunato al coperto dalla vista a nord della strada della cresta e a ovest del viottolo 4/5; così pure la sezione da 65; il battaglione Vautrin sarà sui pendii nord di Courtes Chausses verso l'angolo della Compagnia Barachet.

Appena l'attacco avrà preso piede sullo sperone all'est della Comp. Barachet, la sezione da 65 vi si collocherà per cannoneggiare d'infilata le trincee verso l'est e le capanne del burrone di Courtes Chausses.

VI) *Le truppe situate in trincea, prevenute dall'attacco, non tireranno sul settore del combattimento e resteranno all'erta con la culatta dei fucili aperta.*

Il 331° si terrà pronto a saltare su F3 se gli attacchi su F4 e quelli della 4ª Divisione su F2 riuscissero.

VII) *Un ritorno offensivo del nemico è certo.*

Le posizioni conquistate dovranno essere subito organizzate definitivamente.

200 pale e 200 zappe saranno portate il 4 a sera alla Sapinière a disposizione del Colonnello Valdant.

L'artiglieria manterrà, la notte, un gruppo in posizione.

VIII) *La Sanità sarà così collocata:*

I porta-barella della divisione, meno un gruppo, di riserva alla Sapinière.

Le vetture ambulanze alla Chalade.

Un posto di Soccorso alla Sapinière.

IX) *Il posto di comando del Generale di Divisione sarà alla Chalade. Del Colonnello Valdant all'Abri.*

X) *I tedeschi hanno due volte, il 2 ed il 20 dicembre, fatto saltare con le mine alcune nostre*

trincee ed, in seguito, attaccato. Stà ora a noi, a nostra volta, di ripagarli, domani, con la stessa moneta.

Il Generale conta sulla 10ª *Divisione e sul Reggimento del Colonnello Garibaldi.*

Noi abbiamo, gli uni e gli altri, dei morti gloriosi e cari da vendicare.

P. A.
Il Capo di Stato Maggiore
Braconnier. F.to GOURAUD.

⁂

Questo, poi, l'ordine di reggimento emanato da Peppino Garibaldi:

4° REGG. DI MARCIA DEL 1° STRANIERO
(Regg. Garibaldino)

Ordini d'operazioni per la giornata del 5 *Gennaio* 1915

1) *In seguito agli ordini ricevuti dal Generale Comandante la* 10ª *Divisione e del Colonnello Comandante la* 20ª *Brigata il* 1° *ed il* 3° *Battaglione del* 4° *Regg. saranno pronti a partire alle ore* 2 *del mattino. Alle ore* 1,50 *i battaglioni saranno radunati sulla strada della Chalade a sinistra del crocevia e nell'ordine seguente di compagnia*: 12ª, 9ª, 3ª. 2ª, 11ª, 10ª, 4ª, 1ª, *sezione mitragliatrici del* 1° *Batt., Sez. mitragl.* 3° *Batt., telefonisti, tamburi e trombettieri. I due Capi di*

In alto. *Un abitazione per gli ufficiali nella terza linea di trincee.*
In basso. *Un ufficiale garibaldino interroga uno dei prigionieri tedeschi fatti nella battaglia del giorno 5 gennaio.*

Battaglione marceranno in testa alla colonna unitamente al Colonnello.

2) *Un graduato e quattro uomini per ognuna delle prime quattro compagnie della colonna (in ragione di un uomo per plotone) saranno pronti a partire alle ore una alla Maison Forestière, per servire di guide, agli ordini del Capitano Garibaldi (ogni graduato avrà il nome dei suoi uomini e del numero di plotone). I plotoni delle quattro compagnie di testa saranno numerati così, dalla testa alla coda; quelli della 12ª C.ia da 1 a 4, quelli della 9ª da 5 a 8, quelli della 3ª da 9 a 12 e quelli della 2ª da 13 a 16. Ciò per permettere ad ogni plotone di ritrovare subito la propria guida segnalata con lo stesso numero.*

3) *La colonna si recherà alla Chalade ove essa prenderà la strada del Four de Paris e, arrivata a duecento metri dalla Sapinière, la colonna si serrerà sulla testa, rimanendo gli uomini per due; saranno depositati gli zaini sul lato destro della strada. Ogni compagnia lascerà, per vigilarli, un uomo designato anteriormente più un graduato per battaglione.*

La colonna partirà dalla Sapinière alle 4 e prenderà la strada di Bolante. Nel momento preciso in cui si entrerà nel bosco il primo soldato di ognuno dei primi dieci plotoni si farà riconoscere a voce bassa e saranno distribuite delle cesoie. In tal punto saranno fatte fermare le quattro compagnie di coda.

4) *Arrivando allo sbarramento le quattro compagnie di testa si scomporranno in sedici plotoni ed ognuno di questi prenderà dall'altro dieci passi di distanza; gli uomini si metteranno per uno ed i plotoni seguiranno il filo conduttore. Allo sbarramento saranno anche le guide le quali faranno conoscere, a voce bassa, il loro numero. Le guide saranno trovate nell'ordine da 16 ad 1 ed ogni plotone, arrivato alla sua guida, volterà a sinistra seguendo il filo di ferro che indica la direzione dell'attacco. Ogni plotone guadagnerà, in questa evoluzione, circa due lunghezze di plotone dall'altro.*

Una volta che tutti i plotoni saranno così piazzati e gli uomini in ginocchio e serrati gli uni agli altri, i Capi di plotone riconosceranno personalmente i pochi metri di terreno che li separerà dalla prima linea di trincee francesi, e poi ritorneranno alla testa del loro plotone.

Le quattro compagnie di coda, arrivate a trenta metri dallo sbarramento, volteranno a sinistra a dieci metri dalla strada e si schiereranno in colonna doppia faccia all'est (direzione della strada). Le compagnie saranno in colonna per due a 25 metri d'intervallo e di distanza; colonna di destra sarà la 11ª e 10ª Compagnia e di sinistra la 4ª e la 1ª. Appena lo schieramento sarà avvenuto tutti si getteranno in terra.

5) *Al segnale d'attacco che sarà lo squillare della carica, le Compagnie intiere di testa si precipiteranno alla baionetta direttamente verso il Nord e non si spiegheranno in ordine sparso se non dopo passata la trincea francese di prima linea e si sforzeranno di arrivare rapidamente, senza tirare, sulle trincee tedesche. Lo scopo che ognuno si deve sforzare di raggiungere è di oltrepassare le trincee tedesche di circa 250 metri fino alla cresta militare del burrone che si stende dietro. La 12ª Compagnia, incaricata della protezione del fianco sinistro dovrà, sopratutto, cercare di far evacuare al nemico la parte della trincea orientata a sud-nord.*

Arrivati alla cresta militare suindicata le Compagnie si fortificheranno sul terreno conquistato (fuoco e costruzione di trincee).

Appena il segnale d'attacco sarà dato, la 11ª Compagnia e poi la 4ª si recheranno, seguendo il filo di ferro, la 11ª dietro ai passaggi dall'1 al 4, la 4ª dietro i passaggi da 9 a 12; seguiranno i passaggi fino allo spazio tra le due trincee francesi ove, appiattate, si terranno a disposizione dei Capi di Battaglione. Le sezioni mitragliatrici, arrivate all'altezza delle Compagnie di riserva, sulla strada, scaricheranno i muli. Quella del 3° Battaglione seguirà il movimento della 11ª Compagnia e sarà come essa a disposizione del Capo di Battaglione. Quella del 1° Battaglione resterà con la 10ª e la 1ª Compagnia a disposizione del Colonnello.

I Capi di Battaglione dovranno tenersi, o la-

sciare degli elementi di collegamento, per ricevere gli ordini ai passaggi 4 (per il 3° Batt.) e 12 (per il 1° Batt.) e precisamente nel punto ove detti passaggi tagliano la trincea francese di prima linea.

Il Colonnello sarà al posto di Comando del Generale di Brigata ed in prossimità a l'ovest del viottolo 4/5.

I telefonisti, gli ufficiali di collegamento ed i tamburi e trombe saranno presso il Colonnello.

6) *È necessario che ognuno sappia che noi non siamo soli a combattere, ma saremo fortemente appoggiati dall'artiglieria che disturberà l'intervento di riserve nemiche; saremo inoltre fiancheggiati a sinistra dal 331°, ed, a destra, dal 76°. Il terzo battaglione si sforzerà ad assicurare il collegamento con questo reggimento per l'occupazione del terreno conquistato.*

7) *Dalla partenza fino al segnale d'assalto è assolutamente indispensabile che la marcia, che tutte le operazioni, sieno fatte nel più grande ordine e nel più grande silenzio. Niente fiammiferi, niente sigarette, insomma niente fuoco. Gli uomini si sforzeranno sempre a camminare serrati.*

8) *Gli uomini saranno forniti, questa sera, di duecento cartuccie, essi avranno nei tascapani, i viveri di riserva per un giorno e le coperte saranno pure portate a parte e conservate anche dopo depositati gli zaini. Gli arnesi (ascie, zappe, ecc.) saranno tenuti legati alla cintola. Un caffè sarà*

preparato fin da questa sera e tenuto caldo e sarà preso prima della partenza.

9) *Il convoglio di combattimento, i furgoni dei bagagli ed i cavalli degli ufficiali saranno condotti alle ore 17 a Claon, ove resteranno costantemente raggruppati pronti a partire ed in collegamento con il posto telefonico di detto villaggio. All'arrivo a Claon le vetture-ambulanze si separeranno e verranno alla Chalade all'ingresso sud del villaggio. I medici istalleranno il loro posto di soccorso alla Sapinière.*

10) *Al passaggio della Sapinière un plotone del genio si intercalerà nella colonna dietro la 12ª Compagnia.*

F.to G. Garibaldi.

Nota. *Nel momento soltanto della partenza dalla Maison Forestière i Comandanti di Compagnia preverranno i loro uomini che lo squillare della carica sarà preceduto da molte esplosioni che, può darsi, ci getteranno addosso della terra. Non bisognerà commuoversene. Saranno i nostri zappatori che faranno saltare le mine tedesche.*

***

Dalla *Maison forestière*, alle due del mattino, partono, nel silenzio, i due battaglioni. Ecco: essi sfilano di fronte al cimitero ove riposano i caduti di Bolante. La notte è nera e il vento piega i grandi alberi. Ma gli uomini sfilano muti, quasi

scivolando, in mezzo al mare di fango. Alle tre è attraversato il villaggio della Chalade, ultimo ammasso di case francesi, all'ingresso delle trincee, villaggio che nel giorno e nella notte riceve la pioggia degli obici e delle granate e che, invece, si ostina a rimanere in piedi con il suo campanile teso verso il cielo in atto di sfida. Oltre la Chalade la colonna prende la strada che conduce all'Harazée. Dopo due chilometri, ecco che piega a destra, s'inerpica attraverso le spessure di una annosa pineta e raggiunge il piano di Bolante.

— Zaino a terra.

Vengono piazzate le sentinelle a guardia dei fardelli e le compagnie, rese più leggere, seguono guardinghe il cammino fissato.

Poco più in su, a un breve segnale, i plotoni si snodano; passano dalla formazione in colonna a quella di plotoni affiancati. Sono le sei.

Gli italiani sono stati puntuali all'appuntamento.

Le linee si serrano l'una all'altra. Vengono inastate le baionette che brillano ai primi chiarori del giorno. Gli uomini sono ginocchioni, gli uni addossati agli altri.

Fa freddo e cade una fine pioggia gelata. I capi-sezione distribuiscono *rhum* ed acquavite per riscaldare il corpo e svegliare l'anima del torpore. Ma non ce n'è bisogno, chè gli occhi brillano nell'attesa.

Ora solenne. Un'ondata di romanticismo sembra piegare le anime come arbusti sotto la spinta del

vento. Ora epica, degna preparazione per chi morrà; ricordo che non si cancellerà e che farà affluire tutto il sangue al cuore a chi, negli anni lontani, rivolgerà il pensiero a questa superba primavera di sua vita.

Il colonnello Valdant, Peppino Garibaldi, Ciotti, prendono posto in una minuscola capanna ove fanno capo il telefono dell' artiglieria e quello della divisione.

Alle sei in punto, a mezzo del telefono, tutti gli orologi della fanteria, del reparto segnalazioni, dell' artiglieria, del genio, vengono messi alla stessa ora.

C'è un breve bisbiglio di riga in riga e l'operazione viene compiuta con la solennità di un rito.

Ecco che il generale Gouraud chiama all'apparecchio, dalla Chalade, e domanda dello stato delle truppe. Gli viene data la risposta che l'orgoglio di un condottiero italiano può dare data l'ora, data la commozione che prende gli animi.

Il generale di divisione risponde allora con poche parole, calde di lode e di sicurezza, nel successo, e lascia al comando garibaldino di dare il segnale dell'attacco.

***

Sono oramai le sette meno dieci. Il cielo sembra un vasto tendone perlaceo. Si vedono appena, di fronte, profilarsi gli alberi della collina nemica.

Dalla capanna del comando esce un guizzo di fuoco e subito dalla collina di fronte, risponde una vampata rossastra, che si lancia verso il cielo.

È il segnale. Trascorrono pochi minuti ed ecco che ad una ad una scoppiano le otto mine. È un frastuono formidabile, tutta la collina sembra volersi fendere e precipitare. Boati, vampate, nugoli di fumo nero, enormi pietre lanciate in aria. Ed i quaranta cannoni, a un tempo, vomitano il fuoco mitragliando le retrovie nemiche. Le mitragliatrici tempestano di fianco. La fucileria tedesca imperversa.

Ma chi regge i plotoni garibaldini? Fin dove giunge il loro slancio?

Le trombe, i tamburi suonano la carica e le otto compagnie si lanciano come un sol uomo sulla trincea nemica mentre ogni voce grida l'evviva alla patria lontana e alla propria fede.

La prima linea di trincee è presto presa. I pochi tedeschi che resistono sono uccisi o presi prigionieri. Poi un nuovo raccoglimento ed anche la seconda, eppoi la terza linea vengono espugnate.

Due mortai, tre mitragliatrici, duecento prigionieri, tra i quali un ufficiale e dodici sotto-ufficiali, costituiscono il bottino di guerra garibaldino. I prigionieri sono in parte giovinetti, in parte uomini dalle lunghe barbe ispide. Appartengono ai reggimenti 135. 28 e 27 fanteria ed i più sono della Pomerania.

Curiosa coincidenza storica. Era appunto un

NELLA FORESTA DELLE ARGONNE (Bois de Bolante). *Due trincee di prima linea dalle quali i garibaldini sono mossi all'assalto il 26 dicembre.*

reggimento pomeraniese quel 61° che a Digione si vide tolta da Ricciotti Garibaldi la propria bandiera.

Chi ci dice che nelle tradizioni di quella lontana regione dell'impero degli Hohenzollern non sia rimasto impressionante il ricordo? Basti dire che, quando i nostri son loro sopra essi lanciano lontano le armi e spauriti implorano pietà:

— Boni italiani! — E con il gesto indicano che hanno figli giovinetti da mantenere.

Qualcuno rimane impassibile. Uno ce n'è stato che, in perfetto francese, ha voluto gettare l'ultimo insulto a un gruppo di ufficiali francesi ch'era vicino:

— Ah! voi non siete buoni a fare di questi attacchi. Ci vogliono gli italiani per assaltare e prenderci così. Voi non siete capaci.

E se ne è andato via trascinato da dieci mani a lui aggrappate, timorose che sfuggisse loro la preda.

CLAON, 6 gennaio, a sera.

Anche della battaglia di Courtes Chausses ognuno ha l'episodio epico da raccontare, l'episodio vissuto, balzante vivo, come una visione dantesca, dinanzi alla memoria.

Il combattimento si frastaglia così in tante piccole azioni impetuose, travolgenti: la grande gesta negli individuali eroismi.

I nostri erano disposti quasi a semicerchio.

L'ala sinistra era costituita dal 1° Battaglione, comandato dal Capitano Costantini, l'ala destra dal 3° Battaglione agli ordini del maggiore Latapie.

Scoppiate le mine, dato il segnale, le due valanghe umane avrebbero dovuto premere ai lati, attaccare a fondo nel centro, stritolare le orde tedesche, cacciarle dalle loro formidabili trincee e respingerle decisamente indietro.

Truppe d'attacco del 1° Battaglione: la 2ª e la 3ª Compagnia. Riserva la 4ª. La 1ª e le mitragliatrici a disposizione del colonnello.

Truppe d'attacco del 3° Battaglione: la 9ª e la 12ª. Riserva: la 11ª. La 10ª con le mitragliatrici agli ordini del colonnello.

L'attacco avrebbe dovuto svolgersi in maniera che metà delle forze del reggimento fossero trattenute in riserva pronte ad intervenire nella fase decisiva dell'azione.

Ma quando, fulminea, la battaglia è scoppiata ed i sedici plotoni hanno varcato rapidi i sedici passaggi e si sono spiegati e l'onda delle baionette ha investito la linea nemica e l'urlo dei combattenti ha soverchiato il frastuono delle mine, dei cannoni e della fucileria, non ci sono state più truppe d'assalto e di riserva.

Il desiderio di rischiare, di combattere, di vincere o di morire insieme ha preso i soldati. È stata solidarietà ed invidia nello stesso tempo, ma le compagnie, quasi ubbidendo ad una legge

fisica, certo alla forza della lunga consuetudine, si sono trovate le une vicine alle altre, pronte al cenno dei comandanti i battaglioni.

La seconda compagnia costituisce l'estrema propagine sinistra garibaldina.

Lanciatasi veemente all'assalto, essa ha superato, d'un balzo, la prima linea tedesca. Ma su essa, immediato, furioso s'è abbattuto il contrattacco, il fuoco d'infilata avversario. Allora i nostri prima d'essere assaliti, hanno assalito. Sono andati incontro l'invito, han cozzato, a mezza strada con le baionette nemiche che venivano avanti.

L'urto è stato tremendo. Il tenente De Rocourt ha una palla in viso e stramazza. Zonaro assume il comando. Anche tra i tedeschi, che vengono, si distingue un ufficiale che vocifera, che incita. È un attimo. I due si corrono incontro. Epico duello. Cadono fulminati entrambi. L'aiutante Stoffio grida: — Ora a me la seconda compagnia! Così si assume il comando nella mischia. Ma ecco che anch'egli è ferito. Il sergente maggiore Rossi, poi il sergente furiere Pianna lo seguono nel gesto e nell'ardimento, ma la mitraglia, l'un dopo l'altro, li atterra. Il sergente Rossi ha il tempo di riordinare la schiera e di ricondurla avanti. Anche egli è ucciso. Eroica gara di graduati. Avanti! Ad uno, ad uno alla morte. È abbattuto il sergente Rossi. Son feriti i sergenti Bazzi, il sergente Gugliermino.

È la volta dei caporali. Bertolotte è fulminato

in un gruppo eroico. È la sua sezione di agonizzanti che resiste ancora. La furia tedesca imperversa. Ma la seconda compagnia batte ferro con ferro. Anche il caporal Cutter è morto. I caporali Ismarizio, Avondo feriti. C'è là il caporale Villa che è pure ferito, eppure seguita a comandare. Poggianti pure ha una scheggia nel petto. Ora sono più i morti che i vivi. Berteglio, Longagnani, Giovannelli, Giovannoni sono immobili, chi il petto, chi la testa squarciata. Sono fatte le barricate con i cadaveri. Ma ecco che il nemico esita, retrocede, fugge.

— Avanti alla baionetta!

I sopravissuti si lanciano con le lame basse.

Una quarantina sono rimasti inchiodati al suolo. Non possono andare avanti, ma urlano, ma incuorano i compagni. Sono i feriti della « seconda ». Innumere gloriosa schiera! Bonino, Bodoira, Boroli, Castellani, Pianfetti, Giacheris, Manini, Delzano, Marchi, Bava, Armalberto, Sanipoli, Benso, Castiglioni, Riccardi, Signorelli, Boifava, Gaspari, Bersan, Ferrato, Leonardi, Furnari, Soldo, Menotti, Rubello.

Cerbara, il buon sergente romano che a Montélimar era segretario di Orlandi, è giunto ieri da Avignon. Vede la mischia, si lancia a testa bassa contro i tedeschi in fuga.

Cinque, dieci palle lo gettano a terra, mentre urla viva l'Italia.

La zuffa è terribile tra i vortici del fuoco mentre la terra trabalza e l'artiglieria spara a zero.

In alto. Da sinistra a destra: *Sergent Trombetta (morto) Cappabianca, Angelozzi (ferito), Longo, Sante Garibaldi, Muraccioli (morto).*

In mezzo. *Un gruppo di predestinati.* In mezzo *Marabini (ferito). Egli ha a destra Duranti e Lurgo (morti) ed a sinistra, Bruno Garibaldi e Roberto morti.*

In basso. *Gli ufficiali del 2° battaglione superstiti dopo le tre battaglie.* Da sinistra a destra: *Mangano, Zambrini, Poggi, (ferito) Longo, Cappabianca, Zanchetta, Peloso.*

La seconda trincea è presa e ripresa. Ma ecco che la seconda compagnia si appoggia a sinistra, certo per far posto a nuove schiere che rigurgitano sul centro, e viene così a rinforzare la linea. La « terza » s'è lanciata sulle trincee nemiche che ancora esse saltavano. Ha corso pericolo d'essere sotterrata tutta intiera, sotto le pietre che ricadevano in giù dopo aver roteato nell'aria.

Molti sono stati i feriti così, tra i quali l'aiutante capo Bonalto, l'aiutante Ticino, il sergente furiere Latini, il caporale Gnecco. Ma le schiere si riordinano. Gli uomini neri in viso per il fango, per la polvere, aiutandosi con i gomiti si rialzano, scuotono la terra, riafferrano il fucile, si fanno avanti. La cornea degli occhi è il solo punto bianco del loro volto. Un subito scrosciare di piombo tenta arrestare i risorti. Cadono feriti i caporali Galli, Picco, Costantino. Feriti: Colli, Montanari, Charbonnier, Castiglioni, Ciamolo, Brasola, Vernazza, Capecchi, Cesareo. Morto: Calandra. Ma la compagnia prosegue carponi la sua lenta avanzata.

C'è proprio lì avanti, sulla congiunzione tra il corridoio e la seconda linea di trincee tedesche, una mitragliatrice che imperversa tra i nostri, che miete plotoni intieri. Oggero capisce che la segatrice è là, a venti metri. Il suo orecchio, intento, attende il momento della sosta per il cambio della cinta. Eccolo.

— A me, ragazzi della terza!

Lo seguono in una ventina. Egli si dirige dritto sulla macchina infernale. Il caporal Zugna rotola ferito; gli altri passan sopra. Sono colpiti anche Rotta, Rossi, Volpi, Fenus, Vicari, Merli; ma la mitragliatrice è raggiunta.

Un colpo atterra l'inserviente. Il negro caporale Haddad (un eritreo) impugna l'accetta e, fulmineo, schianta l'operatore. La mitragliatrice è presa. Oggero, sebbene ferito alla testa, rivolta la macchina contro il nemico, spara tutta la cinta, poi riconduce, in posto sicuro, il trofeo conquistato a furia di sangue e di sacrifizî.

Della «terza» non si sa nulla della sorte di Castiglioni, Mipatrini, Mondini, Rota. Nel momento in cui la terza compagnia s'è serrata sulla seconda, l'ha rafforzata, ha dato ad essa un capo, l'ha condotta alla riscossa, allora, sul centro, entravano in azione la quarta e la decima compagnia. Ambedue di riserva, ambedue eroicamente disobbedienti.

Costante era là tra il tumulto. Capo della rivolta contro l'inerzia. L'han gridato duce del manipolo.

Ma ecco Cannas, ecco Falangola che hanno ancora negli occhi la visione.

Dice Cannas:

— Abbiamo dormito, la notte dal 4 al 5, alla Maison forestiere; eravamo io, Alziator e Costante. All'una Costante si alzò, e, rumoroso sempre com'egli era, svegliò anche noi due.

— Mio fratello ha messo la mia compagnia di riserva. Ma io sarò in prima linea.

Poi passò nella stanza vicina; dopo un attimo ricomparve. Indossava la rossa camicia.

— Arrivederci. Se non mi vedrete più mi avrete sempre avanti agli occhi con la camicia rossa.

E disparve; ed io non posso ricordarlo altrimenti che così: nel buio dello stanzone, sorridente, con la camicia rossa per la quale lui, un Garibaldi, è morto in terra di Francia.

Falangola soggiunse:

— Eravamo di riserva. Al primo scoppio delle mine ci siamo lanciati avanti. Un gruppo ha seguito il tenente Guillon. Ancora lo vedo, il tenente, mentre sulla seconda trincea, infila, con la baionetta, un tedesco e cade giù ferito da un proiettile. Ecco un manipolo, che dalla seconda trincea, si lancia verso la terza. C'è Gasperini che viene subito ferito alla mano, c'è Della Rocca, Venturini, Ricordi, Filippi, ci sono io, Capraris, un maresciallo quarantenne, impugna lo sciabolone, la rivoltella e grida: «Avanti!». C'è anche il sardo Spano. Vedo in quel momento venire avanti Alziator che fa lunghi passi e scruta l'orizzonte e mira attentamente e spara un colpo e poi, dopo una pausa, un altro. Si vede subito che non è soldato. Se non lo si conoscesse sembrerebbe un commediante. Ma che commedia! Egli ha una probabilità sola su cento, di cavar fuori la pelle!

Un'altra torma della quarta compagnia ha seguito Costante. Egli è saltato in piedi, sul parapetto di una trincea, deve aver visto qualche cosa

che avveniva avanti a noi, perchè, concitato, ha urlato ai suoi:

— Presto, di qui!

E s'è lanciato avanti. Lo hanno seguito Chiostergi, Guardati, Pavolini, Guarini, Cannas, Montanari, Rovida, il maresciallo Cravino, il caporale Pacini.

La terza trincea tedesca è stata presa, ma i volontari non ci sono entrati. Si sono distesi dietro il parapetto che loro serviva magnificamente di scudo facendo fronte al nemico.

Ma ecco che i *boches* vengono al contrattacco e cade su noi una pioggia di proiettili.

Chiostergi è ferito al braccio e poi alla coscia. Montanari, per metterlo al sicuro, gli dà una spinta e lo fa ruzzolare dentro la trincea. I tedeschi avanzano ancora. La trincea è difesa soltanto da un pugno di uomini, poichè molti sono andati indietro a portare via i prigionieri.

Il volontario preferisce tornare indietro con un prigioniero acciuffato per i capelli, piuttosto che uccidere due nemici. È un po' l'anima della razza che si rivela. Il passaggio di un prigioniero è sempre un avvenimento tra i francesi e chi lo ha afferrato non se lo lascia certo scappare. Così è avvenuto che molti per farsi belli, ci hanno lasciati soli e se ne sono tornati indietro a tre, a quattro, chi tirando per il collo, chi per un braccio un paffuto alemanno dai baffi di stoppa.

Avviene così che siamo costretti a ripiegare

sulla seconda trincea. Montanari e Pacini cercano di sollevare Chiostergi. È impossibile. Chiostergi esorta i compagni ad andarsene. Pacini ubbidisce, ma Montanari no, rimane vicino all'amico.

Ma quanti non tornano. Erano avanti. Dove si sono sprofondati? Caporal Salgemma, quello che ha ricuperato la salma di Bruno, Conti, Quaglia, Buzzi, Barchi, Venturini, Tordo, Contarelli, Marani, Venturi, certo morti o prigionieri; è l'eterno dubbio che sta appiattato nella parola: dispersi.

Rispoli, Vitolli e Boritello sono morti. Il caporale Palopoli e Fossati feriti. Anche Scarsella, Ricourt, Spano, Ramello, Giove, feriti. Il sergente Ghezzi conduceva con altri quattro un gruppo di prigionieri. Scoppia un obice e lo uccide. Un tedesco ed un altro dei nostri gli han fatto compagnia.

— Già i prigionieri. Li abbiam fatti nella seconda trincea. Eran tutti ragazzi. Li trovammo inebetiti.

— *Kamaraden! Kamaraden!* E si arresero subito. Erano affamati e noi demmo loro da bere e da mangiare. Io però trovai nei loro zaini una tazzina di miele!

Sopraggiunge il volontario Venezia. Fra tanti episodi di dolore, ne ha uno comico da raccontare. Si trovava alla Croce rossa del 1° Battaglione. Belli-Apolloni era distante a fasciare ferite, a spennellare tintura di jodio su mani, su gambe e su dorsi. Venezia con lo svizzero dott. Mistral

era indietro, in una conca, alla Sapinière. Ad un tratto si vedono comparire sul ciglio della collina dei caschi a punta.

— *Les allemands, les allemands,* urla il dottore Mistral e fa per scappare. Era la torma dei prigionieri!

La «decima» era, con la «prima», a disposizione del Colonnello. Ma tutte e due han seguito il movimento della «quarta».

Queste tre compagnie son piombate nel breve spazio tra la «terza» e la «nona», nel punto di contatto dei due battaglioni.

È stato sotto l'urto di queste nuove schiere che i tedeschi han ceduto e la trincea è stata sorpassata. Chi aveva dato l'ordine? Nessuno e tutti. Eppure l'azione è giunta sul momento opportuno. Ma quanti caduti!

La «decima», comandata da Roffo, ha avuti il sergente furiere Bassi ed il caporale Giacomo Bertolucci uccisi. L'aiutante Antony ferito. Il caporale Negronida gravemente ferito. Alcese, Affamato falciati in prima linea; Zanino, Sironi, Mazzucotelli, Bic, Castiglionesi, Verro, dispersi.

La «prima» è comandata da Bousquet. Sottotenente Rovelli. Questi conduce il suo plotone, ha una palla al gomito, ma non abbandona il campo. Anche il maresciallo Guaglio gli cade ferito vicino, il caporal Galmarini pure ferito, Santori e Oldane morti. Dimembro, Bertanzetti, Marchina, Dellamonta, Locci, Borelli, feriti; il sergente

maggiore Simar colpito, ma non morto, il sergente Balzaretti ferito ad una gamba, il caporale Amanteis ferito mentre assume stoicamente il comando di una sezione.

Ov'è Peppino? L'hanno visto tra i soldati della «quarta» che agitava il frustino. Il volto aveva i riflessi del ferro. Gli occhi dovevano fissare la morte. Erano iridescenti. Quando s'è cacciato tra i volontarî del terzo battaglione, un urlo lo ha accolto. La notizia della morte di Costante è passata di bocca in bocca.

— Lo vendicheremo, han gridato mille voci.

In quel momento portavano indietro il cadavere del maggiore Latapie. Il maggiore era avanti, in osservazione dietro un mucchio di terra. Ha alzato un po' il capo per osservare la bussola. Un proiettile lo ha colpito alla fronte.

Il terzo battaglione è rimasto così senza capo, mentre il contrattacco nemico infrantosi contro la resistenza del primo battaglione, ha investito il terzo.

Peppino con Ricciotti, con Guizard è accorso. Il capitano Guizard è caduto ferito. Evangelisti, aiutante maggiore è andato, incurante della gragnuola, a portare ordini.

— Avanti la nona e la dodicesima.

— Avanti, sacramento! ha risposto Lurgo.

E la prima linea nemica, e poi la seconda sono state conquistate.

Anche la terza trincea è per esser presa. Lurgo

gli è già sopra. Maledizione! lo hanno assassinato mentre aveva afferrata la vittoria!

Attorno al suo corpo le schiere cozzano le une sulle altre. Meravigliosa dodicesima!

L'aiutante Bonafossi, il caporale Carlo Dall'Ongaro, il soldato Cosentino, il caporal Amedeo Zanni hanno fatto del corpo del povero Lurgo come una barriera insormontabile e cadono giù uno dopo l'altro. Giovanni Turinetti ha una palla al cuore, Pietro Rubini in fronte, Costanzo Noia in mezzo al petto. Il caporal Negis imbrandisce il fucile, come una clava, e un obice lo getta al suolo.

Ceriani, Pigaglio, Agnelli sono feriti. Il sergente Giovanni Cassetta, tipo bizzarro di ex-carabiniere, è ferito da una mina. Che ne sarà di Amadeo, di Salvi, Gila, Geronasso, Parma, Locatelli? Sono dispersi.

Forse morti nel vortice. forse prigionieri.

La « nona » è comandata da Bruera, il quale ha avuto il caporal Tornassoni, i volontari De-Michelis e Appra uccisi. Il caporal Clanori è stramazzato colpito dalle mitragliatrici!

Ma quanti feriti! Leoni, Gelli, Mannucci, Pepe caporali, ed i volontarî: Alfredi, Fugazza, Cistoldi, Piras, Filippelli, Binazzi, Novati, Volpe, Caso, Giange, Bergandi, Riva, Dotello, Benassi, Riccomini, Tondini, Compagni, Malteoda, Negrotti. Tutti essi colpiti dalle mine, chi nell'attacco alla baionetta, chi dal cannone che ha saputo far

piombar bene le granate in mezzo ai plotoni. Il trombettiere Eretico anch'egli ferito e Centola. De-Palmas, Toni, dispersi.

La « undicesima » ha rafforzato l'estrema punta destra. Ha così attirato su di sè il fuoco di fianco del nemico ed ha dovuto contrarrestare furiosi assalti. Ma essa ha fatto onore all'eroico tenente bretone Legonais, il quale è morto tra i primi, quasi impaziente di donare il suo sangue alla patria. Mazzotti che fu tenente in Grecia e qui è aiutante capo, si mette in testa al suo plotone, lo spinge, lo trascina, ma ecco un obice che lo ferisce al fianco e con lui getta a terra il sergente furiere De Giovanni ferito, Rebucini e Sivalleri fulminati. Anche Panicci ucciso ed il sergente Ruggeri ed il sergente Rondi feriti. Il caporale Orlandi è ferito.

Ma dell'undicesima è impressionante la sorte di un gruppo intiero che s'è lanciato avanti impetuosamente con le baionette basse ed è scomparso oltre la cortina nera del fumo e della terra lanciata in aria. Saranno caduti tutti insieme, prigionieri? No, se ne saprebbe. Evidentemente sono tutti morti, ma nessuno ha fatto il passo del ritorno. Ecco i nomi: Aiutante Fossat, sergente Casanova, caporale Baldas, volontari: Foronato, Cattaneo, Cremonini, Cornaglio, Jacazio, Cresci, Del Giusti, Filiponi, Lorenzo, Damerg, Verecia, Vallo, Confalonieri, drappello di titani, ognuno valeva una compagnia!

La sezione mitragliatrici del 3° Battaglione ha avuto il tenente Guillot ucciso da una granata, la quale è scoppiata proprio nel momento in cui egli piazzava la sua sezione.

***

Non più di un'ora è durato l'attacco, eppure esso non ha avuto un momento di indecisione. Un movimento simultaneo in avanti, dapprima, poi la resistenza al terribile contrattacco, poi un nuovo sbalzo ed altro terreno conquistato.

L'uccisione di Costante pare abbia centuplicato le energie, tese maggiormente le anime verso lo sforzo.

Peppino, Ricciotti, uno accanto all'altro pronti a tutto provvedere, a tutto mettere in ordine.

C'è stato un momento, quando Peppino ha chiesto le riserve per difendere la terza linea conquistata e gli hanno risposto che tutti erano in prima linea, ch'egli ha gridato angosciato:

— Ah! dov'è il mio secondo battaglione!

Di Alziator non si sa nulla.

Bella giornata, quella del cinque, bei nomi dorati di gloria e fiammeggianti di rosso: Four de Paris, Courtes-Chausses!

È vero: *sette* ufficiali morti e *tre* feriti, *sei* sotto-ufficiali uccisi, *quattro* dispersi e *ventisei* feriti; *trentacinque* soldati morti, *settantatre* dispersi e *centosessantadue* feriti.

Ma il nemico ha perduto due linee di trincee, quattro mitragliatrici, due *minewafer*, duecento prigionieri.

Ognuno dei nostri un eroe e la giornata magnifica affermazione del nome italiano.

L'Italia, la Francia, l'una per i suoi figli, l'altra per i suoi soldati, tutte e due per la civiltà e la razza che le fa sorelle, debbono essere orgogliose della prova garibaldina. Ah! si riapre il libro!

LAMBERTO DURANTI.

Comincio da lui perchè fratello egli mi era caro sopra ogni altro, e non soltanto a me nella Legione. Era un fanciullo negli impeti e nell'entusiasmo, un uomo maturo nella riflessione e nella volontà.

Era nato ad Ancona il 21 gennaio 1890. In questi giorni avrebbe dunque compiuti venticinque anni. Nato da famiglia di lavoratori, fin da bambino volle farsi da sè una coltura. Un auto-didatta, dunque, che aveva coltivato il suo ingegno nelle biblioteche e nel grande libro della vita.

Chi non lo conosceva ad Ancona?

Ah! io leggevo in questi giorni l'*Ordine* ed il *Nuovo Corriere*, i due nostri quotidiani, e li vedevo palesare nelle proprie colonne, l'orgoglio di tutta la città nell'avere un proprio concittadino affermante nell'Argonna, che da Vincenzo Fabbri

ad Alfredo Antinori il garibaldinismo anconetano non mente.

Ora ch'Egli è morto e che la sua bara è ricondotta alla madre, tutta la Marca ne ricoprirà la spoglia di fiori.

Lamberto Duranti apparteneva al giornalismo. Cominciò le sue armi nella *Giovine Italia*, poi fu redattore a Roma della *Ragione*, il quotidiano del partito repubblicano. Morta la *Ragione* fu redattore-capo della *Luce repubblicana*, eppoi divise la sua multiforme attività nella *Libertà* di Ravenna, nel *Lucifero*, ed in ultimo nel *Popolo* di Perugia. Dal campo scriveva nel *Secolo*, *Messaggero*, *Giornale del Mattino* e nel *Nuovo Corriere* d'Ancona.

Proprio nel giorno della sua morte il *Secolo* pubblicava il suo canto del cigno, una sua relazione sulla battaglia di Bolante nella quale già s'era battuto da prode.

A Roma e nel Lazio molti lo devono ricordare redattore - capo del bisettimanale *La Provincia Romana* e segretario della Federazione giovanile repubblicana.

Nel 1911 partecipò alla rivoluzione albanese quando, iniziatore Ricciotti Garibaldi, parve che migliaia di giovani italiani dovessero correre a combattere su quelle terre. E dovè aver combattuto da bravo, poichè ancora oggi influenti capi albanesi gli scrivevano e lo stimavano.

Nel 1912 fu in Grecia, ed a Driskos fece parte

di quella compagnia Piccini i cui ufficiali Colizza e Corvisieri sono poi caduti a Visegrad. Lui, Duranti, è caduto per la Francia ma ce n'è rimasto uno di quella compagnia, e di mia stretta conoscenza, che spera morire sulla frontiera della patria.

A Driskos s'ebbe la medaglia ed i galloni da tenente. Poi tornò alle lotte della parola e della penna. Fu segretario delle organizzazioni politiche ed economiche del circondario di Cervia nel Ravennate nel periodo algido della lotta tra repubblicani e socialisti. E portò sempre (nei due campi avversi tutti lo riconoscono) una parola di pace. Dopo la battaglia elettorale, cui egli partecipò con tutte le sue forze per l'on. Pirolini, passò a Perugia, segretario di quella Camera del Lavoro e della Federazione repubblicana umbra.

Era a Perugia quando la chimera garibaldina lo spinse sulla terra di Francia. Tenente alla 5ª compagnia, i volontari avevano in lui il più caro fratello della loro rumorosa famiglia.

All'Harazée ha un compito difficile da assolvere. Non esita un secondo e va sereno incontro alla morte certa.

Dormì accanto a me in quella vigilia tragica. Mi dettò sereno le sue ultime volontà, mi disse del rammarico ch'egli, che amava fortemente la vita, aveva di dover morire, rammarico per la mamma, per il babbo ammalato, per la donna che amava. Ecco tolgo dal suo taccuino le sue impressioni gettate a lapis in quella terribile mattina:

« Ciascuno *sa* che il fatto d'arme al quale parteciperemo domanderà per la buona riuscita sangue e sangue; ciascuno *sente* che può essere egli uno dei fortunati il cui nome sarà coperto di gloria, anche se il corpo finirà in pasto ai corvi; ciascuno *è pronto* a compiere il sagrifizio della propria vita pur di scrivere quest'altra fulgida pagina del garibaldinismo ».

E, più in là, le ultime righe:

«...alla baionetta per attaccare una trincea tedesca distante 20-30 metri dalla francese, senza aver modo di passare. Sarà un massacro... io sarò il primo, se comandato, ad avanzare ».

E fu comandato ed avanzò.

Stoico, cosciente eroe, esempio ed ammonimento ai tanti, che al sacrifizio avrebbero preferito il rifiuto e l'aspra polemica onde coprire, con l'artifizio e l'infamia, la loro viltà.

COSTANTE GARIBALDI.

Lo conobbi in Grecia nel 1912. Gaio, spensierato, il più impetuoso, il più rumoroso dei Garibaldi. Era nato e vissuto a Roma e il dialetto dell'Urbe fioriva nel suo linguaggio. Il babbo lo volle maestro nell'officina, ed eccolo alla scuola industriale di Fermo, prima, ed alle acciaierie di Terni dopo.

A Terni tutti lo stimavano e tutti lo amavano. Egli prese parte alla vita cittadina con tutto il suo

fervore giovanile. Fu segretario di un circolo repubblicano ed appartenente attivissimo alla Massoneria.

Nelle acciaierie percorse rapida carriera. I superiori facevano molto assegnamento su di lui e, certo, un brillante avvenire gli era dinanzi. Ma ecco che in Francia corrono i fratelli ed egli non può mancare all'appello.

A Nîmes organizzò e diresse la sussistenza dei sottufficiali, organizzò il servizio di segreteria del battaglione, in ogni branca fu così bravo e così attivo che il colonnello Bet-boy ne fece una sua creatura prediletta.

Lo ricordo alla battaglia di Bolante in prima linea audace, temerario, nonostante che quel giorno la sua compagnia fosse di riserva. Il 5 gennaio, anche, era di riserva.

In un dato momento la compagnia, che era in testa e che aveva occupato la terza linea di trincee nemiche, ebbe l'ordine di ripiegare sulla seconda linea.

Costante non si dà conto che si tratta di un movimento tattico, crede ad una ritirata e, fulmineo, si lancia alla testa dei suoi uomini gridando:

— Coraggio, ragazzi! Avanti!

Una palla lo colpisce al collo. Viene subito trasportato indietro. Gli accorrono vicino Peppino e Ricciotti. Egli apre gli occhi: sorride ai fratelli suoi che idolatrava e s'irrigidisce, composto nella immobilità della morte.

ALESSANDRO LURGO.

Lurgo era piemontese, era vicino ai quarant'anni ed era dottore in chimica industriale. Repubblicano-socialista e massone, era stato segretario della Federazione italiana tra i lavoratori dello Stato. Scoppiata la guerra fu uno dei primi ad iscriversi volontario. Lo nominarono alla Croce Rossa, ma egli rifiutò e volle essere in prima linea.

Soleva ripetere: « Io, antimilitarista, sono qui a combattere, con la spada, l'ultima battaglia contro il militarismo ».

Ed era, infatti, il modello degli ufficiali del reggimento.

A Bolante, da solo, con pochi uomini fece quei prodigi di valore, impadronendosi di una mitragliatrice, dei quali tutti i giornali hanno narrato.

A Courtes-Chausses saltò tra i primi in avanti e cadde fulminato sulla terza trincea tedesca. Gli hanno trovato indosso il suo testamento, nel quale, serenamente detta le sue disposizioni: lascia l'anello al sottotenente Fiaschi, il braccialetto di oro, con la targhetta d'identità alla sua amica, un ricordo al sottotenente Peloso, cento lire al *Popolo d'Italia* di Mussolini, ed il resto alle sorelle.

Sacrificio cosciente quello di Lurgo, di un uomo maturo cui gli anni non hanno diminuito l'ardente entusiasmo dell'eterna giovinezza dell'ideale.

I MORTI. — Da sinistra a destra:
In alto: *Perati, Trombetta, Lurgo, Duranti.*
In mezzo: *Zonaro, Butta, Cerbara, Paoletti.*
In basso: *Gandolfi, Cristini, Cotrozzi.*

FAUSTO ZONARO.

Il sottotenente Zonaro era figlio del celebrato pittore orientalista. Manovrava la tavolozza ed i pennelli lui pure. Era a Lione quando vi passarono i garibaldini. Fu nostro compagno, partecipò alle nostre tumultuose riunioni, ma allora non pensava neppure lontanamente di venire con noi. Pure spesso è successo così nella storia della camicia rossa.

Ricordate di quel tale, di cui ci raccontò Giuseppe Cesare Abba, che trovatosi alla stazione al passaggio dei *mille* lasciò di fuori la propria vettura e il cavallo e seguì l'Eroe?

Così Zonaro.

Lo lasciammo a Lione con i suoi pennelli. Un giorno lo vediamo arrivare a Montélimar

— Vengo ad arruolarmi.

La nostalgia di noi, dell'ideale ch'era in noi, lo aveva preso. Ed è morto, fedele alla parola, sereno, eroe.

AUGUSTO ALZIATOR.

Redattore ordinario del *Resto del Carlino*, partì per la Francia come corrispondente di guerra.

Si ferma a Montélimar e, nel dolce paese del Delfinato, una voce suadente dice al suo cuore di credente: rimani.

Resistè fino all'ultimo e tutti lo ricordano con

il suo vestito borghese seguire dovunque Garibaldi per le vie di Montélimar.

Quando gli altri partono per il fuoco egli si presenta all'ufficio arruolamento e s'ingaggia semplice soldato. Ma pretende una camicia rossa e quella porta con ostentazione con fierezza.

Povero *barba di rame!...*

Fu destinato all'ufficio di segreteria del reggimento a leticare con Cesare Briganti ed a scrivere articoli per il suo giornale.

Feticista com'egli era di tutto quanto parlasse di camicia rossa i suoi articoli suscitarono un commento dell'*Avvenire d'Italia,* che gli lanciò sul viso l'insulto: *Grottesco!*

Ma non era grottesco il povero Alziator! Scriveva quanto sentiva tumultuare nell'anima, dava forma di frasi al sentimento cavalleresco e romantico che gli turbinava nel cuore generoso.

La mattina del cinque gennaio pianta segreteria e segretari, raccoglie un moschetto, e passando accanto a Garibaldi gli grida:

— Garibaldi! Vede? Vado a battermi e a morire.

Non ne hanno trovato più il corpo. C'è chi lo spera prigioniero. Ma con i tedeschi!

CLAON, 7 gennaio, mezzogiorno.

Sono stato, stamane, da Peppino. M'ha abbracciato. I due baci che ci siamo scambiati sulla

guancia portavano un nome. Uno si chiamava Duranti, l'altro Costante. Partiranno insieme questi due poveri morti, insieme varcheranno le Alpi e saranno riaddotti alle loro madri ed alla patria che li attende.

Ora giacciono, l'uno accanto all'altro, nella piccola chiesa di Claon. Permesso del generale di divisione, esumazione e trasporto della salma dall'Harazée a Claon, ordinazione della cassa di zinco a Sainte Menheould; tutto ho ottenuto in una notte ed ora, o madre, che l'attendevi vivo e forte ad Ancona, lo avrai freddo ed inerte, ma avrai una zolla su cui piangere e portare un fiore.

Le compagnie sono rimaste senza sotto-ufficiali e qualcuna senza ufficiali. Quasi la metà dei graduati perduti in due combattimenti.

— Ora occorrerà qualche giorno per riorganizzarci, per completare i quadri, per attendere i rinforzi da Avignone.

Così pensavamo. Invece no. È venuto il generale Gouraud a trovare Peppino e gli ha detto:

— Mi occorre un altro sforzo dal reggimento garibaldino.

Peppino ci ha guardato a tutti, ha letto uno stesso pensiero negli occhi.

— Siamo pronti.

MAISON FORESTIERE, 8 gennaio, all'alba.

Il secondo battaglione è venuto ad occupare le capanne ove, dal 27 dicembre al 5 gennaio a mattina è stato accampato il battaglione Latapie.

Il primo battaglione è accampato un po' più indietro.

Siamo partiti da Claon nel pomeriggio e siamo arrivati, quassù, a notte.

Per istrada abbiamo incontrate frotte di prigionieri accompagnati dalla cavalleria e automobili zeppi di feriti.

La battaglia non ha un minuto di requie. Nella luce del giorno, nelle tenebre della notte, sempre, dietro le feritoie, stanno numerose le vedette ed il fuoco non cessa mai.

È una caccia accanita dell'uomo contro l'uomo accompagnata dal grido dell'odio e dell'insulto, caccia spietata nella quale, peggio che nella *yungla,* tutti gli istinti bestiali tornano a galla e per la quale ogni giorno che passa porta un raffinamento di astuzia e di crudeltà.

Ha piovuto oggi ed è appunto quando imperversa la tempesta e quando spunta l'alba che l'attenzione si centuplica poichè quelli sono sempre i momenti preferiti per gli attacchi.

Qui alla Maison forestiere siamo di nuovo sotto l'imperversare dell'artiglieria nemica ed in mezzo alle batterie francesi. Perchè le batterie sono a tre a quattro e persino a sei chilometri dietro la

A COU RTE CHAUSSES (4 gennaio). — *Nelia prima linea di trincee. Peppino Garibaldi ispeziona i fornelli delle mine.*

prima linea, dissimulate, in guisa che gli areoplani non le scovino.

— Vedete quella luce opaca nel folto del bosco? Là c'è una batteria da 75.

Il telefonista è in prima linea, nelle trincee. È egli che corregge il tiro, dà notizia del suo risultato all'ufficiale che è all'apparecchio. Ma qui anche questa funzione è superflua. Gli artiglieri hanno, oramai, un certo numero di tiri che ripetono nella notte e nel giorno. C'è il punto di vettovagliamento da bombardare da mezzogiorno all'una, c'è la trincea cui bisogna dare il buon giorno allo spuntare dell'alba, cè il sito X da battere a zone perchè si crede vi sia nascosta una batteria nemica e così via dicendo.

Dai soldati francesi che troviamo alla Maison forestiere, sappiamo che i tedeschi, stamane, han fatto saltare con le mine, una trincea francese (11). Ci hanno, dunque, già ripagato del regalo che noi abbiamo loro fatto l'altro giorno. Si lavora, del resto, a chi fa prima. I *sapeurs* si danno il cambio a questa bisogna. L'ufficiale ascolta con l'orecchio, al suolo, come un medico sapiente, se sente il rumore degli altri. Ed ecco allora le contromine per sventare l'agguato dell'avversario. Quando non si ode più il rumore è segno brutto! Significa che il lavoro è finito, che da un momento all'altro c'è da essere lanciati a roteare nell'aria insieme alle pietre, tra il fumo e le vampe.

Che fare allora? Assaltare a la baionetta? C'è

un altro trabocchetto: la falsa trincea pronta a saltare appena ci si è sopra. Quante cose false non vi sono in questa guerra? Ho visto ieri una batteria... che si lasciava vedere dagli areoplani. Chiunque avrebbe giurato si trattasse di 75 della più legittima marca. Ed erano cannoni di legno.

— Ma lasciamo queste riflessioni stasera. Andiamo a fare la ronda.

Piove. Nelle capanne si bestemmia per l'acqua che scorre per terra, per quella che cade attraverso le frasche. Sulla strada le sentinelle scrutano l'ombra e passeggiano nervose con l'orecchio teso ai rumori della foresta. Peppino è nella vecchia casa forestale. M'ha prestato l'impermeabile. È sulle furie perchè una mano ignota, ha reciso il telefono che lo lega alla brigata. Sia già arrivata la tenebrosa avanguardia tedesca? Sia già infiltrata tra noi, sotto un cappotto francese? In un cuore italiano?

Burrone di Meurisson, 8 gennaio, ore dieci.

Stavamo, stamattina alle otto, distribuendo i viveri di riserva, quando un ordine rapido ci ha raggiunti.

— Presto! presto! Le compagnie in rango! Si va alla Pierre Croisè. E il *corno* del maggiore ed i fischietti dei comandanti di compagnia han sibilato dall' uno all' altro canto dell' accampamento.

I soldati, chi accomodandosi lo zaino, chi allacciandosi la cintura per strada, sono corsi a mettersi in riga e siamo partiti, frettolosi, verso la Pierre Croisée.

Incominciano subito a piovere gli obici. I tedeschi bombardano la strada. Una granata cade in mezzo alla quinta compagnia, il soldato Falconi ed un altro sono feriti. Una scheggia è passata tra il capo del capitano Cappabianca e quello del sergente Rech. Fischiano anche le palle di fucile.

— Come mai? la prima linea germanica non è almeno a quattro o cinque chilometri?

— Il nemico è alla Fille morte, già ha occupato la Pierre pointue. Dunque è quasi davanti a noi. Ed il racconto passa di bocca in bocca infiorettato da queste lugubri parole, ognuna delle quali insegna un burrone, una radura, un punto della profonda Argonna; nomi che vengono dai secoli, illuminati da una fosca luce di leggenda, nomi che sono il ricordo di delitti, di superstizioni: la *pietra puntata, la figlia morta, la tana dei lupi, il forno dei monaci.*

Avanziamo ancora. Siamo alla Pietra in Croce. Incontriamo, ad ogni passo, carri, ambulanze, convogli che si ritirano, salmerie, furgoni barcollanti, carrette porta-munizioni. Ed una torma di soldati infangati, stracciati, feriti. Chi porta sotto il braccio i fascicoli del Comando di Brigata, chi un sacco di pane, o una coscia di bue, sulla spalla.

Ecco una compagnia dell'89, gli uomini a capo

chino senza ufficiali. Un tramestìo nelle capanne che vedemmo così placide il giorno di Natale. Un senso di sgomento sui volti d'ognuno. Il panico è terribile quando prende un reparto d'uomini. È epidemico; contro esso non si lotta. Nessuno può fermare, nessuno può sperare in una truppa che si ritira.

Noi passiamo, indifferenti, freddi, quasi incoscienti. Se non fossimo alla terza battaglia, se non avessimo negli occhi la visione dei tedeschi fuggenti giù alla Chalade, se, infine non si venisse così freschi al fuoco, dopo aver dormito la notte nelle capanne, forse tentenneremmo, paventeremmo anche noi. Invece no, piccola controcorrente, pattuglia decisa a fare il proprio dovere fino in fondo, quasi convinti che la vittoria non può assolutamente mancare.

Sul punto più alto della Pierre Croisée c'è Peppino il quale ci saluta a nome e ci incoraggia.

— Oggi non sono nascosti nelle trincee. Ve li troverete subito faccia faccia. Li vedrete in viso queste canaglie.

Il soldato è un bambino. Bisogna suggestionarlo così, impressionarlo così, fargli intravedere il lato buono, sicuro dell'azione.

Seguitiamo. Ecco che passa una barella portata a spalla da una diecina di soldati. C'è sopra adagiato un *comandante* dell'89 che è ferito gravemente e che pure ha la forza di segnare il passo ai porta-barella acciocchè ci sieno meno scosse.

Più in là un colonnello ci viene incontro.

— Garibaldini?

— Sì.

— Quale compagnia?

— Ottava.

— Avanti allora, distendetevi lassù a destra. Vostro obiettivo è di occupare una linea di trincee che troverete di fronte a voi.

L'ordine è eseguito. Per passare da un punto all'altro della strada il fango arriva al ginocchio.

Qui c'era la batteria che visitammo, con Duranti, con Costante, con Cristini il 25 Dicembre. Ma ora i grossi 120 sono portati indietro. Vediamo un gruppo di artiglieri che spingono, che fanno forza ai raggi delle ruote, i cavalli che puntano i zoccoli nella fanghigia. E le pallottole fischiano oramai dappertutto. L'artiglieria pesante è un po' come la bandiera. Essa sta sempre indietro; una barriera di petti avanti ad essa ed una selva di baionette. Il nemico non deve inviare trofei a Berlino. I piccoli cannoni 65 da montagna, invece, sono i buoni camerati della fanteria. Ci seguono dappertutto. Gli artiglieri che li manovrano sono quasi tutti nizzardi o savoiardi, mezzo italiani.

Dicono che ci sia una linea francese, avanti, che ancora resiste. Non so come, ma questo delle schiere francesi che sono avanti è una ossessione che ci perseguita.

Il 26 dicembre, ad un certo punto, una voce gridò:

— Non sparate perchè avete i francesi davanti.

E il dubbio atroce ci prese l'anima, e non sparammo.

Oggi, però, è stata una vera fortuna. Perchè la sesta, la settima ed ottava compagnia si sono schierate in ordine sparso, la lucida baionetta in canna, e sono avanzate silenziose, nella spessura, con i fucili abbassati.

Nel bosco il nemico non si vede. S'indovina. Gli osservatori *boches* dalle cime degli alberi debbono aver visto brillare al sole queste baionette che avanzavano silenziose e debbono aver avuto la sensazione che qualche cosa di diabolico, di misterioso noi stavamo preparando, che avanguardia fossimo chissà di quale corpo d'esercito.

Fatto sta che hanno istintivamente cercato un punto d'appoggio, ove fosse più possibile la resistenza, ed hanno ripiegato. Noi, udendo più lontana la fucilata, abbiamo fatto un altro sbalzo in avanti. Ci siamo distesi lungo la strada che porta al crocevia delle *sei strade* e lì siamo rimasti, pancia a terra e nel fango, per quasi una mez-z'ora.

Poi avanti: un altro sbalzo. I cadaveri dei francesi indicavano la via. Siamo discesi fino al fondo del burrone di Meurissons e siamo risaliti nell'altra sponda. Ho visto un ufficiale adagiato a terra con la gamba piegata, come fosse in atto di camminare, e la rivoltella nella destra. Morto così, sorridente e pare quasi che comandi an-

cora il suo plotone di morti i quali gli sono accanto nelle posture più strane. A mezza costa ci gettiamo a terra.

Un capitano del 46 fanteria viene, poco dopo, ove io sono, (con parte dell'ottava e della settima compagnia) e mi dice:

— È lei che comanda? Ebbene cosa fanno? Non sanno che avanti ci sono i tedeschi?

Ecco che comincio a raccapezzarmici: i tedeschi han fatto saltare una trincea occupata dall'89, hanno distrutto quasi tutto il reggimento, hanno ucciso tutti gli ufficiali e poi hanno attaccato d'infilata il 46°. E hanno dovuto prendere prigioniere le compagnie che si sarebbero dovuto trovare avanti a noi. Mando Coletti a vedere se sono appoggiato sulla destra. Invio Sinagoga, il sergente, a vedere sulla sinistra.

— Ora, ragazzi mi serve un esploratore che vada a vedere avanti se ci sono tedeschi o francesi.

Si alzano tre o quattro.

— Andrai tu: Lanteri.

Il nominato s'accinge subito all'opera. Percorre, strisciando, una ventina di metri, poi si rizza dietro un albero. Mi viene voglia di urlargli:

— Cento volte animale! Non sai che gli esploratori non debbono sparare?

Egli, invece, punta tranquillamente ed attentamente e lascia andare due o tre colpi. Poi, con gli occhi che brillano dal contento, se ne ritorna.

Lo fo stendere vicino a me.

— Dunque: cosa hai visto?

— *Les boches! les boches!* Il casco a punta coperto dalla tela. Sono lì a trenta metri! Ho visto...

Non ha finito la frase che una palla lo colpisce ad una tempia, la materia cerebrale viene proiettata sul mio scialle.

— Fuoco a volontà!

I soldati non se lo fanno ripetere due volte.

— Cessate il fuoco!

L'ordine passa dagli uni agli altri.

Io vedo la situazione disperata. I superiori credono ci sia ancora una linea francese davanti, invece c'è il nemico che avanza e noi siamo nella dolorosa condizione di non poter, nell'evenienza, neanche ripiegare poichè abbiamo dietro di noi il burrone e, quindi, nel risalire sull'altra riva, saremmo facile bersaglio ai *mauser*.

Come fare? Ordino ad un soldato di recarsi dal maggiore? Ma saprà riferire esattamente la nostra situazione? È prudente far capire ai volontari in quale guaio ci troviamo?

Ma occorre risolvere subito la faccenda. Ordino ad uno dei più intelligenti di alzarsi, di correre a chiedere ordini.

Egli fa per sollevarsi: una pioggia di piombo lo rigetta a terra. Come ti chiamavi, o giovine eroe?

No, non c'è altra soluzione:

— Sergente Zanotti: prendete il comando degli

UN GRUPPO DI FERITI.
In alto, da sinistra a destra: *Marioni, Taraschi, Oggero.*
In mezzo (da s. a d.): *Raspini, Marabini, Finzi.*
In basso (da s. a. d.): *Panci, Poggi, Zanotti.*

uomini, io vado a chiedere ordini. E mi alzo, riesco a fare, correndo, una diecina di passi, mi aggrappo ad un ramo; in quella una palla mi colpisce alla mano sinistra. Seguito avanti. Invece del maggiore trovo il colonnello Levarel. Lo informo della situazione. Mi risponde:

— Vada dal generale.

Cristini mi viene vicino, mi dà un sorso di rhum, mi cura la ferita e me la fascia.

M'affretto a correre dal generale il quale è insieme a Peppino Garibaldi. Dò le informazioni, poi vado a farmi curare dal dott. Mari. Per istrada incontro, trafelato, Ricciotti che era a Sainte Menheould presso la salma del fratello e che è corso verso la battaglia appena gli è stata portata la notizia che in essa noi eravamo entrati. Poi ritorno sui miei passi, ritrovo degli uomini del primo battaglione con il capitano Costantini.

— Capitano, mi metto ai suoi ordini.

— Mettetevi in trincea. C'è posto per tutti.

CLAON, 9 gennaio.

Cappabianca m'ha raccontato il resto:

— La quinta compagnia ha occupato la trincea che il rimanente del secondo battaglione aveva lasciata vuota nello sbalzare in avanti. Il colonnello dell'89° Levarel e Peppino sono venuti presso di noi. Avanti eravate voi con Longo. Mentre Peppino osservava, con il binoccolo, le

posizioni nemiche, un obice è scoppiato. Io sono stato gettato a terra dalla violenza dell'esplosione. Rialzandomi ho scorto Peppino, incolume, che seguitava a parlare con Levarel tutto tranquillo in volto come se nulla fosse avvenuto; nella mano aveva la solita *cravache*.

— L'ha allontanata con il frustino la granata! ha esclamato il volontario Pessina. In quel momento ho udito il colonnello francese dire:

— Non ci sono più truppe dietro di noi, fino alla Chalade!

La cosa è dunque seria, mi son detto. Qualche minuto dopo sono stati condotti dinanzi a Garibaldi due prigionieri. Uno che trema e piange.

— Perchè piangi? gli ha detto Garibaldi. Non sai che i prigionieri li trattiamo umanamente noi?

L'altro prigioniero invece è venuto avanti a testa alta e, giunto davanti al colonnello francese ha, con un gesto di sprezzo, gettato lontano il casco e si è inginocchiato, piegando la testa.

— È un alsaziano che si è fatto prendere, hanno detto.

— Che c'è, *mon gars?* gli ha domandato Levarel.

— Qui siete troppo in vista. I tedeschi sono laggiù. Avete avanti a voi tre reggimenti di cacciatori bavaresi.

Ed altre informazioni ha date, preziosissime.

Ecco che viene un ordine, per Cristini, di portarsi, con la sua sezione di mitragliatrici, a sostenere un reparto dell'89° fanteria.

Mi abbraccia, mi bacia:

— Addio! vado a farmi uccidere.

Un presentimento gli era certo corso nel cuore.

— Ma che! Arrivederci!

Intanto si fa notte. Il comando francese mi chiede un uomo di fiducia per mandarlo da Longo a dirgli di resistere, *coute qui coute*, fino all'arrivo, imminente, di un battaglione del 120°.

Mando il caporale Alessio.

Alle ore 9 giunge il maresciallo Guadagnini mandato da Longo che chiede: rinforzi, viveri, munizioni. Vengono invece mandate soltanto le munizioni.

Finalmente verso mezzanotte ecco che nel cielo bluastro si profilano le sagome dei soldati del centoventesimo.

Questo battaglione ha perduto una compagnia. Non si sa dove sia andata a finire. Mandiamo una pattuglia a ricercarla. Intanto imperversa, avanti, la fucileria.

— È Longo che tiene duro, diciamo a noi stessi.

La compagnia del 120 è ritrovata. Mangano ha dovuto più avanti condurre a posto un altro reparto che s'era perduto. Ora Alessio conduce, come guida, tutto il battaglione al suo posto.

Alla una e mezza del mattino viene Longo, solo. Si siede accanto a noi. Ha bisogno di rinforzi, assolutamente, manda Poggi da Garibaldi.

Alle ore quattro viene l'ordine di ritirarsi e di

lasciare il posto al 120 e ad altre truppe che man mano arrivano. Ad una compagnia che passa con la lanterna accesa in testa, urlo:

— Spegnete, perdio. Volete farci coprire di marmitte?

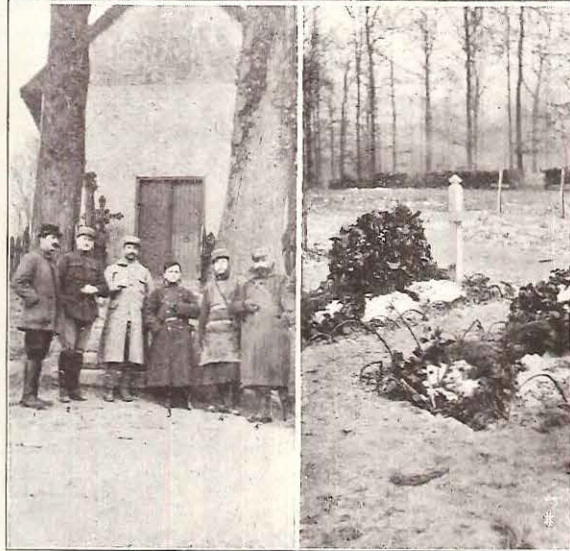
Fin qui Cappabianca.

⁂

Così Longo:

— Temevo da un momento all'altro il contrattacco; e, siccome di fronte ai miei seicento uomini, avevo tre reggimenti nemici non mi facevo illusioni. — Ci faremo ammazzare tutti, ma resisteremo.

Per non essere attaccato io attaccavo.

L'attacco tedesco si indovinava da mille sintomi raggi luminosi, pattuglie, sondaggi. Io intuivo, vedevo già venire davanti la valanga ed allora, fulmineo, davo ordine ai miei di fare fuoco a volontà, di avanzare, magari pochi metri, ma avanzare. Abbiamo bruciate, in tutta la notte, ottocento cartucce a soldato. Ed il nemico rimaneva disorientato e si ritirava. Perchè il tedesco non è tipo di improvvisare alla buona. Essi operano secondo le prescrizioni dell'arte militare. Come mai potevano supporre che noi fossimo soltanto in seicento? Fatto sta che abbiamo ricuperato tutto il terreno perduto dall'89 e dal '40

In alto. *Il trasporto dei feriti a pochi metri dalla linea del fuoco.*
In basso. A sinistra: *La chiesuola di* CLAON *ove furono esposti Costante Garibaldi e L. Duranti.* A destra: *le tombe di Muraccioli e di Trombetta alla* Maison forestiére.

nella mattinata. È stato un poker ed abbiamo vinto: ecco tutto!

Altri episodii sono raccolti qua e là sul labbro dell'uno e dell'altro.

Il sergente furiere Seglia, figlio del defunto generale, ha una palla in fronte mentre dispone gli uomini del suo plotone, il sergente Negri anch'egli dell'ottava, ucciso. Il sergente maggiore Nebbia ferito, il caporale De-Vecchi, il sergente Sinagoga, tutti dell'ottava compagnia, feriti. Sinagoga ha un braccio traversato ma non abbandona la sciabola che a lui io avevo consegnata la mattina.

Anche la sesta ha avuto le sue vittime e numerose:

Alfredo Corte di San Remo, caporale Giulieri uccisi. Volfango Paoletti, un simpatico giovinetto diciottenne di Roma, ha un proiettile all'inguine.

— Sono ferito! dice agli amici, e fa per ritirarsi. Non percorre, carponi, neanche cinque metri che spira.

È ferito al braccio destro Giuseppe Panci di Massa Marittima, caporale Angelo Signorini, Guglielmo Mazza, colpito alla gamba sinistra, Parsifal Toniazzi di Piombino ferito alla mano.

Armando Marrone dell'ottava compagnia, maresciallo attivissimo, rappresentava in mezzo a noi la bella Partenope. La pugna arde caldissima, ma dinanzi all'ottava i tedeschi sembrano eclissati.

Marrone sta all'erta. Strisciando carponi tra gli sterpi s'accorge che il nemico sta preparando un'insidia. Si mette in ginocchio e grida l'allarme al proprio capitano. Una palla lo prende alla fronte e lo fa stramazzare a terra.

Tua, il giovine aiutante-capo addetto a Longo, correva in su ed in giù, lungo le trincee. Durante la notte lo hanno scorto che stava scrutando in avanti. Poi è scomparso. Bollinari, Calabri, Gandolfi, Nagar, Salicci, Sandolo tutti morti nella notte dall'otto al nove nelle trincee.

Numerosi i feriti. Il sergente Pezzini milanese, dell'ottava, era arrivato ieri alla compagnia dalla quale partì da Montélimar soldato. Oggi ha avuto il battesimo del fuoco: ferito.

Anche il sergente Ara, dell'ottava, ferito.

Dei caporali sono stati, chi più chi meno gravemente feriti Guglione, Julien, Boatti, ed Haddad che il cinque conquistò la mitragliatrice a Courtes Chausses. I volontari feriti sono parecchie diecine: Boeri, Bonifassi, Gaio, Peresinotto, Paniccio, Massale, Barbeschi, Lionetti, Peronna, Mussetto, Del Buono Leonardi, Peretti, Rossi, Noce, Telmoni, Lismondi, Bonatti, Caccia, Bertolio, Farsaglia, Canavero, Boldino, Sibille, Beccaria, Bartoldi, Addis, Poletti, Petrelli, Ponticelli Vidino, Rebolli, Grasso, Margarita, Bruno, Betteo, Frondino, Ferrari, Ponzo, Marconi, D'Avidio, Morandi, Boyer.

Anche in questa battaglia grande copia di di-

spersi. Quasi tutti sono scomparsi nella notte, nei rapidi sbalzi, la faccia nel fango, sguisciando tra i cespugli. Il sergente Boniso, il caporale Agnasetta. I volontarii: Grassi, Pastorino, Orsi, Borelli, Bani, Zanetti, Marzetti, Sacavino, Isoia, Bellini, Collo, Siccino, Barbieri, Dioni, Fambrini, Annovazza, Bertocci, Gargarella, Pasteris, Massini, Botasso, Monti, Morandini, Malcovatti, Gavagliero, Valenti, Delbuono, Monfroni, Peya, Riviera, Serra, Andres, Denina, Pontremoli, Gruppo, Fantoni.

Ma saranno davvero tutti, o in mano al nemico o uccisi o feriti che agonizzano tra una linea e l'altra?

Di Gargarella della *sesta* molti dicono che è stato portato al posto di soccorso. Così, senza dubbio sarà di molti altri.

Il *figlio del battaglione*, Gaston, Huet, è morto. I soldati ne hanno pianto, davvero, la perdita. Tutti lo consideravano, un po' il figliuol loro. Sarà seppellito accanto a Butta e a Cristini!

L'avv. Alberto Cannas, vibrante tempra di sardo e di repubblicano, è ferito da uno *srhapnel* ad un fianco. È portato via svenuto.

Giulio Gigli, Attilio Giusti della sesta hanno vista la morte ad un palmo dal naso. Quando udivano i tedeschi vicini si mettevano ad urlare:

— Diciottesima compagnia, avanti! Di riserva la venticinquesima!

Ed il bluff continuava.

Quanti episodi che rimangono ignorati.

Ahimè! Io debbo riaprire il mio funebre taccuino. C'è qualche nome che deve rimanerci scolpito perchè io non lo dimentichi più nella vita.

UMBERTO CRISTINI.

Lo chiamavano il comandante Cristini poichè se gli dicevate: sotto-tenente se la prendeva a male. Egli, infatti aveva combattuto al Transvaal con il generale Dewet e ci raccontava che laggiù, dopo il grado di generale veniva subito quello di caporale. Ed i boeri lo chiamavano anche lui Dewet.

Cristini, il cavaliere antico, eroe e bohèmien. Tutti lo volevano con loro, tutti amavano le sue arguzie indovinate. Anche Peppino Garibaldi sorrideva volentieri quando Cristini, con la finezza ed educazione che gli erano abituali, toccava il tasto: Transwaal.

Dopo il Transwaal era stato cospiratore nel Portogallo. Aveva viaggiato la terra per lungo e per largo.

A Parigi il dott. Cristini (era laureato in chimica) era l'*enfant gaté* degli ambienti sportivi. Egli ci teneva, infatti ad essere l'indispensabile *pendant* di Carpentier. Ma, sopratutto, era un'anima buona, un italiano che amava la patria come un innamorato. A Montélimar si fece una strana foto-

grafia: in testa il cappello boero che aveva portato in Sud-Africa; indosso: la camicia rossa ed a tracolla una sciarpa tricolore. Lo sguardo, poi, rivolto ad una tabella sulla quale era scritto: *Trieste*.

Comandava le mitragliatrici del secondo battaglione.

La giornata dell'otto è colpito una prima volta da una palla al petto. Ma la penna stilografica gli devia il colpo.

— L'ho sempre detto io che la palla che dovrà uccidermi non è stata ancora fusa.

Pure, non era sincero in quel momento. Al mattino aveva detto a Cappabianca:

— Addio, vado a farmi ammazzare.

I soldati lo esortano ad andarsi a medicare la scalfittura ed egli va. Quando torna non trova più i suoi uomini al posto dove li aveva lasciati. Manda allora a chiedere a Longo, se può ritirarsi, solo.

— No, risponde il maggiore, deve tornare con le sue mitragliatrici. Cristini comprende che il maggiore ha ragione, che si è soldati o non lo si è. Intanto s'è fatto scuro. Una nume fosca è passata nel cielo.

Si trova all'improvviso di fronte alla prima linea tedesca. Prende un fucile e comincia a sparare.

Un soldato che gli è vicino lo scongiura a non far fuoco.

— Ma stai zitto. Qui si spara bene.

S'attira una grandine di palle. Una lo colpisce al petto. S'avvia all'ambulanza, sorretto da quel soldato che gli era accanto, ma per istrada, si getta in terra. Vede vicina la morte e trova la forza di dire:

— Salutatemi gli amici. Salutatemi Peppino. Lasciò un ricordo ad ogni amico. A Longo la penna stilografica. Venti lire all'attendente. Tutto il resto a mia madre.

Il delirio sopraggiunge:

— La camicia rossa! La camicia rossa! Muoio per la camicia rossa. Viva Trento...

E spira.

La camicia purpurea, sotto la tunica, aveva due fori ed era tutta intrisa di sangue.

Anima eroica, degna della sua Brescia!

ERNESTO BUTTA.

Chi conobbe Ernesto Butta a Roma non lo avrebbe facilmente riconosciuto in Francia. Un po' ingrassato fisicamente, non era più il rumoroso buontempone frequentatore di S. Silvestro d'altri tempi! Le tempeste della vita lo avevano reso malinconico. Povero Butta! Cominciò la sua carriera giornalistica nella sua Sardegna, ove, per ragioni politiche, sofferse carcere e persecuzioni. Dalla *Nuova Sardegna,* dopo una breve parentesi

di giornalismo nord-americano, passò alla *Ragione*, ove si occupò di cronache teatrali. Fu alla *Ragione* che lo colse il processo Barsotti. Condannato in base al codice zanardelliano ai sacramentali dieci mesi per diffamazione, esulò in Francia.

Sofferse patimenti di ogni genere. Per dare di che vivere alla donna che amava e che aveva portata via con sè, si fece minatore, nei pressi di Marsiglia, e per lunghi mesi trascinò la carriola e lavorò con le braccia, lui che aveva un ingegno eletto e un'agile penna.

Poi passò a Parigi, ove riuscì a collocarsi in una casa commerciale. Allo scoppio della guerra si arruolò semplice soldato. Fu poi per proprio merito che conquistò il grado di tenente e fu assegnato alla terza compagnia.

Mentre era a Montélimar gli nacque un bambino, ed egli potè correre a Parigi presso la sua compagna.

Ritornato al deposito di Avignone, dopo la prima e la seconda battaglia garibaldina fu mandato nelle Argonne a riempire i vuoti prodotti dal fuoco tedesco. Arrivato, e saputi i nomi dei compagni caduti, pianse come un fanciullo. L'indomani con la sua compagnia fu mandato di rinforzo al capitano Angelozzi. Sereno, come se andasse ad una partita di caccia, col fucile a tracolla, s'avanzò mentre le palle fioccavano come gragnuola.

— Dove debbo collocarmi?

— Laggiù a sinistra. Ma cammina carponi.

Non intese o non volle intendere. Un minuto dopo un proiettile lo colpiva nella regione clavicolare sinistra e lo stendeva cadavere senza che egli avesse potuto dire una parola.

Ernesto Butta è stato uno stoico eroe. Amici e nemici debbono levarsi il cappello di fronte alla sua salma. Uomo di intelletto, uomo di azione. Sventurato sopratutto, ma italiano non degenere della stirpe. Ve n'è abbastanza perchè la gloria gli sorrida.

GIOVANNI TUA.

Aiutante-capo, piemontese. Aveva vissuto molto a Genova dove s'era affermato nel movimento repubblicano. Egli il giorno 8 era, come di consueto, addetto al maggiore Longo.

Lo vidi portare ordini a destra e a sinistra. Camminando, in piedi sull'estrema linea del fuoco. Il berretto a sghimbescio, il cappotto sbottonato che lasciava vedere la camicia rossa.

Che sia morto? O prigioniero? Speriamo ardentemente che sia vivo. Era una bella e giovine anima garibaldina e repubblicana.

Se non è morto potrà essere utile in altre prove, quando si combatterà per l'ideale, cui il padre suo, vecchio garibaldino, consacrò anche egli la vita.

ADOLFO GANDOLFI.

Un altro morto gentile. Partito con dieci amici (tra i quali il ferito Giuseppe Panci) in una barca da Piombino, arriva a Bastia. Dopo pochi giorni eccoli tutti a Montélimar, rumorosi, contenti di combattere con Garibaldi. La maremma, l'idea repubblicana era in tutti i discorsi di quei giovanetti. Alla battaglia di Bolante cade Valentino Cotrozzi. A quella dell'otto gennaio Adolfo è mortalmente ferito. Si rivolge ai compagni: — Coraggio! Avanti sempre! Viva la Repubblica! E si spegne.

Non aveva neanche diciotto anni!

***

Ora sono stati tutti sepolti nelle viscere della profonda Argonna, sotto la «melma guerreggiata». L'uno vicino all'altro, avvolti nella coperta come se riposassero, a bivacco. Una scritta sul petto con il nome. Una grande croce sulla fossa immane.

— Chi sono? domanderà il viandante.

— L'Italia! — risponderà la leggenda. Le avanguardie rosse venute a batter ferro alle Termopili di Francia. Avevano la clamide purpurea sotto il cappotto azzurro e qualcuno li credette gli spar-

tani di Leonida tornati a combattere per la stessa civiltà che avevano difeso contro Serse. No, non erano di Sparta. La loro camicia era del colore del sangue e della fiamma, sì, ma la fiamma era quella di Vesta ed il sangue quello sparso al Salto, nell'Ellàde, a Digione, dovunque, per la libertà, rugiada benefica, fecondatrice.

Ora sono sotto la terra. L'*humus* li ricopre. La battaglia per essi non ha termine. Passa rombando, sopra, il cannone, il carriaggio. Chissà? Forse quel frastuono sveglierà sotterra, gli echi di altre battaglie. Forse altri scheletri avranno un sussulto. Altre gravi ombre vagheranno nei burroni dell'Argonna insanguinata.

I *sans-culottes* di Dumouriez quelli che formarono le orde della Francia rivoluzionaria, i militi improvvisati che a Croix au Bois contennero l'orda dei prussiani, degli austriaci, dei francesi rinnegati e che a Valmy (all'ovest di Sainte Menehould) scrissero la prima pagina vittoriosa degli eserciti della Rivoluzione, coloro che al millantatore Brunswich (anch'egli aveva minacciato in un proclama di sottoporre Parigi ad una *esecuzione militare*), ricacciarono in gola l'insulto e che il suo esercito respinsero verso la selvaggia Germania, i soldati del 1792, insomma, si faranno incontro ai nostri caduti d'oggi e diranno:

— Anche noi siamo dell'Argonna!

E sapranno dai nostri poveri morti come la stessa sia la fede che i legionari spinge oggi ad

una uguale morte. Sapranno che se allora Kellerman mise il cappello sulla punta della spada ed al grido di *Viva la nazione!* condusse le sue giovani reclute all'impetuoso attacco ed alla vittoria, anche oggi un condottiero ha ripetuto l'audacia, e questi come quello era bello e temerario, ed il grido era lo stesso, e non la volontà era nella disciplina, ma nella bellezza del sogno. Diranno che se in quel settembre, al disopra delle paludi dell'Auve, fiammeggiò una grande Chimera, questa risorse, oltre un secolo dopo, ad additare la strada nel dì del Natale e dell'Epifania.

Allora Goethe, spettatore tra le orde austro-germaniche, esclamò: « In questo luogo ed in questo giorno comincia una nuova epoca nella storia del mondo ».

E l'occhio suo intravide nella sconfitta della sua patria il sorgere di una nuova civiltà. I Poeti sono veggenti. Se in Roma due volte il pensiero del mondo s'è pensato, due volte nella rupestre Argonna la Rivoluzione s'è aderta vittoriosa.

Nel 1792, contro austriaci e tedeschi, per i diritti dell'uomo, nel 1915, contro austriaci e tedeschi, con italiani e francesi, per una umanità migliore, per il diritto, per la fratellanza dei popoli liberi.

Forse, pensando a voi, morti antichi e d'oggi, o sepolti dell'Argonna, o caduti tutti sulle trincee della Francia, Charles Peguy, il poeta della terra,

caduto anche egli eroicamente nella mischia, come Goffredo, scriveva i versi immortali:

Hereux ceux qui sout morts pour la terre charnelle,
Mais pourvu que ce fût dans une juste guerre.
Hereux ceux qui sont morts pour quatre coins de terre,
Hereux ceux qui sont morts d'une mort solennelle
Hereux ceux qui sont morts dans les grandes batailles,
Conchés dessus le sol a la face de Dieu...
Hereux ceux qui son morte pour leur âtre et leur feu
Et les pauvres honneurs des maisons fraternelles,
Hereux ceux qui sont morts car ils sont retournés
Dans la première argile et la prèmiere terre.
Hereux ceux qui son morts dans una juste guerre
Hereux les épis et les blès moissonnés.

AVIGNON, 22 marzo 1915.

. . . . ,

. . . . ,

Claon! Clermont en Argonne! Case distrutte dal cannone, dal fuoco, dal saccheggio! Continuo, incessante rombo lontano, funebre rintocco! Onori, decorazioni, il bacio del generale, la croce, il rito napoleonico. (12). Ospedali da campo, lettucci bianchi, vecchie suore gentili, medici alacri, sapienti. Parigi, ridente nella primavera, piena di fede, di speranze, di sicurezza. Grande Francia commossa, fervente, vecchia Francia gloriosa. Il Monumento a Strasburgo è ancora coperto di veli neri e di fiori e di fiori, ma aspetta. Poi l'Ospedale Italiano, il Duca di Camastra, la duchessa

sangue di generali napoleonici, due volte nobili, nella pietà e nel blasone. Austere donne di Francia, infermiere dalle candide vesti, gigli aulenti d'amore e di sollecitudine.

Tutto è passato come un turbine. L'anima ne è tutta commossa, tutta presa.

Ora si ritorna in Italia (13). Ci sono giunte le voci d'Italia. Trepide voci d'anime in tumulto, avvicendarsi di speranze e d'abbattimenti, subitanei guizzi d'incendio, brontolio d'uragano che viene, eppoi la pesante, afosa calma dell'attesa.

Le folle sono mute, l'aspettazione le angoscia; corrono rapide, di crocchio in crocchio, le parole: — Sapete? È deciso! È deciso! Ed allora impeto di passioni; i giovani, delirando, tendono l'orecchio sulle rive del Tirreno ad ascoltare se da Caprera vien battito di remi; le amanti cuciono le camicie rosse.

Ma il destino si compie.

Lontano dagli alterchi, dai gridi, dai dubbi, incurante dei calcoli abietti, non tocco dalle pavide mani, l'esercito s'avvia sereno alle frontiere. Già è tutta una selva di baionette, un brillare di acciari. E le navi son tutte pronte, impazienti di vendicare, sul mare nostro, l'onta di Lissa.

— Ah! È la guerra! È la guerra!

Tutti i segni lo dicono. Per cinquant'anni l'Italia ha compresso, nel pugno, il suo cuore, ma la speranza rinverdiva ad ogni primavera. Mezzo secolo, una generazione intiera non sono esistiti.

L'anno passato era il 1866. Sempre gli stessi nomi sul labbro, le stesse speranze nel cuore. Contro c'è Franz, l'impiccatore; con noi c'è Vittorio, c'è Cadorna, c'è Garibaldi. Il Ticino, il Mincio, l'Isonzo son le tappe delle nostre vittorie. La guerra non ha tregue, non conosce soste. La Patria non ha fiacchezze; essa è tutta garibaldina. E noi andremo. E noi non ringuaineremo la spada. Noi fummo, in un'ora, tutta l'Italia. Ognuna delle settantuno provincie ebbe là, nella foresta, un suo figlio, tra i tremila a scrivere, col sangue, una strofe del nostro poema. Per noi, sin dal torbido agosto, prese parte la patria nostra alla guerra delle nazioni. Ma quella fu vigilia, fu preparazione; ora è l'iniziazione, ora ci parrà di rischiare, d'offerirci la prima volta.

Torneremo in Italia. Ecco il pegno: è la vita. È tua, patria nostra.

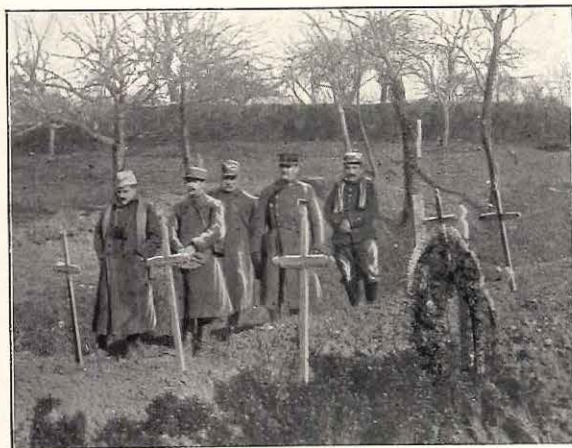
Ma prima di voi s'è dipartita dalla Argonna la grande avanguardia. È discesa per i Vosgi, è passata per Digione, s'è fermata sulla spiaggia di Nizza. Ora ha varcato l'Alpe, ha veleggiato nel cielo sopra San Martino e Solferino, e per Varese, e per i dieci bivacchi gloriosi, dal Garda a Bezzecca, ha raggiunto le frontiere.

Sono i morti, tutti i nostri morti che tornano. Son passati al di sopra delle trincee, oltre il vallo, oltre le giogaie. Han varcato il Carso, il Cadore, l'Isonzo. Sono apparsi, improvvisi, nelle

fiamme delle albe e dei tramonti, in ogni valle del Trentino, in ogni casa di Trieste.

Han già segnata la strada. Sono tutti i nostri morti che tornano, sono i vittoriosi.

Fratelli, che aspettate la rossa cavalcata della Argonna, è l'avanguardia della Patria. Dietro, verrà l'Italia tutta intiera.

FINE.

In alto. *Le tombe dei caduti del* 5 *gennaio alla Chalade.*
In basso. *Peppino Garibaldi parla al Cimitero della* Maison forestiere, *sulla fossa di Bruno.*

NOTE

(1) I CADUTI DI SERBIA.

Alla fine di luglio del 1915, appena apparve evidente, da parte dell'Austria, il proposito aggressivo contro la Serbia, anche a costo di una guerra europea, moltissimi giovani, non nuovi alle battaglie garibaldine, insistero no sulla necessità di formare una Legione di volontari che recasse alla Serbia l'aiuto morale e materiale della democrazia italiana.

Ricciotti Garibaldi, il vecchio generale, lanciò in quei giorni un proclama alla gioventù, e alle numerose commissioni che da lui si recarono promise di fare in modo che la tradizione garibaldina si riaffermasse anche in quella santissima guerra. All'uopo iniziò, per mezzo di Mario Ravasini, attive pratiche con la Legazione di Serbia in Roma.

La notizia che Ricciotti Garibaldi offriva i suoi servigi alla Serbia accrebbe maggiormente l'entusiasmo dei giovani.

Fu tenuta una riunione nella quale colui che scrive queste righe sostenne si dovessero aspettare gli eventi, poichè un più grande conflitto già si disegnava sull'orizzonte.

Ma un gruppo di sette giovani, insofferenti di indugi e temendo che qualche impedimento potesse venire dalle autorità governative, decise di partire.

Il ministro serbo fornì loro commendatizie per il Console del Pireo e per il Comitato serbo di Salonicco.

E i sette volontari la sera del 29 luglio partirono per Brindisi. Nella notte del 31 s'imbarcarono sul piroscafo *Mikale* giungendo al Pireo il 3 agosto.

Essi erano i fratelli Cesare e Ugo Colizza di Marino (Roma), Mario Corvisieri di Castel Madama (Roma), Vincenzo Bucca di Palermo, Nicola Goretti di Sutri (Roma), Arturo Reali di Marino, e Francesco Conforti di Salerno.

Al Pireo si unirono ad un gruppo di dalmati, disertori dell'esercito austriaco, e ad alcuni studenti slavi desiderosi di combattere per la Serbia contro l'Austria.

Da Salonicco, dove giunsero il giorno 8 agosto, scrissero al Ravasini una lunga lettera — da tutti i volontari sottoscritta — nella quale parlavano con entusiasmo dei loro propositi e della loro azione ed invocavano la presenza di Ricciotti Garibaldi e di altri compagni.

Ma il sopraggiungere della guerra europea, fece naufragare la spedizione garibaldina in Serbia, e Ricciotti Garibaldi il 6 agosto emanava ai giornali la seguente nota:

« *D'accordo con i rappresentanti della Serbia a Roma, si è stabilito di sconsigliare la partenza di volontari italiani per quel piccolo ma valoroso Stato, che sta difendendo bravamente la propria libertà.*

La Serbia non ha bisogno di uomini e l'epicentro della lotta oggi ingaggiata è spostato verso altri confini. I volontari partiti debbono quindi rientrare in patria ».

Nel tempo stesso Ricciotti Garibaldi telegrafava ai giovani già partiti esortandoli a ritornare in Italia, dal momento che nessun nucleo di volontari li avrebbe raggiunti.

Ma il piccolo ed audace manipolo, ormai giunto a Nisch, rispondeva che esso sarebbe rimasto in Serbia a compiere il proprio dovere anche da solo, sperando sempre di essere raggiunto non solo da altri compagni, ma dallo stesso Garibaldi.

L'autore di questo libro riceveva da Kragouyevaz, sede del Comando in capo dell'esercito serbo, la seguente cartolina, in data 9 agosto, che portava la firma di tutti i volontari.

Kragoujevac 9-8-914

Caro Ravasini,

Giunti in territorio Serbo, siamo stati incontrati [illegible], alla vigilia di una campagna vicinissima. Ti salutiamo fraternamente

Arturo Reali
Vincenzo Bucca
Mario Corvisieri
Colizza Cesare
Ugo Colizza
Francesco Conforti
Nicola Goretti

Un'altra lettera, in data 17 agosto, pervenne al Ravasini. Eccola:

Uzice, 17 agosto.

Mio caro Ravasini,

Finalmente oggi ci hanno vestiti. Indossiamo una divisa bizzarra tra il militare ed il cacciatore e rechiamo ai piedi le « opanke » (specie di cioce). Per non smentire il nostro garibaldinismo, rechiamo al braccio, per distinguerci dagli altri, una fascia di seta rossa. Siamo armati di bombe.

Domani partiamo per la frontiera della Bosnia e mai come in questo momento abbiamo sentito palpitare i nostri cuori e desideriamo ardentemente di cimentarci con il nostro eterno nemico a favore del popolo serbo che combatte per una giusta causa.

La nostra banda è formata di italiani, di disertori dell'esercito austriaco e studenti slavi, ed è comandata da me e dal capitano Corvisieri.

Saluta il generale e gli amici e dì a loro che li attendiamo. Ti abbraccia fraternamente l'amico tuo

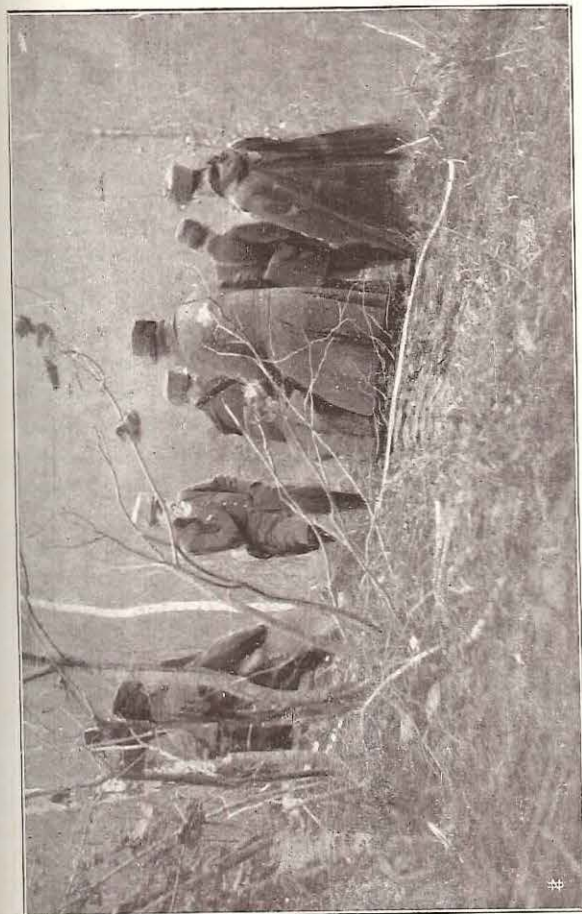
CESARE COLIZZA.

I sette volontari furono aggregati dunque ad una *banda*, vale a dire ad un gruppo di *comitadgis*.

Il 20 agosto la banda occupò la collina di *Borna Gora* e successivamente, nel pomeriggio, quella di *Bobina Glava* presso Visegrad. Gli austriaci non erano lontani e, verso le quattro pomeridiane, essi comparvero in forze superiori. Il fuoco cominciò vivacissimo, e i serbi, che non potevano tenere la posizione, iniziarono un movimento di ritirata.

Un gruppo di volontari rimase sul posto a proteggere, con il gettito di bombe a mano, la ritirata del grosso dell'esercito. Tra essi Cesare Colizza fu il primo a cadere colpito al ventre. Seguitò a sparare con la rivoltella ed impose al fratello di ritirarsi. Un altro proiettile lo colpiva alla fronte mentre gridava *abbasso l'Austria!*

Cesare Colizza aveva partecipato alla campagna di Grecia 1912-13 ed alla battaglia di Driscos fu nominato capitano. Era di idee anarchiche ed aveva pubblicato interessanti opuscoli; oratore facile ed uomo d'azione, era conosciutissimo ed apprezzato nel Lazio. Egli apparteneva a facoltosa e stimata famiglia di Marino.

Mario Corvisieri anch'egli apparteneva alla falange garibaldina. In Grecia, per merito di guerra, fu nominato capitano.

BATTAGLIA DI MEURISSONS (8 e 9 gennaio). — *Peppino Garibaldi osserva lo svolgersi del combattimento.*

Era un giovane di grande ingegno e di grande coraggio.

In Roma era notissimo per l'attività svolta nei Circoli repubblicani, nel giornalismo di partito ed in ogni iniziativa che richiedesse fede e valore. *Sportman* appassionato si era guadagnato medaglie d'oro nella scherma, nel canottaggio, nel nuoto, ecc.

Suo padre, capo archivista di Stato, fu un insigne paleologo e Mario era un apprezzato impiegato della Banca Commerciale dalla quale uscì per recarsi in America prima, eppoi in Grecia a combattere.

Il 20 agosto a Borna Gora non fu tocco da palla nemica, ma messa la baionetta in canna, si lanciò solo contro gli austriaci, gridando: «*Sono un italiano! Abbasso l'Austria!*» e cadde crivellato di colpi e venne poi ridotto in brandelli dalla furia delle baionette.

Francesco Conforti, anch'egli aveva partecipato alla campagna di Grecia. Così il ministro serbo Michailovich comunicò alla famiglia di lui la sua eroica morte:

«*È con grande dolore che vi annunzio che Francesco Conforti studente in legge, salernitano, è caduto in un eroico combattimento a Borna Gora. Dapprima solamente ferito, fu poi ucciso dagli austriaci a colpi di baionetta. Vi prego di accogliere le mie condoglianze sincere*».

Conforti era ricco ed audacissimo; nel suo testamento lasciò ai suoi tre fratelli un'eredità di un milione. Nella fine, dopo aver espresse le sue ultime volontà, egli levava un inno alla causa della libertà ed esprimeva l'augurio che la patria si ingrandisse fino ai suoi naturali confini.

Francesco Conforti era conosciutissimo negli ambienti aristocratici di Napoli, essendo le sue tenute meta spesso prescelta per riuscite partite di caccia.

Egli discendeva da un'eroica famiglia cui appartennero l'abate Conforti impiccato dai Borboni nel 1799 e Raffaele Conforti l'illustre giurista e ministro.

Nicola Goretti era anch'egli di famiglia facoltosa. Morendo lasciò a suo fratello oltre duecentomila lire. Egli era appena diciottenne ed era notissimo in tutto il Lazio, ove svolgeva un'attivissima opera di propaganda repubblicana.

Vincenzo Bucca era segretario della Federazione repubblicana italiana. Oratore affascinante, sebbene appena ventenne, aveva dinanzi a sè uno splendido avvenire. Coloro che lo hanno inteso parlare in tutte le piazze d'Italia, coloro che ne conoscevano le virtù, vedevano in lui una futura forza del partito.

Ed anche lui morto eroicamente con i suoi quattro compagni a testimoniare che la gioventù d'Italia è sempre quella di Guglielmo Oberdan.

(2) PEPPINO GARIBALDI.

Peppino Garibaldi è nato in terra d'esilio. A Melbourne, in Australia, il 29 luglio 1879 epoca in cui il padre, Ricciotti, era fuggito d'Italia per ragioni politiche. Ha dunque 36 anni suonati. Ma ne comparisce anche meno. Statura alta ma tarchiata. Una fronte ampia, così ampia che è difficile trovarne uguale, lo sguardo sereno, fisionomia d'uomo del nord. Il labbro rasato.

Taciturno, freddo, temperamento inglese; e infatti la mamma è britannica; educato alla scuola del lavoro in Italia (egli è uscito dall'Istituto industriale di Fermo) martellato poi alla grande officina della vita in Africa, in Australia, nelle Americhe, nel vasto mondo insomma, ove ad ognuno è assegnato il premio per ciò che ha prodotto ed ove poco conta portare un nome illustre.

Nel 1880, ancora in fascie, è condotto in Italia. Il pubblico italiano del resto conosce, dalle migliaia di oleografie riproducenti la famiglia Garibaldi, quel bel bambino paffutello, saltellante sulle gambe del vecchio generale.

Nel 1897 la guerra greco-turca lo trova alunno del collegio industriale di Fermo.

Gli altri dovevano andare a far gettito della propria vita per la causa dell'Ellade sacra e lui doveva rimanersene tra le tenaglie e i libri? Di notte salta in istrada, prende il primo treno. A Domokos fa parte di quel primo plotone della prima compagnia, soldato con Pirolini, con Ernesto Re, con Guizzardi, con Tolomei. Terminata la guerra, il padre lo nomina caporale. Ed egli termina i suoi studi e se ne va nell'Africa lontana ove, nel 1901, lo sorprende la guerra anglo-boera.

In quella guerra Peppino Garibaldi combattè al fianco degli inglesi.

Certo, questo atto della propria vita, se Peppino Garibaldi lo potesse, lo annullerebbe volentieri. Non è uomo egli da dirlo, ma lo si indovina facilmente. Chi scrive queste pagine ha francamente con lui condotto il discorso su questo terreno ed egli così ha parlato:

— Avevo 22 anni. Giunsi a Capewton nell'inverno del 1901. Trovai una lettera di mio padre nella quale mi consigliava di raggiungere l'esercito inglese per due ragioni: 1) perchè egli credeva necessario ch'io acquistassi una regolare educazione militare; 2) perchè desiderava ch'io pagassi di persona il debito enorme contratto dall'Italia e, quindi, dalla famiglia Garibaldi, verso l'Inghilterra durante la lotta per l'indipendenza d'Italia.

Se si aggiunge ch'io sono figlio di madre inglese il fatto è presto spiegato. —

Ed è passato ad altro discorso.

Finita la guerra anglo-boera Peppino Garibaldi partì per l'interno dell'Africa ove attraversò, insieme a tre soli compagni, tutta la regione dello Zambese sino al lago Tangenika. Ebbe così occasione di dedicarsi a studî geologici e, nello stesso tempo, a tener desti i garretti ed agile l'anima nella caccia alle belve che popolano quelle contrade.

Nel 1904 nel Venezuela scoppia una rivoluzione contro il dittatore Castro. E Peppino prende subito la via Londra-New York-Caracas e giunge sollecitamente in questa ultima città ove si affretta ad arruolarsi tra i ribelli agli ordini del generale Matos. Gli viene affidato il comando dell'artiglieria ed eccolo alla difficile prova per lunghi sette mesi di campagna, di guerriglia in guerriglia, instancabile alle calcagne del dittatore.

Ma nella sanguinosa battaglia di Ciudad Bolivar (in quella giornata i ribelli di 1618 che erano, rimasero in 492) fu fatto prigioniero.

Fu mandato nelle segrete di Puerto Cabello ove fu tenuto incatenato al muro per lunghi sette mesi.

Ma Cipriano Castro alla fine lo amnistiò pur mettendogli ai fianchi due torvi arnesi di polizia che avevano l'ordine di spacciarlo, senza tanti complimenti, alla prima occasione propizia.

Era allora Console generale d'Italia a Caracas il barone Alliotti, oggidì così noto per l'azione svolta in Albania, e fu un po' con la involontaria complicità di lui ed a mezzo di un riuscito strattagemma che Peppino riuscì a fuggire dal Venezuela e tornarsene in Italia.

In Italia... lo attendeva l'arma dei reali carabinieri la quale aveva da regolare i conti, rimasti sospesi, tra lui e l'Ufficio della regia leva.

Garibaldi allora si reca dal generale Pedotti, Ministro della guerra del tempo, ed espone chiaramente le sue idee. Si era allora, nel 1904, nell'epoca dei primi scioperi generali. E Peppino dichiarò francamente che non si sarebbe giammai prestato a fare servizio di P. S. Il Ministro nicchiò un poco, prese tempo per riflettere. Fatto sta che Peppino Garibaldi (nè alcuno dei suoi fratelli) è stato più disturbato per questo motivo.

Nel 1905 egli si reca nei Balcani a scopo di studio. Visita l'Ungheria, la Romenia, la Bulgaria. Nella Rumenia, a Moinesti, lavora in quelle miniere. Ritornato

in Italia, nel 1906 è inviato a studiare il problema della colonizzazione in Australia. Assolto onorevolmente questo compito è inviato nel 1907 a Panamà con un incarico del Ministero degli Affari Esteri.

Dopo tre mesi, terminato anche questo lavoro, il colonnello Goethales, ingegnere capo, sovraintendente ai lavori del canale, lo prega di rimanere ai servizii della colossale impresa e gli affida tutti gli operai europei (oltre quattordici mila) che erano impiegati nella costruzione del canale. Ma nel 1909 Peppino lascia il Panamà e parte per San Francisco di California, ove si dedica alla colonizzazione e alla costruzione di ferrovie elettriche; poi passa al Messico nelle miniere, di oro ed argento, di Sonora e Chirihuahua.

Ma ecco che lo spettro della rivoluzione si profila su quella nazione che conobbe le glorie di Jaurez e che fu tomba di un re degli Asburgo. Porfirio Diaz, il presidente a vita della Repubblicana messicana, vede minato il proprio seggio dittatoriale dalla rivoluzione.

Pascuale Orozco è uno dei primi a raccogliere attorno a sè gli uomini disposti all'azione ed a marciare contro il tiranno.

Garibaldi pianta in asso oro e argento, istrumenti e minerali ed il 2 febbraio 1910 passa la frontiera degli Stati Uniti desideroso di raggiungere il campo del *caudillo* Pascual Orozco.

Ma Orozco non accetta l'imberbe ingegnere italiano. Per chi conosce l'America v'è nell'atto di quel *mestizo* tutta la fierezza e tutta la diffidenza della razza, fierezza e diffidenza che Peppino Garibaldi deve aver spesso trovate sulla sua strada in fondo alla quale, pure, egli seppe conquistare i galloni di generale di brigata.

Il rifiuto non iscoraggiò il nipote dell'Eroe dei due mondi.

Riunisce una banda di 84 uomini e con uno Stato Maggiore composto di sette distinti giovani messicani,

tra i quali il ventiduenne fratello del futuro presidente, invita Francisco Ignacio Madero ad attraversare la frontiera, ad infischiarsene della taglia di dieci mila dollari, che sul suo capo aveva posto Porfirio Diaz, e ad assumere il comando dell'esercito rivoluzionario.

Madero accetta e si affretta a raggiungere Garibaldi portandogli 21 carri carichi di armi e munizioni. Peppino Garibaldi è nominato capo di Stato Maggiore.

Dopo quattro mesi di campagna Porfirio Diaz cade. Il generale Navarro, ultima speranza del dittatore, si arrende a Garibaldi il quale era riuscito ad espugnare la città di Juarez. Fu dopo quella battaglia che, dall'ormai presidente Madero, Peppino Garibaldi è nominato generale di brigata.

Ma Peppino, trionfata la rivoluzione, se ne va a New York ove arriva nel luglio del 1910, e torna poi a lavorare nelle miniere di Tasco Herrero, ove rimane sino al mese di dicembre di quell'anno. Poi parte per l'Europa con una missione della Repubblica messicana.

Nel febbraio 1911, chiamato telegraficamente dal Presidente Madero, torna nel Messico a prendere il comando della sua brigata (Stato di Sonora e Chirihuahua) per fronteggiare le mene di Pascuale Orozco sorto a propugnare (agli stipendii dei *trust* americani) il ritorno di P. Diaz. Ma la controrivoluzione è presto domata e Garibaldi se ne torna alle miniere di Herrero ed in quelle petrolifere di Tampico.

Ma ecco di nuovo che sull'Ellade, ove fu detta la prima parola guerriera di Peppino Garibaldi, si addensa la tempesta e colui che servì la Grecia da caporale, la servirà da generale.

Sono note le fasi di quella campagna.

Terminata la guerra greco-turca Peppino non ha tempo di riposare, chè precipitosamente deve correre al Messico ove la rivoluzione è tornata a scoppiare e Francisco Madero corre pericolo serio... tanto serio, che arrivato a New York, Garibaldi ne apprende l'avvenuto assassinio. In New York, nell'anno di grazia 1914 e nel mese d'agosto, lo raggiungono le prime notizie della guerra europea.

Ed eccolo in Francia.

(3) LE TRATTATIVE CON IL GOVERNO FRANCESE.

Allo scoppiare delle prime ostilità Peppino Garibaldi, con i fratelli Ricciotti e Bruno, partì da New-York.

Arrivò a Londra il 19 agosto. Quivi si fermò brevemente onde mettersi in contatto con le sfere politiche e militari inglesi; poi si portò immediatamente a Parigi ove il fratello Ricciotti lo aveva già preceduto avendo questi da Londra proseguito direttamente per la capitale della Francia.

Contemporaneamente giungevano a Parigi i signori Carlo Bazzi e Cesare Briganti incaricati dal Partito Repubblicano italiano di procedere ad accordi con il governo francese per la costituzione di un corpo di volontari.

Comuni amici, tra i quali il Duliani del *Secolo*, s'incaricano di mettere in comunicazione i fratelli Garibaldi (al richiamo dei quali erano già accorsi dall'Italia varii ufficiali garibaldini) con i rappresentanti del P. R. I. Presto si venne ad un accordo. Si decise, infatti di agire insieme presso il governo francese per sostenere la formazione di un corpo di volontari, comandato da Peppino Garibaldi, con l'obbiettivo di uno sbarco in Dalmazia, relativo collegamento con gli eserciti serbo e montenegrino e marcia contro gli austriaci, meta Trieste.

Intermediario tra i Garibaldi ed i repubblicani da una parte ed il governo francese dall'altra, fu il senatore Gustavo Rivet questore del Senato e presidente della Lega franco-italiana cui si aggiunse più tardi il professore Luchaire dell'Istituto francese di Firenze.

Il 24 d'agosto il Presidente del Consiglio on. Viviani, ricevette i fratelli Garibaldi, i quali a lui esposero i loro progetti. Successivamente l'on. Messimy ed Augagneur (rispettivamente ministri della guerra e della marina) ricevevano in udienza i fratelli Garibaldi ed altri passi furono fatti presso le supreme autorità politiche francesi da Gabriele D'Annunzio.

Tanto il Viviani che il Messimy si mostrarono subito entusiasti del progetto e promisero di studiarlo ed appoggiarlo vivamente.

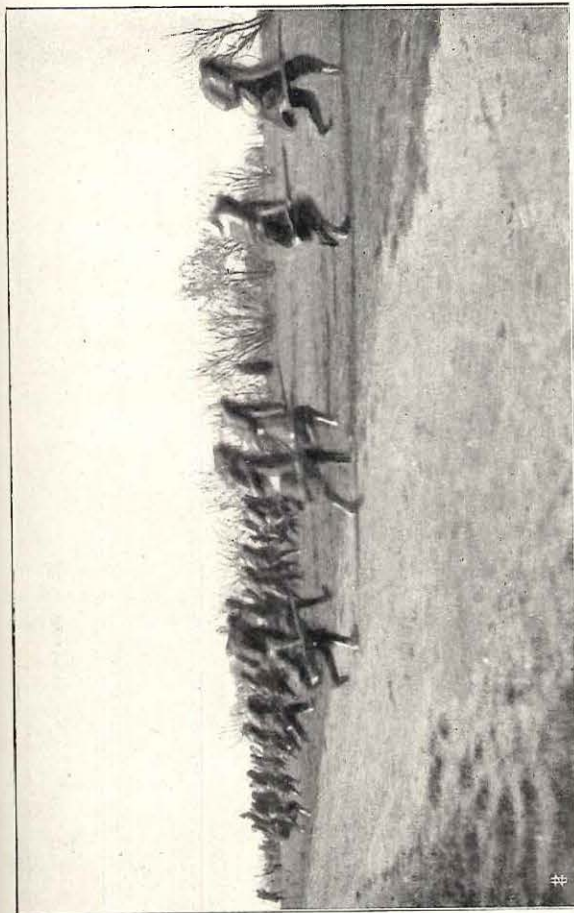
Contemporaneamente i volontarii italiani affluivano agli uffici d'arruolamento (costituiti dal Comitato italiano) ove sottoscrivevano la loro adesione alla Legione straniera per la durata della guerra, nell'intesa che sarebbero poi stati assegnati al corpo comandato da Peppino Garibaldi.

In data 22 agosto Peppino Garibaldi aveva inviato al signor H. Tenot Direttore del Gabinetto civile al Ministero della Guerra, un *Pro-memoria* nel quale esponeva i concetti fondamenali i quali avrebbero dovuto presiedere alla formazione del Corpo.

Così terminava quel *pro-memoria*:

«*...ma se gli avvenimenti prenderanno una direzione tale che conduca il Governo francese a concertare una azione comune con l'Italia, il nostro desiderio sarebbe che la nostra Brigata sia la prima a marciare verso la comune direzione per consolidare i legami di fraternità che debbono sempre esistere tra i due paesi.*

Fedeli al nome ed alla tradizione che mio Nonno e mio Padre hanno consacrato a Digione nel 1870-71, *oggi i miei fratelli ed io ci considereremo altamente onorati se il Governo repubblicano di Francia ci vorrà utilizzare nell'ora delle rivendicazioni dei diritti della razza latina*».

Intanto il Ministero Viviani, si trasformava nel grande ministero di difesa nazionale, e il portafoglio della Guerra veniva affidato all'on. Millerand.

BATTAGLIA DI MEURISSONS (8 e 9 gennaio). — *Uno sbalzo in avanti in una radura.*

Il senatore Rivet (cui si erano aggiunti fervidamente, il sig. Clementel, vice- presidente della Camera dei deputati, e il direttore della *Revue,* Jean Finot) tornò a far premure e il Ministero dichiarò di accettare, nelle sue linee generali, la costituzione del Corpo. Infatti, il giorno 3 settembre dal Governo della repubblica trasferitosi a Bordeaux, Peppino Garibaldi riceveva ordine di raggiungere Lione, con i suoi ufficiali.

Il 6 settembre, a Lione, un telegramma del Ministro della guerra invitava Peppino Garibaldi ad inviare un ufficiale a Bordeaux per convenire definitivamente sulle basi fondamentali del corpo.

Peppino Garibaldi inviò il fratello Ricciotti, il quale dopo lunghe interviste, addivenne con il colonnello Martin, Capo della Direzione della Fanteria ai seguenti accordi :

a) Effettivo della spedizione. — *Il Colonnello Martin ha deciso di cominciare l'effettivo della spedizione gradatamente per battaglioni. Quando il numero dei battaglioni formati sarà giudicato sufficiente dal Ministero della guerra l'invio dei contingenti e gli arruolamenti cesseranno. Si comincerà con la formazione di due battaglioni aventi residenza a Montélimar e due altri al Campo di Garrigues presso Nimes.*

b) Ufficiali. — *Il generale Garibaldi ha il diritto di scegliere tra i volontarii arruolatisi i quadri per i suoi ufficiali e di completarli con coloro che arrivino d'Italia. A tale scopo il Colonnello Martin darà una autorizzazione al Generale Garibaldi, ed in di lui assenza a chi lo rimpiazzerà, per visitare i depositi per prelevare i suoi quadri e nello stesso tempo preverrà i Comandanti dei differenti depositi di detta visita.*

c) Nomina di ufficiali. — *Il Generale Garibaldi dopo aver compilato il suo quadro di ufficiali, lo invierà al Ministero della guerra con una relazione dei servizi da loro compiuti, per la accettazione e per il bre-*

vetto. Il generale Garibaldi per la scelta dei suoi ufficiali potrà valersi tanto di quelli che hanno servito in eserciti regolari come di coloro che hanno combattuto nei ranghi garibaldini. Ci sarà anche un'altra categoria di ufficiali i quali, per la loro importanza politica possano avere della influenza nei volontarii provenienti d'Italia.

Si dovrà cominciare con la nomina di graduati per un battaglione.

d) Il Colonnello Martin non avendo il diritto di proporre il grado d'ufficiale generale, il Generale Garibaldi sarà nominato al grado di Tenente-Colonnello. Ma a misura che le sue truppe aumenteranno egli sarà promosso Colonnello e non appena la spedizione sarà completata, il Ministro della guerra gli darà il grado di Generale con brevetto di generale di Brigata e generale comandante la Legione italiana.

e) Trasporto. — *Il colonnello Martin darà gli ordini al Comandante la Piazza di Lione per il trasporto di ufficiali e truppe che debbono raggiungere i depositi della Legione itàliana.*

f) Uniforme. — *Il Colonnello Martin non ha l'autorizzazione di trattare questa questione. Il Colonnello Buat, Capo del Gabinetto Militare del Ministero della guerra, ha convenuto che dal momento che gli italiani non sono autorizzati a portare la camicia rossa, onde non rendere il soldato facile bersaglio al nemico, si potrà dare soltanto un segno distintivo sulla uniforme francese.*

g) Il Colonnello Martin ha dato ordine ai differenti depositi di non mettere nei battaglioni in ordine di marcia i soldati, sotto-ufficiali ed ufficiali italiani ma di ritenerli per concentrarli ai depositi del Campo di Garrigues e di Montélimar.

Il Colonnello Martin prega peraltro il General Garibaldi di non reclamare i sotto-ufficiali e soldati italiani i quali si trovano già nei battaglioni in ordine di marcia

e ciò per non disorganizzarli. Egli avrà il diritto di richiedere qualche individuo dei sopradetti e solo ciò come caso speciale.

h) Il Colonnello Martin telegraferà a tutti i depositi ove si trovano degli italiani per sapere il numero dei volontarii arruolati.

i) Il Colonnello Martin nominerà due Tenenti-Colonnelli, uno al deposito di Montélimar ed un altro al deposito di Garrigues per ogni relazione tra il Generale Garibaldi e le autorità locali. Questi due tenenti colonnelli forniranno tutto il personale amministrativo e forniranno al Corpo tutto ciò che concerne l'approvvigionamento. Essi avranno il diritto di nominare i sotto-ufficiali dietro proposta del Generale Garibaldi.

i) Partecipazione di ufficiali francesi alla Legione Italiana. — *Data la difficoltà in questo momento di trovare gli ufficiali i quadri saranno formati di ufficiali italiani ed a misura che il Colonnello Martin potrà fornire degli ufficiali regolari questi prenderanno il posto degli ufficiali destinati all'Amministrazione del Corpo*».

Queste le prime basi di quello che avrebbe poi dovuto essere il Corpo dei volontari garibaldini italiani combattenti in Francia.

(4) L'ORGANIZZAZIONE DEL REGGIMENTO.

Fin da Parigi nei varii *pour-parlers* venne stabilito che il corpo dei garibaldini dovesse *regolarmente far parte dell'esercito francese.* Dunque niente corpi franchi, niente organizzazione ex-novo, onde evitare il rinnovarsi di vecchi inconvenienti.

Ma dove inquadrare i garibaldini? Impossibile nei varii reggimenti francesi i quali hanno un reclutamento proprio e regolamenti *ad hoc.*

Sorse così l'idea di approfittare della Legione straniera, i cui regolamenti meravigliosamente si adattava-

no alla bisogna, e di costituire il reggimento, composto esclusivamente d'italiani nel seno della Legione straniera, pur con una organizzazione a sè, depositi a sè, insomma con una formazione nuova ed indipendente.

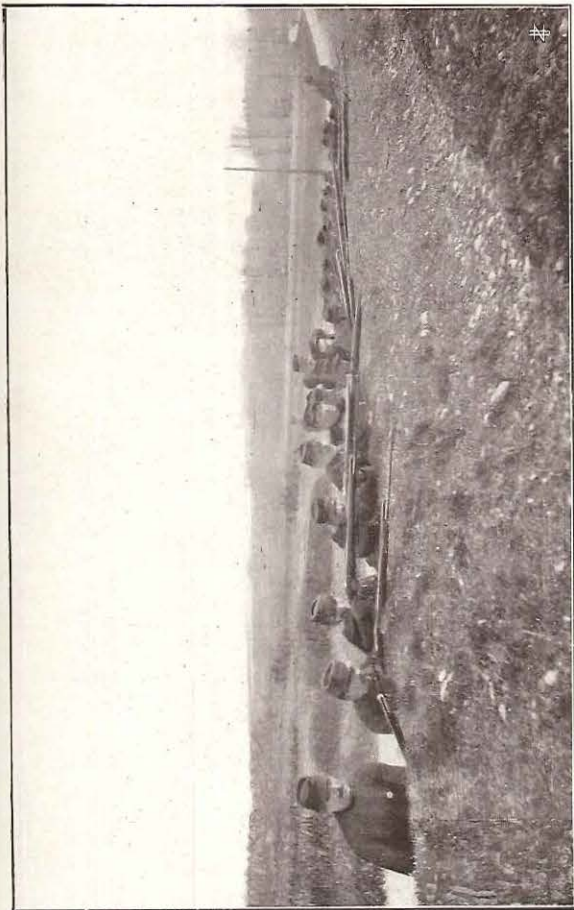
Cos'è la *Legione straniera?* Come funziona?

In tempo di pace qualsiasi individuo, atto alle armi, che si presenti ad un distretto militare di Francia può domandare di essere ammesso alla Legione. Le condizioni principali sono: ferma di cinque anni ed operazioni coloniali. Gli arruolati sono inviati nei loro abiti civili ai due depositi africani di Sidi-Bel-Abes e Shaida, ambedue in Algeria, ove vengono vestiti, armati, istruiti. Il complesso di questo contingente viene chiamato *Legione straniera* sia perchè composta, in maggior parte, da... non francesi, quindi stranieri, sia perchè non si chiede nessun atto di cittadinanza, nessuna carta di identità per essere ammessi alla legione; anzi gli stessi francesi possono esservi arruolati *a titre etranger.*

La legione straniera non risiede in Francia ma al Marocco ed in Tunisia. In Francia non ha depositi.

Invece per il Reggimento garibaldino — il quale nei comunicati ufficiali veniva ripetutamente chiamato: *reggimento italiano, garibaldino, legione italiana* — vennero costituiti i due nuovi depositi di Nimes e di Montélimar.

I volontari italiani sottoscrivevano solamente un impegno non già per cinque anni, come è in uso nella legione, ma per la durata della guerra (con l'intesa che se l'Italia fosse intervenuta nella guerra anche questo obbligo sarebbe stato sciolto) e non contraevano *assolutamente* alcun obbligo relativo alla cittadinanza francese o che so io.

Nessun premio od indennità d'arruolamento veniva stabilita per i volontari italiani ed il loro stipendio veniva fissato a *centesimi cinque* al giorno anche sulla linea del fuoco.

BATTAGLIA DI MEURISSONS (8 e 9 gennaio). — *Un plotone del 2° Battaglione, occupa una strada e vi si trincera.*

Per gli ufficiali lo stesso soldo degli ufficiali regolari francesi.

Il *quarto reggimento di marcia del primo reggimento straniero* (reggimento garibaldino) veniva costituito dal Ministero della guerra con telegramma in data 5 Novembre 1914.

Ecco intanto i documenti che testimoniano delle varie fasi di elaborazione di detto reggimento..

« Lettera del Ministro della Guerra (Bordeaux 23 settembre 1914) al general Garibaldi :

...Il quadro di ogni battaglione di marcia comporta :

1 *Capo di battaglione*
1 *Capitano aiutante maggiore*
1 *Tenente incaricato dell'approvvigionamento*
4 *Capitani comandanti di Compagnie*
12 *Tenenti e sotto-tenenti di Compagnie*
1 *Medico.*

I quattro battaglioni in formazione esigeranno dunque per la loro costituzione i quadri di

4 *Capi di Battaglione*
20 *Capitani*
48 *Tenenti e sotto-tenenti*
4 *Ufficiali di approvvigionamento*
4 *Medici.*

Siccome le regole in uso nell'Esercito francese esigono che i quadri delle unità della Legione straniera sieno in gran parte francesi, io sono stato indotto a ripartire nel modo seguente gli elementi italiani e gli elementi francesi.

	Elementi francesi	Elementi italiani
Capi di battaglione	3	2
Capitani	12	8
Tenenti e sotto-tenenti	22	26
Ufficiali d'approvvigionamento	4	—
Medici	—	4

Mi sarà dunque possibile di nominare immediatamente su vostra proposta: 2 Capi di battaglione, 8 Capitani, 26 Tenenti e sotto-tenenti, 4 Medici.

Naturalmente gli ufficiali così nominati saranno ripartiti, a cura dei Comandanti di Deposito, in tutte le unità in modo che l'elemento italiano e quello francese sia combinato e frammisto.

Indipendentemente da questi quadri di battaglioni i quali sono destinati a far parte delle unità in marcia io ho costituito nei depositi un quadro fisso comprendente: 1 tenente colonnello, 1 maggiore contabile, ed altri ufficiali contabili. Questi ufficiali saranno incaricati di tutta la parte amministrativa di concerto con gli ufficiali d'approvvigionamento dei battaglioni. Allorchè i battaglioni avranno ricevuta una destinazione di guerra, dei nuovi ufficiali francesi ed italiani potranno essere designati per inquadrare le unità che saranno organizzate a loro turno.

In ciò che vi concerne personalmente io ho l'intenzione di sottomettere all'approvazione del signor Presidente della Repubblica un decreto che vi conferisce il grado di tenente colonnello.

Io conto di assegnarvi uno o due ufficiali a voi addetti dei quali attendo mi comunichiate i nomi.

Io vi prego di volermi inviare senza ritardo le vostre proposte poichè io considero come indispensabile che i battaglioni composti, come questi, di elementi ardenti e impazienti di prender parte alla lotta sieno messi in istato di far mostra il più presto possibile, delle loro indiscutibili qualità militari ».

« Decreto 20 Settembre 1914 (Journal officiel, 30 Settembre pag. 8116, 8117). *Sono nominati a titolo straniero, per la durata della guerra e per prendere rango dal 1 Settembre* 1914:

Al grado di tenente colonnello: *Garibaldi Giuseppe ex generale di brigata, a titolo ausiliario, nell'esercito ellenico.*

Al grado di maggiore: *Orlandi Cardini* (*Antonio*); *Longo* (*Camillo*).

Al grado di capitano

Garibaldi (*Ricciotti*); *Raffo* (*Carlo*); *Evangelisti* (*Giuseppe*); *Pisani* (*Luigi*); *Cappabianca* (*Alberto*); *Bruera* (*Alberto*); *Canudo* (*Ricciotto*); *Angelozzi* (*Ildebrando*); *Finzi* (*Gino*); *Benucci* (*Mario Aroldo*)

Al grado di tenente

Pondichy (*Alessandro*); *Marabini* (*Camillo*); *Carota* (*Raffaele*); *Duranti* (*Lamberto*); *Bazzi* (*Emilio*); *Butta* (*Ernesto*); *Oggero* (*Alfredo*); *Garibaldi* (*Sante*); *Marfella* (*Michele*); *Defner* (*Saverio*); *Trombetta* (*Gregorio*).

Al grado di sotto-tenente.

Zonaro (*Fausto*); *Fiaschi* (*Unico*); *Odevaine* (*Alfredo*); *Taraschi* (*Guido*); *Zambrini* (*Fausto*); *Roberto* (*Pasquale*); *Arizio* (*Angelo*); *Greco* (*Mario*); *Patarino* (*Antonio*); *Peloso* (*Giuseppe*); *Massa* (*Antonio*); *Garibaldi* (*Bruno*); *Rama* (*Pietro*); *Rovelli* (*Francesco*).

Al grado di capitano medico.

Mari (*Alessandro*).

Al grado di tenente medico.

Lurgo (*Alessandro*); *Cristini* (*Umberto*) ».

Così venivano definitivamente costituiti i depositi di Nimes e Montélimar nei quali, secondo l'idea iniziale, si sarebbe dovuta organizzare una grande legione italiana, depositi che finirono poi (ordine ministeriale 5 Novembre) col costituire il 4° Reggimento di marcia del 1° Straniero (Reggimento garibaldino). Le compagnie avrebbero dovuto contare 250 uomini e il reggimento

quattro battaglioni, di 4 compagnie ognuna. Quindi : totale quattromila uomini.

Ma, alla partenza per il fuoco, i battaglioni erano tre con un effettivo, in media, di ottocento uomini il che dava un totale di 2400 volontari per tutto il reggimento.

(4) RAPPORTI DEL REGGIMENTO COL PARTITO REPUBBLICANO ITALIANO.

Capitolo doloroso. Ma la storia ha le sue esigenze.

Per rendersi conto esattamente delle ragioni dei dissensi che spesso scoppiarono tra Peppino Garibaldi e i rappresentanti della organizzazione che porta il nome di P. R. I. bisogna risalire, con il pensiero, all'epoca in cui la... prima repubblica francese inviava accanto ai suoi generali i Commissari civili. Anche allora urti, conflitti, contrasti di ogni genere tra... il potere civile e il potere militare.

Garibaldi partiva da questo concetto : che la legione dovesse considerarsi anzitutto italiana al di sopra di ogni distinzione politica ; che obiettivo dovesse essere, possibilmente, l'Adriatico ma che, ove ciò non fosse stato possibile, la legione fosse inviata sulla frontiera francese ; che, nei ranghi si facesse meno politica possibile ma molti esercizi militari ; che il carattere ed il valore morale e politico del corpo fosse dato dal nome dei Garibaldi e dalla tradizione garibaldina e non già soltanto da un partito politico.

Il partito repubblicano invece, teneva ad avere il merito della iniziativa per la costituzione del corpo di volontari : «*Il P. R. I. in rappresentanza anche d'altre correnti della democrazia italiana, offre alla Francia un contingente di qualche centinaio di uomini che rappresentano una* élite *tra la giovinezza e l'elemento politico d'Italia, deputati, consiglieri municipali, giornalisti, organizzatori...*» e più in là : «*L'azione dei volontari deve svolgersi contro gli Austriaci; così, per la ripercussione che se ne avrà in Italia, il Governo sarà, con certezza, trascinato alla guerra contro l'Austria*».

Questi i passi di un documento interno del P. R. I.

Come il lettore vede, i punti di vista erano diversi.

Fu così che, per quanto si concertasse a Parigi un accordo tra Bazzi e Briganti da una parte e P. Garibaldi dall'altra, pur tuttavia fin da Parigi stesso si produssero i primi screzi.

Il Bazzi, infatti, vedeva mal volentieri che i Garibaldi trattassero direttamente con il Governo francese.

Egli diceva : «*Il partito repubblicano ha iniziato le pratiche a Firenze sin dal 4 Agosto ed a Parigi sin dal 16 Agosto*» «*Il governo francese si affida al P. R. I. e non ai Garibaldi*». «*Essi dovranno essere i capi militari, o, meglio, dare il nome e* la tradizione di un uomo glorioso e null'altro».

Stando così le cose si partì tutti insieme per Lione.

Il 6 Settembre arriva a Lione l'on. Eugenio Chiesa.

Primo colloquio e primo contrasto.

Lasciamo la parola a Peppino Garibaldi :

«*Il punto nel quale noi differivamo principalmente era questo : l'on. Chiesa pretendeva che la spedizione fosse prettamente repubblicana, composta esclusivamente di persone iscritte al partito, che obbedivano al partito, mentre io colla mia pratica in questa materia mi appoggiavo sulla tesi, per il mio controllo militare, che la futura spedizione dovesse essere composta di tutti gli elementi che avevano sentimenti di latinità.*

«*Nella continuazione della conversazione l'on. Chiesa ebbe ad esprimere il suo vero sentimento a mio riguardo, mostrando di voler usufruire dell'influenza che il nome di* Garibaldi *ha sulle masse, disconoscendo però in me ogni capacità militare, perchè, parlando sulla possibile spedizione in Dalmazia, ripetè sovente :* «*Non una*

avventura *ma una seria affermazione di partito appoggiata da un corpo di spedizione francese e sotto comando francese*». *Di modo che io sarei stato lo specchietto per attirare i volontari; il partito repubblicano, capitanato dal Chiesa ne avrebbe avuta la gloria, ed il Comando francese la responsabilità e le spese*».

Nonostante le divergenze sorte nella prima conversazione tra P. Garibaldi e l'on. Chiesa si decise che il giorno di poi Ricciotti Garibaldi ed Eugenio Chiesa sarebbero partiti insieme per Bordeaux.

Ricciotti aveva avuto dal fratello carta bianca ed era stato autorizzato di dire al Governo francese che se esso non avesse creduto affidare a Peppino il Comando della Legione italiana Peppino avrebbe *accettato di entrare semplice soldato.*

Giunti a Bordeaux l'on. Chiesa presentò al governo francese un progetto per l'invasione della Dalmazia, progetto che si disse studiato dal Colonnello Barone; ebbe numerosi colloqui con personalità politiche, mentre Ricciotti addiveniva con il colonnello Martin agli accordi riportati per intiero in una nota precedente.

L'undici settembre l'on. Chiesa arrivava a Lione a notte inoltrata e ripartiva all'alba direttamente per l'Italia lasciando la seguente lettera per Garibaldi:

LIONE, 12 Settembre 1914.

Caro Garibaldi,

La Commissione Esecutiva del Partito Repubblicano Italiano ha ricevuto con molto piacere la lettera che per essa avete indirizzato agli amici Carlo Bazzi e Cesare Briganti in data 23 Agosto u. s. da Parigi.

Siamo lieti che tanto voi, come i vostri fratelli, facciate al Partito l'onore di mettervi a sua disposizione *secondo i comuni principii e la comune idealità per agire in questo storico momento, di perfetto accordo, nel pro-*

gramma d'azione che deve coronare le aspirazioni nazionali insieme colla solidarietà che bisogna attestare alla Francia, la quale personifica oggi la democrazia aggredita e lottante contro il più brutale imperialismo. Per ciò confidiamo nell'opera ardita della gioventù italiana che sarà con voi.

Rientrando domani in Italia sottoporrò subito alla Commissione Esecutiva del nostro partito (che vi farà poi conoscere i nomi dei suoi rappresentanti presso di voi per ogni ulteriore necessaria intesa politica) il resultato delle trattative col Governo francese e con voi, nel senso anche di dirigere sui depositi di Nimes e di Montélimar *i giovani nostri che aspirano a* «fare» *e che si troveranno ad essere arruolati, secondo i gradi eventualmente occupati nell'esercito regolare, insieme cogli altri volontarii italiani già ingaggiati per formare la legione italica di cui vi sarà dato il comando dal Governo francese.*

A questa legione, inquadrata colle necessarie forze francesi regolari, *sarà conferito l'onore, secondo gli accordi col governo stesso, a suo tempo e secondo i piani dello S. M. dell'esercito e della Marina francese, unitamente ai suoi alleati, di sbarcare nelle terre irredente italiane dell'Adriatico.*

«*Non una avventura*» *mi ha detto il Ministro Augagneur deve essere tale azione combinata — no, assolutamente, vi confermiamo noi — e in questo senso, siamo certi voi vigilerete a che gli eventi si compiano perchè così soltanto si può sperare di muovere l'opinione pubblica italiana scuotendo dall'ignavia il governo nostro.*

Da parte nostra faremo tutto quanto è possibile per cooperare allo scopo, per darvi notizie ed appoggi e per suscitare dove ci riuscisse l'ambiente favorevole nei territori di cui sogniamo il riscatto.

A voi di rinnovellare, ricongiunta la tradizione gari-

baldina del vostro avo, colla tradizione del Partito Repubblicano.

Abbiatevi, caro Garibaldi, i più fraterni saluti

Vostro

EUGENIO CHIESA.

Il Governo francese chiedeva, il 10 settembre, telegraficamente a Peppino Garibaldi quadri di ufficiali italiani per due battaglioni. Egli dovè così, prendendo atto dei titoli che ognuno presentava, senza il tempo necessario a compiere verifiche, presentare una lista di proposte per ufficiali.

Il 15 Settembre veniva l'annuncio delle nomine e il 25 dello stesso mese fu promulgato il decreto presidenziale.

Disgraziatamente tra i nominati furono poi scoperte persone le quali avevano ingannato la buona fede di Peppino Garibaldi. Due di costoro furono in seguito allontanati.

Questo inconveniente, che sempre si è verificato nei corpi improvvisati dei volontari, avrebbe potuto essere, forse, rimosso con tatto e con buona volontà da una parte e dall'altra. Fu invece voluta la forma rumorosa. Ecco infatti una lettera dell'on. Eugenio Chiesa a Peppino Garibaldi, lettera che riuscì a rendere difficili ancora più i rapporti, già abbastanza tesi, tra i rappresentanti del P. R. I. e Peppino.

BORDEAUX, 4 Ottobre, 1914

Caro Garibaldi,

Sto per lasciare col mio collega on. Comandini questa città, e se le urgenze della situazione non lo avessero impedito saremmo venuti entrambi a Montélimar. Rientriamo in Italia per compiere il lavoro necessario, dopo gli impedimenti e i divieti opposti dal Governo italiano alla venuta dei volontari in Francia.

Frattanto da parte del Governo francese si devono concretare le risoluzioni circa l'azione militare.

Non le debbo nascondere che tanto a me, come al mio collega, hanno fatto penosa impressione le nomine di taluni ufficiali che, per la loro moralità o per la loro capacità non sembrano degni del grave e delicato ufficio e ciò abbiamo dovuto manifestare al Ministro Millerand che abbiamo visto ieri.

Voi dovete, d'altra parte, comprendere come certi nomi conosciuti in Italia svaluteranno un'opera anche compiuta sotto l'egida della grande tradizione garibaldina e di un partito rispettabile.

Il nostro Comitato centrale si riunirà immediatamente per gli ulteriori provvedimenti e frattanto, in rappresentanza di esso, rimangono in Francia nostri delegati: *il Prof. Carlo Bazzi e l'avv. Ernesto Re, anche per ogni intesa con voi.*

Cordiali saluti

Vostro

EUGENIO CHIESA.

Contemporaneamente giungeva a Peppino Garibaldi la seguente lettera da Roma:

PARTITO REPUBBLICANO ITALIANO

Direzione politica

ROMA, 3 Ottobre, 1914.

Caro Generale,

Qui si continua intensamente. Nonostante le difficoltà che cerchiamo di superare, giovani continueranno a venire ed in gran numero. La gioventù è entusiasta.

Vi preghiamo di voler fare dare disposizioni perchè sieno inoltrati verso i vostri depositi quelli che si presenteranno a Bastia (Corsica) e a Tunisi.

Vi saluto cordialissimamente

Il Segretario politico

OLIVIERO ZUCCARINI.

A questa lettera P. Garibaldi si affrettava a rispondere nel seguente tenore:

« MONTÉLIMAR, 7 Ottobre 1914.

Caro Zuccarini,

La sua nota in data 2 Ottobre mi ha fatto molto piacere, perchè è la sola nota di entusiasmo che ho avuto in tutte le trattative con i cosidetti Rappresentanti del Partito Repubblicano Italiano.

Non credo che la lettera mia, data ai Sigg. Bazzi e Briganti a Parigi autorizzi quel gruppo a portarsi con me nella maniera che sa, e sono grato a lei per avermi scritto acciocchè io possa trattare direttamente e non per mezzo di coloro che utilizzando le loro posizioni cercano di trarne vantaggi personali.

Spiego questo mio pensiero citando fatti: A Parigi nella prima intervista avuta con i Sigg. Bazzi e Briganti si stabilì che si sarebbe lavorato di perfetto accordo tenendoci vicendevolmente informati dei passi fatti. Fui tenuto all'oscuro da questi Signori del tramite seguito e dei punti trattati per tutto il periodo di mia permanenza a Parigi, e finalmente rotti gli indugi, non avendo ricevuto risposta ai due rapporti sottoposti al Ministro della Guerra, domandai ed ottenni un intervista dal Presidente Consiglio che diede a me ed ai miei fratelli Ricciotti e Bruno ed al Senatore Rivet che ci accompagnava l'assicurazione che si sarebbe formato un corpo assolutamente italiano colla destinazione da lei conosciuta; anzi debbo dire ch'egli m'impose questa stessa destinazione.

Cambiò il Ministro della Guerra, cambiò di residenza il Governo, e queste trattative rimasero sospese.

Il Signor Briganti partì per Genova, il Sig. Bazzi mi rimase al fianco partendo con me per Lyon da dove ricevetti istruzioni dal Ministro della Guerra di mandare

il mio fratello Ricciotti a Bordeaux, per definire dei dettagli tecnici.

Arriva il Chiesa e nel solo colloquio avuto con me cominciò col dirmi che mi avrebbe concesso il comando dei suoi volontari ed in questo egli includeva diverse migliaia di uomini che si erano iscritti non certamente sotto la sua direzione e di quella dei suoi amici.

Mi sorprese e mi addolorò questa sua attitudine e compresi chiaramente che fin da principio egli voleva stabilire su di me e sui miei, una specie di tutela che non aveva ragione di esistere. Protestai vivamente, indicandogli che non avrei permesso il ripetersi del caso Valzania *ma che contavo con l'appoggio di ogni buon repubblicano iscritto o no, per portare a compimento quegli ideali che sono patrimonio tradizionale della famiglia* Garibaldi *e della Camicia Rossa.*

Il Chiesa parte per Bordeaux con mio fratello Ricciotti, e lo esclude completamente dalle trattative fatte nei vari ministeri ed al ritorno, dietro richiesta esplicita di mio fratello di trasmettergli i risultati delle sue trattative, gli risponde testualmente: che io mi dovevo occupare solamente dell'organizzazione militare e non affatto della parte politica. Parte senza vedermi, lasciandomi una lettera che considero insolente. Intanto la situazione va complicandosi, perchè il Governo non aveva ancora sistemato i miei Ufficiali, e molto lentamente mi venivano le istruzioni riguardanti i luoghi di concentramento e le modalità da seguirsi a tale riguardo, ecc. ecc.

Ora sparisce l'azione diretta dei rappresentanti di Partito Repubblicano e sotto ordine del Ministro della Guerra io procedo alla costituzione dei due campi di Montelimar e Nimes.

Da Montélimar, vengo a sapere che a Nizza si sta formando il nucleo del P. R. I. sotto la direzione del Sig. Bazzi, che pretendeva di avere ottenuto dal Governo

l'ordine di organizzare per conto del suo partito 1.500 uomini rappresentanti il vostro gruppo politico.

Intanto nei due campi di Nimes e Montelimar io ho raccolti 2.500 *uomini appartenenti a tutti i partiti ed a tutte le gradazioni sociali, guidati soltanto da un alto sentimento di fratellanza per la Francia, e di simpatia personale per il nome dei* Garibaldi *e sono ben lieto di vedere tra questi venuti indipendentemente tanti dei miei vecchi compagni d'arme.*

Tutto procede regolarmente fino all'arrivo dei signori Marinelli e di Bazzi, il quale ultimo feci nel frattempo nominare Ufficiale.

Essi mi portano notizie del nuovo viaggio di Chiesa e Comandini a Bordeaux. Arriva Pirolini con cui discuto lungamente la situazione ed egli è perfettamente d'accordo con me che l'ingerenza assunta da Chiesa con il suo viaggio a Bordeaux è assolutamente nociva, *per non avere preso gli opportuni accordi con me che rappresento la forza e di cui conosco intimamente le necessità, andando egli senza cognizione di causa. Protestai con l'Avv. Re di questa mancanza di tatto del Chiesa al mio riguardo, tanto più che venni a sapere che il Chiesa dichiarò a mio fratello Ricciotti che mi considerava troppo giovane per avere il grado che mi sono meritato nelle mie diverse campagne, compromettendo così la mia posizione morale di fronte al Governo Francese.*

Malgrado la mia domanda al Governo per avere un numero di Ufficiali Francesi alla formazione di questo corpo soltanto per la parte amministrativa, debbo agli accordi presi dal Chiesa (come nel passaggio della sua prima lettera: «A questa Legione inquadrata colle necessarie e sufficienti forze francesi regolari...) ed alla diminuzione del mio prestigio di fronte al Governo, l'imposizione di un quantitativo di Ufficiali Francesi di gran lunga superiore a quello richiesto. Riguardo allo scopo della spedizione mi dice testualmente: «Non un'avventura...» come se il mio passato non fosse sufficiente garanzia alla serietà per l'esecuzione di un atto che è strettamente legato alla tradizione garibaldina, e di assoluta competenza delle mie capacità militari.

Una volta indossata la divisa e costituito il Corpo su linea di Esercito regolare, ho visto con dispiacere, che qualcuno appartenente al P. R. I. cercasse con la propaganda del proprio partito sconvolgere un lavoro che implica la più assoluta disciplina, credendo che, dato il carattere repubblicano della formazione che stiamo facendo possono cambiare libertà di pensiero in licenza.

Come ultimo colpo, mi arriva oggi raccomandata una lettera del Chiesa e del Comandini in cui dicono testualmente, essi senza tenermi al corrente del loro operato a Bordeaux, quanto segue:

« Non le debbo nascondere che tanto a me come al mio collega ha fatto penosa impressione la nomina di taluni ufficiali che per la loro moralità e per la loro capacità non sembrano degni del grave e delicato ufficio, e ciò abbiamo dovuto manifestare al Ministro Millerand che abbiamo visto ieri...

Comprenderà, caro Zuccarini, che, benchè, io e i miei fratelli siamo e ci consideriamo assolutamente repubblicani, davanti ad un procedimento simile da parte di coloro che pretendono dirigere la nostra azione e controllare i nostri destini, noi protestiamo altamente al partito repubblicano che ha permesso al Chiesa ed al Comandini un'ingerenza nell'organico del Corpo a cui non hanno nessunissimo diritto, e che insultano, con le loro insinuazioni invece di avere il coraggio di venire qui al campo e di lamentarsi con noi. Essi scrivono una lettera e fuggono, per preparare un lavoro deleterio ed io assumo quest'attitudine ed asserzione loro come un'offesa personale di cui domanderò conto a suo tempo, ma intanto li denunzio a voi tutti che ho sempre considerato miei compagni di fede acciocchè prendiate quelle misure

necessarie per impedire che, per soddisfare ad ambizioni personali, questi rappresentanti vengano meno al loro mandato.

Per la dignità dei principî che noi tutti professiamo e per la dignità del Corpo che io rappresento è assolutamente necessario che per l'avvenire altro vostro rappresentante sia delegato presso il Governo Francese e che dia garanzia di maggiore correttezza e di maggiore solidarietà per il raggiungimento dell'ideale comune.

Personalmente io non posso avere più nulla a che fare con i Sigg. Chiesa e Comandini, perchè non potrò mai perdonare loro di avere cercato di colpirmi a tradimento, con denigrazioni contro le quali, io, soldato, non posso reagire.

Sempre suo.

G. GARIBALDI ».

Da questa lettera di P. Garibaldi ad Oliviero Zuccarini si capisce facilmente come, purtroppo, i dissidî erano ben lungi dall'affievolirsi.

Sopraggiunse lo scioglimento della Compagnia Mazzini di Nizza (di cui si parla in seguito) e la destinazione del Reggimento a Mailly le Camp, eppoi alla frontiera.

Purtroppo, anche dinanzi al fuoco, non cessarono i dissensi; anzi, riarsero più impetuosi che mai dopo lo scioglimento della Legione. Infatti dopo tale avvenimento si accesero aspre polemiche e diatribe su alcuni giornalucoli-libelli latini, polemiche alimentate da quegli stessi uomini che, rappresentanti del P. R. I. nella Legione garibaldina, si trasformarono poi nei più acerbi e violenti accusatori di Peppino Garibaldi, a cui rivolsero ogni sorta d'insulti e di ingiuste accuse, delle quali soltanto il tempo farà ragione.

(6) LA COMPAGNIA « MAZZINI DI NIZZA ».

Dopo il colloquio Garibaldi-Chiesa del 6 settembre e le pratiche svoltesi tra l'on. Chiesa e le autorità politiche francesi di Bordeaux, il P. R. I. venne nella decisione di invitare i suoi aderenti a recarsi in Francia per arruolarsi nel corpo dei volontari, comandato da Peppino Garibaldi.

Nella lettera in data 12 settembre l'on. Chiesa così aveva statuito con Garibaldi: « *Sottoporrò alla C. E. del nostro Partito il risultato delle trattative con voi nel senso anche di dirigere sui depositi di Nîmes e di Montélimar i giovani nostri* ».

Invece i volontari del P. R. I. che incominciarono ad arrivare in Francia dopo il 20 settembre, furono concentrati a Nizza.

Perché?

Forse è facile arguire la ragione nel passo della lettera di P. Garibaldi ad O. Zuccarini: « *da Montelimar vengo a sapere che a Nizza si sta formando il nucleo del P. R. I. sotto la direzione del sig. Bazzi che pretende di aver ottenuto dal governo l'ordine di organizzare per conto del suo partito* 1500 *uomini rappresentanti il vostro gruppo politico* ».

Fatto sta che, dal 20 settembre al 17 ottobre, arrivarono a Nizza, circa trecento volontari.

Non troppi a dire il vero e molto lontano il loro numero da quei diecimila che qualcuno aveva promesso a Peppino Garibaldi. Ma a diverse e complesse ragioni doveva essere attribuito questo fatto.

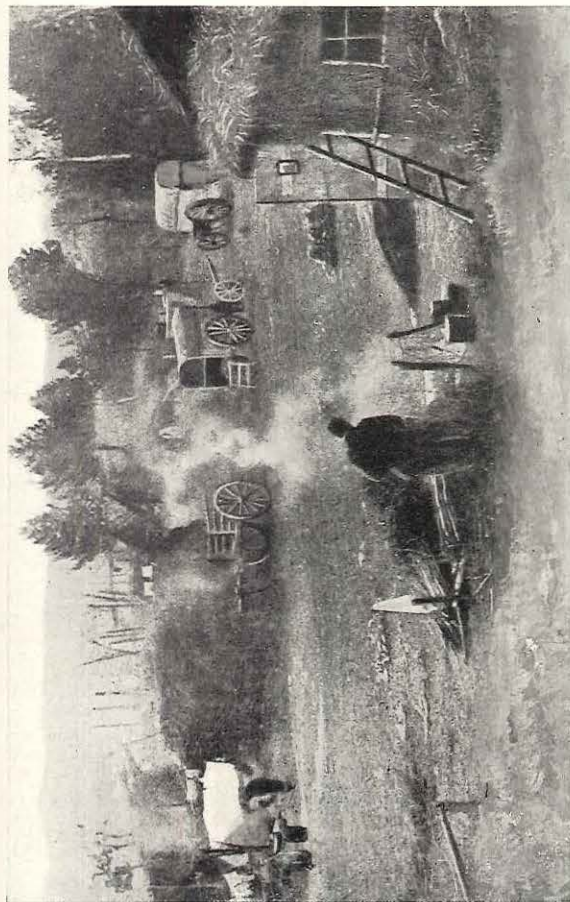
Certo l'annunzio di una spedizione garibaldina, in Dalmazia aveva entusiasmato la gioventù italiana. Il P. R. I. aveva diramato delle confidenziali ed istruzioni ai suoi aderenti e numerose *carte di identità* (furono stampate a Lione) che sarebbero dovute servire per esser riconosciuti alla frontiera dalle autorità francesi.

Moltissimi giovani partirono alla chetichella dalle Marche, dalle Romagne, dal Lazio, ecc. A dire il vero non fu osservato dovunque il dovuto riserbo. Si racconta, infatti, che, in alcune stazioni romagnole, i volontari giungevano accompagnati dalle fanfare e dagli evviva. Altri comicissimi episodii furono occasionati dal difetto di organizzazione.

Nelle *istruzioni* era stabilito che un rappresentante del P. R. I., con tanto di cravatta bianca e fiore rosso all'occhiello, avrebbe atteso i volontari a Ventimiglia. Ora avvenne che ad un volontario arrestato furono trovate in dosso le *istruzioni* e la polizia credette bene di inviare alla stazione un suo agente con relativo garofano e cravatta. I volontari che arrivavano strizzavano l'occhio, stringevano misteriosamente la mano al supposto *amico*, il quale, radunatone un bel gruppo, li conduceva... in questura.

Più tardi il P. R. I. scoprì il giuoco ed allora mise un suo rappresentante, l'egregio giovane Attilio Reale, alla stazione. Ma Reale è pugliese e di carnagione scura. Egli si avvicinava ai « compagni » e quelli scappavano via. Lo credevano un poliziotto!

Alla cattiva organizzazione si aggiunse la spietata opera della polizia, la quale ebbe rigorosissime istruzioni. È infatti di quell'epoca la pubblicazione di un avvertimento ufficiale nel quale si ricordavano gli articoli del codice penale (che stabiliscono dai cinque ai sedici anni di reclusione per chi infrange la neutralità) e si contenevano vive minaccie per chi si fosse messo contro il governo. All'opera della questura si unì quella dei giornali che ne pubblicarono di cotte e di crude.

Ciò nonostante i giovani partivano, erano arrestati alla frontiera, escogitavano altri stratagemmi, ma finivano con il ricadere nelle grinfe della polizia, la quale li trattava come altrettanti malfattori, trattenendoli per

MAISON FORESTIÈRE. — *Il carriaggio attende sulle retrovie.*

lunghi giorni in camera di sicurezza e facendoli poi rimpatriare ammanettati ed accompagnati dai carabinieri.

Ecco da un giornale del tempo (*Giornale del Mattino* di Bologna, 25 settembre 1914) un'esatta relazione di quanto avveniva in quei giorni in Italia, un po' dapertutto:

« *L'imprudente pubblicazione del giornale dell'Agraria di due corrispondenze da Imola e Faenza, riguardanti il fermo di alcuni giovanotti volontari partenti per la Francia, ha mobilizzato tutta la polizia, la quale sta esercitando una vera e propria caccia ai volontari.*

Alla nostra stazione, un largo servizio di p. s. è stato disposto all'arrivo dei treni che giungono dalla Romagna; e tutti i viaggiatori vengono scrutati, fermati ed interrogati con un procedimento del tutto nuovo e certamente fuori di ogni legalità.

Naturalmente questo servizio dà luogo a delle curiose scenette. Le guardie dopo avere gironzato attorno a qualche viaggiatore sospetto, lo abbordano e...

— *Scusi, lei deve ripartire?*

— *Sì, perchè tale domanda?*

— *Non si preoccupi. Mostri il biglietto.*

Il malcapitato aderisce all'invito e attende la spiegazione del... mistero.

— *Lei va a Genova?*

— *Già.*

— *E per quali ragioni?*

— *O bella, vado per affari.*

— *Per affari... di famiglia o per altre cose?*

— *Quali cose?*

— *Non faccia lo gnorri. Lei vuole creare degli imbarazzi diplomatici al Governo. Lo sappiamo, lo sappiamo! Si dà ad intendere di andare in Francia per poi fare uno sbarco sull'Adriatico e prendere Trieste. Bravo, bravo! Siamo dolenti, ma lei non va nè in Francia e neppure a Trieste.*

Il viaggiatore cade dalle nuvole e protesta vivamente.

— *Ma loro si sbagliano, io non so che cosa intendono di dire.*

— *Poche chiacchiere e fuori la tessera!*

— *Quale tessera?*

— *Quella tal tessera verde di cui sono muniti tutti i volontari che partono per la Francia.*

Questo è il dialogo che si svolge più volte al giorno e con più persone alla nostra stazione. Come conclusione di tale caccia, da tre giorni vengono arrestati giovanotti provenienti da Jesi, Sinigallia, Faenza, Roma, tutti in odore di... camicia rossa.

Alle carceri di San Giovanni in Monte sono stati internati e trattenuti per un giorno ed una notte parecchi giovani rei di possedere un biglietto di viaggio per Genova, Bordighera e Ventimiglia.

L'arresto arbitrario sarebbe nulla in confronto alla gentilissima ospitalità che si offre loro alle carceri, e dopo la permanenza in San Giovanni in Monte, i volontari vengono muniti di un foglio di via per le loro città con la minaccia di cose assai più gravi se ritentano la prova.

Ieri sono venuti al nostro ufficio alcuni volontari di Ancona, di Jesi e Faenza, arrestati a Ventimiglia e Bordighera, dove rimasero per più giorni chiusi in uno stanzone umido e antigienico. Dentro ve ne era un centinaio circa, delle Marche, della Romagna e di Roma, e fra essi anche il figlio dell'on. Bonopera, ex-deputato di Senigallia. I volontari sono stati trattati come altrettanti malfattori e si è persino negato loro il mezzo di procurarsi dei viveri coi denari di cui erano muniti».

Per avere una idea esatta della maniera con la quale la stampa ufficiosa trattava questi giovani, rei soltanto di seguire l'impulso della loro fede, ecco una corrispondenza da Roma al *Giornale del Mattino* del 28 settembre:

ROMA, 27, sera.

Il Giornale d'Italia *stampa in neretto la seguente notizia cui dà l'onore di un titolo su sei colonne:*

«*Ancona 27 settembre. — Come ebbi ad informarvi si seguita l'arruolamento di giovani volontari da inviarsi in Francia a combattere nella legione di Peppino Garibaldi. Ma ora si apprende che questi giovani non sarebbero destinati a combattere in Francia, bensì ad organizzarsi in un audace manipolo per uno sbarco in Dalmazia da cui si spererebbe far nascere il* casus belli *fra l'Austria e l'Italia.*

«*Anche in Ancona si parla di ciò e stasera l'autorità di P. S. è stata informata* dell'arrivo in Ancona di un maggiore francese il quale sarebbe venuto appunto ad ingaggiare un nucleo di volontari.

«*Comunico la notizia a titolo di cronaca, ad ogni modo nel popolo corre insistente la voce che la spedizione sarebbe probabile e se ne fissa la data che cadrebbe ai primi del prossimo ottobre*».

Ed arriviamo a Nizza.

Trecento giovani, riuscendo in mille modi ad ingannare la polizia, riuscirono a passare la frontiera ed a concentrarsi nella ridente città della costa azzurra.

Il caro collega Augusto Alziator (che fu poi preso prigioniero a Courtes, Chausses) così felicemente descriveva nel *Resto del Carlino* del 16 ottobre, l'*ambiente* di Nizza:

NIZZA, 6 ottobre.

«*Ne erano partiti, a centinaia; avevano complottato nelle piazze, nei caffè, nei collegi. Si erano ritrovati furtivamente per comunicarsi le ultime notizie, ma si leggeva in modo aperto dal loro impaccio e dalla loro disinvoltura studiata che erano dei carbonari.*

Più tardi si tradivano per il tallone di Achille; le scarpe gialle. Ai confini si trasformavano in rei confessi,

col corpo di reato in mano, troppo semplice e troppo ostentato : un fagotto incartato in un giornale. Ne erano venuti dalle 71 provincie dell'Italia unita : uno dei più giovani è il trevisano Ugo Mainero che mi riporta al ricordo di Gino Capelli il più biondo, il più grande dei volontari che a 15 anni ha dato il sangue a Domokos. Da Pisa ne erano partiti a squadre di tre o quattro ciascuna silenziosamente costeggiando l'Arno. A Livorno si recavano in una viuzza eccentrica allietata dallo sbandierìo di camicie e lenzuola sciorinate al sole. Qualcuno ha potuto imbarcarsi per Marsiglia pagando il passaggio a bordo di bastimenti che avevano sbarcato petrolio o carbone. Ventinove di essi si sono avventurati per la Corsica sopra un piccolo veliero. A Capo Corso l'albero si è spezzato ed hanno dovuto sbarcare a Villa Franca per poi proseguire.

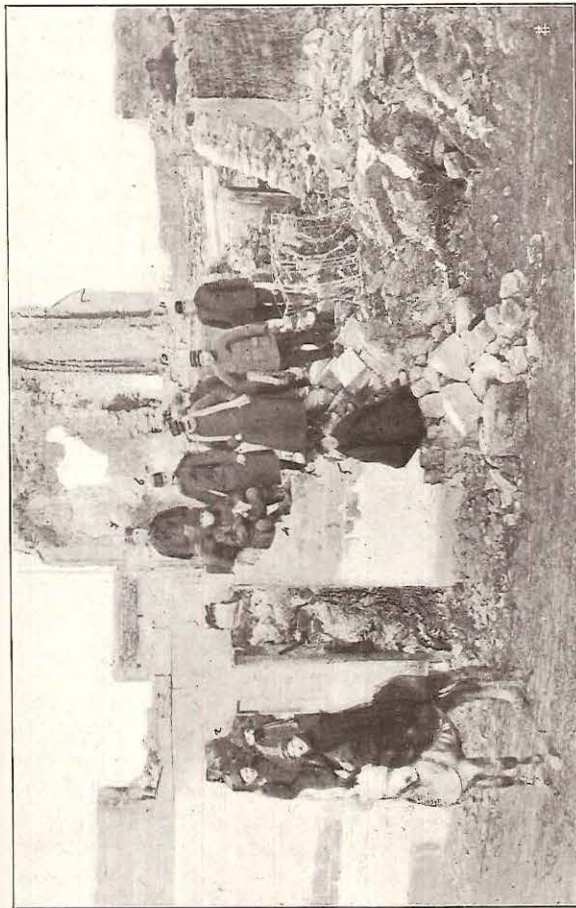
Non mancano quelli che da Livorno o dalla Spezia hanno proseguito per Napoli nella speranza di poter giungere a destinazione con un giro molto vizioso. Però la maggioranza di essi ha seguito la grande strada ferrata che per Genova conduce a Ventimiglia.

Così ne trovo a Nizza a centinaia.

Sono studenti, avvocati, operai, ingegneri. Hanno questo solo di comune; sanno donde sono partiti, ignorano dove dovranno arrivare.

Occupano una piccola sala all'albergo. Si trattano come vecchie amicizie di collegio. Quelli maggiori in età si sono veduti in Isvizzera, dopo i moti di Romagna, si sono trovati in congressi; si stringono la mano soffermandosi un poco nella stretta e si riconoscono.

Vestono nelle foggie più svariate che la moda provinciale italiana abbia finora prodotto, ma nella maggioranza non sono all'apparenza fibre temprate ai disagi di una guerra; sono anzi tanto esili che sembrano destinati a spezzarsi dopo quindici chilometri di marcia.

Qualcuno ritira subito la candidatura al volontariato appena sente che si deve portare lo zaino.

TRA LE ROVINE DI CLERMONT EN ARGONNE DOPO LE BATTAGLIE.
1. *Cappabianca*; 2. *Fiaschi*; 3. *R. Gigli*; 4. *Lelli del «Secolo»*; 5. *Faino*; 6. *Marinelli*; 7. *Mataloni*; 8. *Longo*; 9. *Re*; 10. *Mangano*; 11. *Briganti*.

Tutte le umiliazioni eccezion fatta di questa.

Qualche altro mette per condizione di essere nominato subito tenente.

Sono tanti che è impossibile parlare segnatamente di tutti. Ma ciascuno ha una questione personale da risolvere con l'imperatore di Germania o con l'Austria.

Sono arrivati ieri notte quattro triestini accolti con entusiasmo senza fragore e senza parole, quasi in segno di rispetto al lutto, come a dimostrazione di un dolore comune. Ma essi hanno avuto una grande delusione nel sentire che la spedizione non avrà la camicia rossa.

Qualcuno ha creduto di attenuare l'effetto disastroso della notizia osservando che non occorre ostentare al sole la leggendaria camicia quando la si ha sopra il cuore: gli altri non hanno avuto animo di informarli che essi difficilmente faranno parte della legione perchè la meta non è per ora Trieste bensì la frontiera francese per l'onore dell'Italia, per la vittoria della Francia.

Dal momento che sono riusciti a varcare la frontiera essi hanno ripetuto il motto di Napoleone: « Da oggi la casa d'Austria ha cessato di regnare ». *Perchè volerli convincere che incomincia a svanire la loro illusione?*

Molti arriveranno ancora in questi pochi giorni che mancano alla partenza definitiva per Montélimar, dove già è il grosso della spedizione. Vi è Peppino Garibaldi col suo Stato Maggiore. Chi lo ha visto lo descrive dal volto indurito nelle preoccupazioni di una vita avventurosa. Il maggiore Orlandi Cardini comanda un battaglione. Ricciotti Garibaldi capitano; Sante Garibaldi, tenente; Bruno Garibaldi, sottotenente: non si può domandare di più per giustificare il battesimo di legione garibaldina.

Partono con me pochi impazienti. Gli altri sono dediti col corpo, non con l'anima, alle esercitazioni ed alle istruzioni in piazza Eldorado.

Stamane è giunto un ex onorevole, ingegnere di Milano.

Lo abbiamo assediato di domande, ma ci ha lasciati in una grande incertezza. Sono venuti pure l'on. Comandini e l'on. Chiesa i quali hanno tenuto un discorso ai volontari persuadendoli a pazientare. Questa incertezza dell'attesa comincia a sollevare non pochi malumori.

Domani partiranno altri nostri volontari per Montélimar. Ma non per Trieste: forse alla prima grande delusione. Un volontario per solito taciturno, mi ha detto:

— Sono stanco di fare il ridicolo. Se fra cinque giorni non ci si muove vado a combattere nel Belgio. Io sono venuto per aiutare la Francia: avrà avuto i suoi torti per noi, ma è un popolo generoso.

E pare che alla frontiera proseguiremo tutti perchè questa spedizione di garibaldini sulle coste della Dalmazia, verso il sogno di Trieste non è che un'aspirazione di anime impazienti. Tutti quelli che qui da ogni parte sono convenuti, senza squillo di tromba muoveranno ad occidente perchè non potranno imbarcarsi verso il punto che segna il sorgere del mare».

Fin qui Alziator.

La compagnia di Nizza venne alloggiata al teatro Eldorado e le autorità militari provvidero a che non mancasse il rancio. L'ufficiale triestino Mangano, coadiuvato dal Mosotti, impartiva le istruzioni militari. Ma la passione della maggior parte di quei volontari era... il comizio.

Ecco, infatti quanto riferì sul giornale *Il Cittadino* di Locarno del 31 ottobre Antonio Giusquiano il quale, oltre essere uno dei volontari, era anche l'immancabile oratore di tutti i comizî... nizzardi:

«*Di ritorno da Montélimar, l'on. Pirolini in un breve discorso che tenne al Teatro Eldorado, ci disse francamente che la situazione a Montélimar non era tanto lusinghiera, che i volontari si lamentavano vivamente della disciplina, di Peppino e degli altri ufficiali italiani e al*

riguardo avevano presentato un memoriale al Ministro della Guerra in cui chiedevano, fra le altre cose, che fossero meglio riconosciute e rispettate le loro qualità di «Volontari Garibaldini Italiani», e il Ministero aveva creduto bene di non tenerne conto; e concluse col dichiararci ch'egli ritornava in Italia e precisamente a Ravenna, nel suo collegio, a consigliare ai giovani di restare a casa.

Il discorso di Pirolini *produsse in noi tutti una triste impressione, ma non fu molto commentato perchè si decise di comune accordo di rinviare ogni discussione e deliberazione al giorno del ritorno degli onorevoli* Chiesa *e* Comandini *da Bordeaux.*

Nel frattempo però si tenne un comizio nel quale Guido Bergamo, Fernando Schiavetti ed io, dietro a insistente invito dei compagni, parlammo della necessità di andare a Trieste *a qualunque costo, anche se in pochi e senza l'aiuto di alcun governo, e di andare come «repubblicani rivoluzionarii», cioè,* coll'intento preciso di liberare la città aspettante dal dominio austriaco non per regalarla alla monarchia dei Sabaudi, ma per proclamarla libera e repubblicana. Tutti, mazziniani, socialisti, anarchici, sindacalisti acconsentirono e applaudirono freneticamente.

Alla fine del comizio, un triestino, Widmer, *fratello del noto aviatore fuggito dall'esercito austriaco nei primi giorni della guerra, ci ringraziò commosso in nome di Trieste che attende l'ora liberatrice e gridò forte che soltanto per Trieste lui e i suoi venti compagni avevano lasciato la famiglia ed erano venuti a Nizza.*

Da tutto ciò si deduce che un'anima sola vibrava in noi, una sola speranza; uno solo era il grido dei nostri cuori ribelli, che risuonava continuamente entro il grazioso teatro trasformato in caserma: grido appassionato e solenne: «Trieste o morte».

Nel pomeriggio del giorno 5 ottobre Eugenio Chiesa *e* Ubaldo Comandini *vennero a notificarci il resultato*

dei colloquii avuti a Bordeaux cogli uomini del Governo Francese, che sventuratamente non fu quale noi ci auguravamo.

Il mattino del 14 ottobre, arrivarono l'on. Chiesa e Oliviero Zuccarini — segretario politico del P. R. I. — i quali si affrettarono a dichiarare ai volontari che li tempestavano di domande che l'obbiettivo supremo della spedizione era venuto a mancare.

Alle ore dieci ebbe luogo nell'atrio del Teatro-Caserma una riunione di tutti i volontarii, che riuscì oltremodo animata.

Parlò prima l'on. Chiesa *annunziando che l'assicurazione data dal Governo francese circa un'azione italiana da svolgersi nell'Adriatico coll'obbiettivo* «Trieste» *era venuta meno all'ultimo momento e che di necessità la compagnia Mazzini doveva sciogliersi. Lesse l'ordine del giorno votato la domenica innanzi a Firenze, dai membri del Comitato Centrale del P. R. I. — nel quale è detto che, fallito lo scopo, il partito repubblicano lascerà ai volontarii la più ampia libertà d'azione ed approva tanto chi andrà a Montélimar quanto coloro che ritorneranno in Italia coprendoli della sua responsabilità — e in fine dichiarò che d'allora egli si riteneva disvincolato dal nostro organismo.*

A *Chiesa* seguì *Zuccarini* che, a nome del partito repubblicano, ringraziò tutti i volontari per la mirabile prova di sacrifizio e di disciplina data, e fece capire, con parole più o meno velate, che il suo desiderio era che i volontari ritornassero tutti in Italia per compiervi un'azione rivoluzionaria mirante alla distruzione della monarchia.

Poscia, su proposta dello stesso Zuccarini, *venne nominata una Commissione, composta di Pasquale Gallo, Livio Ciardi, Chiostergi, Schiavetti, Fernardo Ghisleri, Antonio Giusquiano, Chiesa, Tibaldi, coll'incarico di formulare un ordine del giorno rispecchiante le ragioni essenziali dello scioglimento della compagnia.*

Dopo lunga e vivace discussione, l'ordine del giorno desiderato venne fuori e ebbe l'approvazione di tutti. In esso sostanzialmente si diceva che, preso atto delle comunicazioni fatte dai rappresentanti del P. R. I., circa il fallimento della spedizione, constatata l'impossibilità di prendere «collettivamente» una nuova deliberazione, la compagnia «G. Mazzini» si riteneva necessariamente e definitivamente sciolta.

Ma, dichiarato e approvato unanimemente lo scioglimento della compagnia, s'accese una discussione vivissima circa l'atteggiamento del partito repubblicano.

Ferruccio Mosotti iniziò la critica su l'operato del partito repubblicano appellando «equivoco» l'ordine del giorno votato a Firenze e domandando all'on. Chiesa di dire ai giovani una parola franca sulla via da scegliere. «Avete organizzato la spedizione — concluse con calore il Mosotti — rivolto a Chiesa e a Zuccarini: oggi l'obbiettivo di questa è fallito: orbene dovete avere il coraggio di sconsigliare i volontari ad andare a Montélimar e invitarli esplicitamente a ritornare in Italia».

Ma l'on. Chiesa rispose di non poter rispondere a Mosotti; il partito repubblicano e chi lo rappresentava in quel momento, non trovò il coraggio di guardare in faccia alla situazione e risolverla in modo chiaro; amò, invece, girarvi attorno con un ordine del giorno combinato per salvare capra e cavoli. Oh quanto sarebbe stato più nobile e dignitoso, per il partito repubblicano, oh quanto avrebbe giovato di più alla sua onestà e al suo avvenire, se avesse trovato il coraggio di dire un sì, o un «no»! Fortunatamente però la soluzione la trovarono i volontari: i quali, appena andato via Eugenio Chiesa e finito il comizio, incominciarono ad inscriversi per partire alla volta del bel paese».

Ed il sig. Giusquiano fu il primo a lasciare Nizza.

A dire il vero, appena partito per la Francia, il signor

Giusquiano si era affrettato a... compilare un inno dei «*volontari repubblicani italiani alla guerra di Francia*» stampato su tanto di carta rossa e che doveva essere cantato sull'aria, nientedimeno, di «*Addio Lugano bella*» di P. Gori, nel quale inno si diceva:

Addio, Italia bella,
noi ti dobbiam lasciare
chè una benigna stella
ci chiama a guerreggiare
il popolo francese
ci chiama a liberar.

. . . .

E voi, madri adorate,
che ognora ci pensate
se noi andiamo in guerra
deh, non v'addolorate,
il sangue che ci deste
l'avrà la Libertà.

Ma la poesia è una cosa e la prosa è un'altra. Ecco quindi non «il popolo francese a liberar» non «il sangue alla libertà», ma il comodo polemizzare su pei giornali, salvo poi le lacrimose commemorazioni sulle fosse dei caduti.

Duecentotrenta volontari tornarono in Italia. Circa trentacinque si affrettarono a raggiungere la Legione garibaldina e Montélimar.

Ecco il comunicato inviato alla stampa dai partenti:

(*Corriere della Sera*, 17 Ottobre 1914)

«Riceviamo e pubblichiamo:

Nizza, 17 *ottobre* 1914.

I sottoscritti si fanno un dovere di rendere di pubblica ragione che la «*Compagnia Giuseppe Mazzini*» *formatasi a Nizza è stata sciolta per ragioni che saranno rese note*

a suo tempo e che la quasi totalità de' suoi componenti è già rientrata in Italia: di conseguenza esortano tutti coloro che intendono di arruolarsi agli ordini di Peppino Garibaldi a sospendere la loro partenza.

firmati: Dott. ETTORE TIBALDI, Avv. CARLO CONCETTI, ANTONIO GIUSQUIANO, FERRUCCIO MOSOTTI, ARMANDO PIETRONI, GIOVANNI CAMPAGNANI, LIVIO CIARDI, RENATO GIGLI, Dott. ERNESTO RICCIOLI, GIUSEPPE SCHEJOL».

Dei firmatari il Gigli raggiunse poi il campo di Nimes. Tra coloro che raggiunsero Peppino Garibaldi era anche l'avv. Cannas il quale aveva ricevuto la seguente lettera di Costante Garibaldi, lettera che si affrettò a comunicare agli amici ma che, invece, fu accolta da risate di scherno:

«*Carissimo Cannas,*

Ti rispondo d'urgenza perchè è necessario che tu ed i tuoi amici sappiano qualche cosa. Voi dovete come tutti quelli che qui giungono presentarvi al 1° bureau *di reclutamento che capita (per voi quello di Nizza) dichiarare di volervi ingaggiare* per il solo periodo della guerra, *e di voler appartenere* al 1° reggimento di volontari *italiani con destinazione Nimes e Montelimar.*

E assolutamente necessario che voi facciate queste dichiarazioni *perchè altrimenti è probabile che veniate destinati ad altri reggimenti francesi e non con mio fratello il generale Peppino Garibaldi.*

Qui ci sono parecchi dei nostri amici, tra cui Marabini e Duranti, e molti altri che tu certamente conoscerai e molti ancora ne verranno.

Saluta per me tutti i tuoi amici che, pur non conoscendoli, mi sono fratelli per comunanza d'ideali e di' a loro che la nostra destinazione è quella che è nel cuore

di tutti gli italiani, sbarco sulle coste dalmate come soldati francesi per poi rivelarci come garibaldini con la nostra Camicia rossa.

Sono per sempre tuo aff.mo

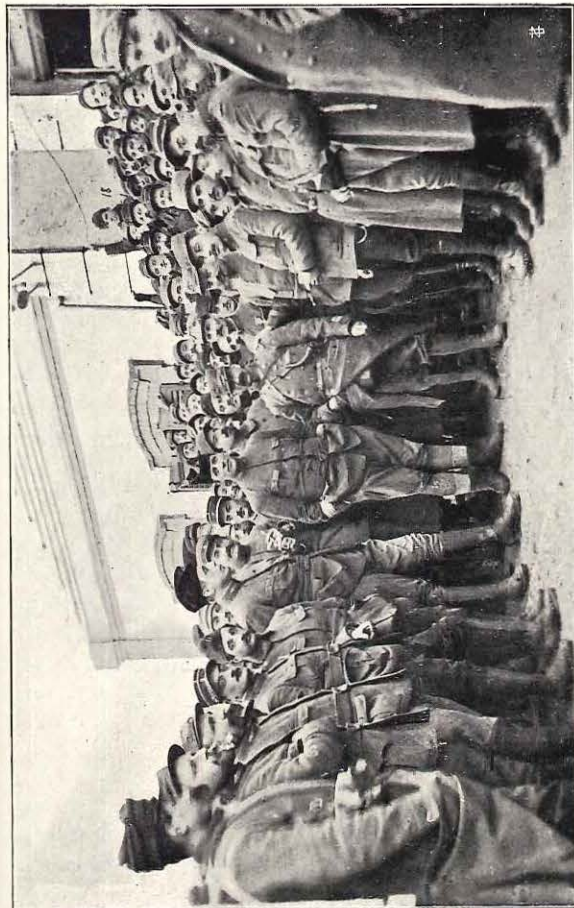
COSTANTE GARIBALDI.

Dunque la speranza dello sbarco in Dalmazia non era tramontata.

Del resto nel compromesso tra il P. R. I. ed il Governo francese, dell'Adriatico si parlava come di un obbiettivo *probabile*. Ed era per lo meno ingenuo pretendere che in questione seria, come è sempre una questione militare e diplomatica nello stesso tempo, il governo francese rispondesse per *iscritto* e magari dinanzi a notaio, all'*ultimatum* inviato, come da potenza a potenza, dagli on. Chiesa e Comandini.

Comunque è bene udire dalla loro stessa bocca l'opinione sia di quelli che partirono per Montélimar, come di quelli che avevano una voglia matta di tornare in Italia, ed in Italia tornarono più che di fretta.

Ecco quanto il noto anarchico Libero Tancredi, (il quale con Chiostergi, Marinelli, Gigli, Cannas, Guardati, ecc, si affrettò a raggiungere Montélimar) ebbe a dichiarare a Rossi del *Corriere della Sera*:

«*Sono venuto in Francia perchè convinto che le polemiche sono inutili. Ma trovo che è meglio lasciare liquidare il problema delle chiacchiere dagli altri. Andai a Nizza sperando di trovarvi una legione già costituita con arruolamenti aperti. Al contrario vi trovai i comizi che avevo fuggito in Italia. La mia impressione è che a Nizza vi fossero quattro categorie di persone: la prima composta di gente venuta senza ben sapere il motivo per cui si era scomodata e la gravità del passo che compiva; la seconda composta di alcuni individui, pochi per fortuna, i quali volevano semplicemente fare il bel gesto senza che costasse loro nulla e che lavoravano per evitare che*

A GRANGE LECOMTE (Argonne). — *Il reggimento è a riposo dopo le tre sanguinose giornate.* In prima fila da sinistra a destra: *un volontario, Bousquet, Luciani, Patarino, Lamante, Ricciotti Garibaldi, Longo, Zambrini, Peppino Garibaldi, Evangelisti, Dr Plaa, Costantini, Prossaird. Bruera, Cappabianca, Arizio, Lecomte, Zanotti.*

altri partisse per Montélimar; la terza composta di coloro che volevano andare unicamente nell'Istria, e infine la quarta che voleva battersi direttamente per la Francia e indirettamente per l'Italia, senza fare questioni di luoghi. Io credo di essere fra questi ultimi ».

Dei duecento trenta tornati, molti si trincerarono in un opportuno riserbo. Essi perpetuavano, disgraziatamente, l'errore tradizionale che in ogni spedizione garibaldina creò dissidenti e protestanti. (Brusco Omnis ed i suoi che scendono a Talamone, Valzania e le centinaia di romagnoli che si ritirano alla vigilia di Mentana, il battaglione Berchet a Domokos, Facchinetti ed i suoi tredici compagni a Triccala), ma almeno rimasero silenziosi e non coprirono di ingiurie i rimasti ed i morituri.

Diverso contegno seguirono altri. Ecco il Giusquiano sulla *Voce Mazziniana*, ecco Lucchesi sul *Giornale del Mattino* che piangono sulle *delusioni* dei volontari, ecco sul *Nuovo Giornale* un altro, ecco la *Terza Italia* che pubblica un documento impressionante (subito riprodotto dal *Giornale d'Italia*) sulla *mancata spedizione dei volontari italiani* ed il sig. Giorgio Mangianti intraprende una campagna violentissima contro i garibaldini.

« *Pochi uomini — sospinti da puro spirito di avventura e di guerra — che danno il loro braccio a questi reggimenti di truppe d'ogni razza e di ogni paese che la Francia assolda per le colonie, sono infine i naufraghi della vita, i disertori della loro patria, i colpevoli di tutti i reati che trovano rifugio, segreto e denaro all'ombra della bandiera del mistero : la bandiera della Legione straniera* ». Questa è una delle frasi più gentili rivolte dal Mangianti ai rimasti.

Naturalmente non manca chi dà esca a questa campagna.

Ecco i brani di una intervista concessa da certo Laudisio (un eroe del ritorno) al sopra citato Mangianti, intervista che è tutto un cumulo di falsità. Il titolo del-

l'intervista (*Giornale d'Italia*, 23 ottobre) è: « Il sogno della Legione garibaldina miseramente sfumato. Fiore di gioventù italica sfuggito alla Legione straniera ».

« Così parla il Laudisio: — *A Nizza i nostri futuri fratelli d'arme furono lieti di vederci. La cittadinanza fu assai fredda perchè — prima di noi — era passato ed aveva soggiornato, lasciando traccie deplorevoli, qualche italiano non giunto dall'Italia, ma raccolto fra elementi di Marsiglia, di Tolone, di Nizza, che forse di molte cose avrebbero dovuto rispondere alla pubblica sicurezza, così di Francia, come d'Italia.*

— *E questi elementi?*

— *Avevano già raggiunto Montelimar accettando l'ingaggio nel primo reggimento della Legione straniera, di cui è comandante il colonnello Bertin e luogotenente Peppino Garibaldi.*

Fummo tuttavia alloggiati discretamente nel teatro Eldorado casino. *Eravamo partiti il 29 settembre la notte, restammo a Nizza fino al 16 ottobre.*

— *E nel frattempo?*

— *Nel frattempo recandoci a Montélimar o ricevendo di là le notizie pel ritorno di amici che sfuggivano all'arruolamento, venimmo a conoscere:*

1. *che i volontari italiani diventavano soldati francesi per tutta la durata della guerra, con ogni dovere e diritto inerenti al reclutamento;*

2. *che la nostra sarebbe stata la divisa della* Legione straniera, *con la stessa disciplina e le stesse forme di trattamento;*

3. *che i nostri comandanti sarebbero stati francesi, semplicemente, coadiuvati da ufficiali garibaldini, taluno dei quali o troppo ingenuo o troppo interessato. Agli ufficiali italiani il Governo francese provvedeva lautamente con stipendio, indennità e buona uscita, impegnandoli in ogni senso sotto la bandiera francese.*

— *Quindi nessuna speranza di una impresa irredentista?*

— *S'intende. Ma non basta. Molti arruolati, illusi o no, furono inviati al Marocco, e alle proteste fu replicato*: Vous êtes payé pour ça.

Mentre giungevano queste informazioni dolorose, due tenenti ci istruivano: i tenenti Mangano e Mosotti, ma in noi era ormai svanito il convincimento che si potesse formare una legione garibaldina. Peppino Garibaldi a Montélimar attendeva che i suoi uomini apprendessero il francese per capire gli ordini che si davano in questa lingua. Più volte abbiamo tentato di avere schiarimenti in attesa che venissero a noi i deputati italiani Pirolini, Chiesa e Comandini, i quali si trovavano a Bordeaux per le trattative col Governo nel senso da noi desiderato. Fu forse pel timore di vedere sfumare la priorità della iniziativa di dare soldati alla Francia che Peppino Garibaldi si recò nello stesso tempo a Bordeaux, ricordando al Governo che la sua legione era formata e che avrebbe anche potuto scioglierla...

Parecchi dei 230 che formavano la compagnia Mazzini *lasciarono Nizza; io con i compagni triestini, milanesi, romagnoli e romani rimanemmo perchè più esplicitamente ci fosse fatto comprendere perchè eravamo stati esortati a partire e perchè l'arruolamento garibaldino aveva ceduto il posto all'ingaggio nel primo reggimento della legione straniera. Dovevamo sottoscrivere una doppia carta di impegno. Essa diceva su carta formato commerciale, così*:

LEGIONE STRANIERA
VOLONTARI
COMANDO MILITARE DI PARIGI

Seguono sempre in francese queste parole:

Io sottoscritto mi ingaggio nella Legione straniera per la durata della guerra. *Dopo, il posto per la firma. Più sotto il foglio è bucherellato fittamente come una ricevuta a madre e figlia e dopo è detto*:

Dichiaro di contrarre l'ingaggio nel primo reggimento straniero per la durata della guerra ed acquistar la nazionalità francese.

Questa ultima frase indignò la maggior parte di noi, ed in modo speciale i triestini, che volevano diventare italiani ed erano invitati a divenire francesi!

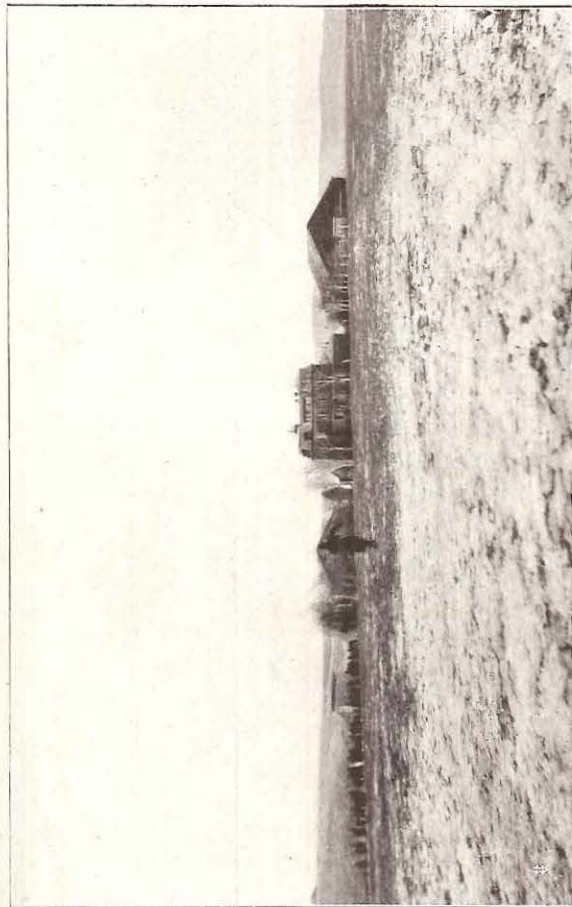
— *Come avvenne lo scioglimento della compagnia?*

— *Dal* 4 *ottobre avevamo atteso una più chiara parola sulla situazione. Il giorno* 6 *l'on. Chiesa, che tornava in Italia con Comandini per trovare altri volontari, si fermò a Nizza e ci disse che il Governo francese non consentiva il formarsi della legione garibaldina per il troppo scarso nostro numero.*

— *Ma Peppino Garibaldi aveva* 1400 *uomini...*

— *La nostra era spedizione del partito repubblicano con elementi* italiani d'Italia! *Peppino Garibaldi era ormai nella* Legione straniera.

Circa quindici raggiunsero ugualmente Montelimar, gli altri tornarono come erano partiti: completamente a loro spese o a spese del partito repubblicano italiano. Questa decisione fu così unanime, non ostante i tentativi di propaganda per l'arruolamento nella Legione straniera *compiuti da qualche italiano venuto appositamente da Montélimar a Nizza, dove però ebbe l'accoglienza che a nostro giudizio egli meritava. Sorpreso da Livio Ciardi, dal rag. Meschia di Milano, da me nell'opera di propaganda un tale fu costretto a dare spiegazioni del suo operato, e confessò, di fronte all'assemblea minacciosa, che così facendo serviva il Governo che lo pagava, ma non riteneva che fosse buona cosa per noi cedere alle sue insistenze! Il disgraziato affermò anche che altri ingaggiatori italiani, ufficiali come lui della* Legione, *giravano nella Savoia e in altre terre di confine.*

Codesti ingaggiatori avrebbero una forte indennità giornaliera e un compenso per ogni soldato conquistato alla causa. Così ebbe termine questo nostro tentativo che,

GRANGE LECOMTE. — *L'accantonamento della legione.*

formatosi per slancio entusiasta del partito repubblicano in un'atmosfera tutta di idealità nazionale, trovò un amaro disinganno per fatalità di cose e niente affatto per volontà dei nostri uomini.

Del resto avrei molte cose da dire, ma mi riserbo di poter parlare ancora, se sorgerà l'occasione, sulla base di altri documenti sequestrati, nel ritorno, a Ventimiglia da quel zelantissimo commissario di pubblica sicurezza ».

C'è bisogno di aggiungere che il tempo si incaricò di dimostrare quanto, e come, fossero false le affermazioni del Laudisio?

Ecco un altro gioiello tolto da una intervista concessa all'*Ordine* di Ancona da Armando Pietroni:

«— *Ci conferma che il primo scaglione italiano andato al fuoco abbia subito gravi perdite?*

— *In Francia si diceva che dei mille italiani della legione straniera che si erano raccolti ad Avignone e che sono andati per primi al fuoco ne ritornarono soltanto otto* ».

Naturalmente quelli che erano, nel frattempo, partiti per Mailly le Camp cercarono di rubare un po' di tempo agli esercizii ed al sonno per rispondere alla valanga delle calunnie. Scrisse Bazzi su l'*Idea Democratica*, Briganti sull'*Iniziativa*, Duranti sull'*Ordine* ed il *Nuovo Corriere*, Rossi sul *Corriere della Sera*, Lelli al *Secolo*, *Messaggero*, *Giornale del mattino*, ecc. L'autore di queste linee scrisse al *Giornale d'Italia*, dicendo tra l'altro: « *Non siamo italiani?*

Ne riparleremo fra qualche mese, quando, a scopo di alleanza franco-italiana, si farà della rettorica su qualche nostro cadavere ».

E il tempo è stato galantuomo.

Dovrebbero però coloro che hanno amareggiato il cuore dei garibaldini, che andavano a morire, recitare il

mea-culpa e l'episodio non dovrebbe più dolorosamente ripetersi.

Ma invece — ahimè — purtroppo la storia s'è spesso ripetuta e... si ripeterà.

(7) IL CASO D'AMATO.

La legione garibaldina in Francia, sorta e rafforzatasi pur attraverso i contrasti creati dal partito repubblicano, con lo scioglimento della *Compagnia Mazzini*, e dai partiti conservatori, con le calunniose campagne sui giornali, doveva anche provare la delizia delle carezze socialiste.

È noto, infatti il caso del maestro socialista D'Amato, il quale si recò a Montélimar per procedere ad una inchiesta (egli la disse *personale*, ma molti la vollero per incarico del partito) e che fu arrestato perchè incolpato dai volontari Gnecco e Bianco di incitamento alla diserzione.

Il D'Amato, dinanzi a chi istruiva il suo processo proclamò, piangendo, la propria innocenza.

— Sono un padre di famiglia! Non rovinatemi!

E finì con l'ispirare compassione sul serio tanto che, per l'intercessione di mezzo mondo, invece d'essere deferito al Tribunale di guerra, fu condotto sotto buona scorta alla frontiera e lasciato libero.

Ma eccoti che, appena passato il confine il D'Amato, da piagnucoloso *padre di famiglia* si trasformò in *fiero e terribile accusatore*.

E sull'*Avanti!* dell'8 novembre pubblicò un lungo articolo nel quale disse tra l'altro:

« *È bene però, ad evitare che altri giovani vadano a Montélimar, dire qualche cosa della legione italiana. Essa veste la vergognosa uniforme della legione straniera, rifugio di tutti i delinquenti incorreggibili di Francia e di tutti coloro che, in altri paesi commettono delitti e rifugiandosi in Francia non vogliono essere estradati. Il*

dare questa uniforme a volontari che dovrebbero andare « sur le champ d'honneur » è uno degli schiaffi che gli *italiani* non han voluto sentire. *Ogni ufficiale italiano ha a fianco* un ufficiale francese *di pari grado ma più anziano. Naturalmente anche quest'altro schiaffo non è stato sentito.*

Torno a ripetere, maltrattamenti no, trattamento finanziario (35 *cm. ogni* 10 *giorni*), *ma disciplina militare rigorosa. Nella prigione ove io fui condotto la notte vi erano* 17 *italiani puniti disciplinarmente ed uno stava sul tavolaccio da* 25 *giorni perchè punito fino a* nuovo ordine. *Entrai nel deposito di Montélimar a mezzogiorno di domenica, ne sono uscito, mercoledì alle* 9,30. *In questo frattempo* quattro *giovani italiani ne uscirono per essere sottoposti al Consiglio di guerra di Grenoble* ed uno *attende ancora per esservi trasportato!*

Disciplina militare, dunque, rigorosa, forse necessaria ad una rapida preparazione militare in tempo di guerra. Ma che dire di socialisti, di repubblicani, di anarchici, ieri veri energumeni verso la non eccessiva disciplina militare italiana (al 9° *bersaglieri ove io prestai servizio, si ricordava come caso enorme l'invio di* un solo bersagliere *al tribunale militare qualche anno prima!!) ora soggetti alla disciplina francese — che non è affatto voluta da Garibaldi, il quale (altra umiliazione) è in sott'ordine — puntuali alla ritirata, eleganti prestatori di saluti marziali, quieti e mansueti segnatori di passo al rullo di tamburo nelle umide e quiete vie di Montélimar?* ».

Ma non contento di scrivere articoli sul *giornale del partito*, il D'Amato assunse atteggiamenti gladiatorî e si fece intervistare da varii giornali.

Al *Giornale d'Italia* ne sballò di tutti i colori. Sentite questa:

« *Gli italiani che compongono la legione straniera sono circa tremila. La popolazione li tratta con indifferenza e*

non fa distinzione fra loro e quelli della legione straniera venuti dall'Africa. Anche le autorità francesi non hanno per i garibaldini soverchia simpatia. Giorni sono i garibaldini tentarono di portare un distintivo, ma ciò diede luogo ad un grave incidente. Un ufficiale francese intimò di togliere le bandierine tricolori che i garibaldini avevano inastate sulla canna dei fucili e siccome gli italiani non volevano toglierle, così l'ufficiale ne strappò alcune. Ciò fece nascere una grave ribellione durante la quale venti italiani furono arrestati. Il battaglione del quale facevano parte i rivoltosi fu mandato in un paese lontano, del quale non si sa ancora il nome ».

Occorre dire che tutto ciò era falso?

Ma la campagna, a base di calunnie e contro persone che non potevano difendersi, continuò negli organi maggiori e minori del conservatorismo e del socialismo italiano. Tutti (salvo rarissime eccezioni) obbedienti alla parola d'ordine — che forse veniva da Berlino — *dalli al garibaldino!*

Finchè il *Giornale d'Italia* tagliò corto all'indecente gazzarra con una nota editoriale che finiva così:

« *Ad ogni modo queste discussioni sono da rimandarsi ad altro momento e con altri elementi. Tutti debbono ricordare che questi giovani si trovano ora in campo, e che a prezzo del loro sangue vogliono mostrare dinanzi al nemico che l'ardore dell'idea non è minore dell'ardor dell'azione. Essi debbono quindi esser confortati dalla amorosa attesa dell'Italia e non distratti dalle querimonie e dai pettegolezzi delle polemiche. Al punto in cui siamo, o pochi o molti, o con camicia rossa, o con cappotto della Legione straniera, o ben accolti o veduti con diffidenza, poco importa: sono al fuoco. E al fuoco mostreranno — è il nostro augurio — che la vecchia stirpe italiana ha sempre giovanili impulsi e sa battersi senza contare il nemico e senza attendersi premio o riconoscenza.*

Dinanzi a questo spettacolo, gli altri hanno il dovere del silenzio ».

(8) L'OBBIETTIVO DELLA SPEDIZIONE.

Abbiamo visto come dagli accordi presi sin da Parigi tra il P. R. I., Peppino Garibaldi e il governo francese, la destinazione dei volontari italiani avrebbe dovuto essere la costa dalmata. Ma per ragioni, che qui non è opportuno riferire, questa destinazione venne a mancare. È però utile stabilire come da parte di Peppino Garibaldi ogni sforzo non fu lasciato intentato per raggiungere lo scopo e come soltanto quando ogni speranza venne a cadere, fu richiesta la immediata partenza per la frontiera onde contribuire, con il valoroso esercito francese, alla difesa della Francia.

Il 27 ottobre Peppino Garibaldi si recò a Bordeaux. Il 28 vide il prefetto. La sera formulò con il sig. Clemantel, ex ministro francese, il seguente progetto:

« *Sono soppressi i due depositi di Nimes e di Montélimar. Ne viene costituito uno, unico, ad Antivari.*

Vantaggio della creazione immediata del deposito di Antivari:

a) *Il reclutamento intensivo avrà luogo immediatamente. La legione potrà costituirsi di*:

b) 6.000 *uomini che attendono, a New Jork per partire;*

c) 2.000 *uomini a Londra;*

d) 2.000 *in Egitto;*

e) 2.500 *in Epiro;*

f) *Innumerevoli in Italia.*

Il reclutamento in Italia sarà molto facilitato dal nome di Garibaldi che piazza l'iniziativa sur un terreno puramente nazionale e popolare, ciò che non solleverà alcuna difficoltà da parte del Governo italiano.

Il governo austriaco teme molto l'eventualità della spedizione franco-italiana e lo sbarco ad Antivari, seguito dalla marcia in avanti, come ala sinistra dell'esercito

serbo-montenegrino; ciò sarebbe sufficiente ad obbligare l'Austria ad immobilizzare nuovi corpi.

I Comandanti dei depositi (Montélimar e Nimes) hanno inviati dei rapporti dai quali risulta che l'istruzione militare degli uomini è sufficiente.

Non manca che qualche dettaglio di equipaggiamento.

Bisognerebbe quindi:

1. *Piazzare immediatamente il colonnello Garibaldi alla testa della spedizione.*

2. *Aggregargli gli ufficiali, dei due depositi attuali, che domanderanno di partire. Se ci sarà bisogno d'altri ufficiali francesi fare appello esclusivamente ai volontari.*

3. *Designare per gli uffici amministrativi esclusivamente ufficiali francesi e specialmente quelli che compongono gli attuali depositi.*

4. *Dare a Garibaldi il diritto di reclutare, sotto la sua responsabilità, ogni volontario che si presenti in Antivari. Dare a Garibaldi i mezzi d'esecuzione (equipaggiamento ed armamento) per almeno 20.000 uomini secondo le norme di equipaggiamento ed arruolamento del governo francese.*

5. *Aggregare al Corpo un gruppo di tre batterie di artiglieria di montagna con solamente la metà del personale in quanto sarà facile trovare artiglieri tra i volontari.*

6. *Nessun bisogno della creazione di un Parco. Dovendosi la spedizione fare fuori delle strade ordinarie e seguendo la formazione attuale dei corpi alpini.*

7. *A causa del freddo che s'incontrerà in quei paesi di montagna, bisognerà aggiungere degli effetti personali e speciali (calzette russe, il secondo paio di scarpe rimpiazzato da scarpe di corda, ecc.).*

8. *In caso che per ragioni impreviste la spedizione si renda impossibile, il Corpo dei volontari italiani restino a disposizione assoluta del Governo domandando tutti, dal capo all'ultimo dei volontari un solo favore: andare*

al fuoco il più presto possibile ove si crederà meglio inviarli.

Il 29 Peppino Garibaldi andò da Augagneur, Ministro della Marina, il quale si ripetè favorevole al progetto dello sbarco nel Montenegro o Dalmazia. Anche l'on. Viviani si dimostrò dello stesso avviso, ma subordinò l'approvazione al risultato di passi da farsi *presso il governo italiano e serbo.*

Ma l'on. Millerand si palesò contrario.

L'ambasciatore Iswolsky promise di interessarsi per far venire alla Legione garibaldina i prigionieri italiani irredenti fatti dai russi.

Garibaldi andò da Tittoni il quale, naturalmente, fece buon viso a cattivo giuoco. Promise, anzi, di telegrafare a Roma *per mettere in chiaro la posizione ed ottenere ordini per non ostacolare la spedizione garibaldina in Dalmazia.*

Ecco la lettera che Peppino Garibaldi scrisse all'onorevole Salandra, dando prova di una lealtà (qualcuno potrebbe chiamarla ingenuità) della quale certo non può farglisi colpa:

«*A Sua Eccellenza*
il Presidente del Consiglio dei Ministri
Roma.

Mosso da un sentimento di dovere verso le tradizioni della mia famiglia, scevro da ogni partigianeria politica, e compreso da un sacro sentimento di amore patrio, alla testa oggi di quattromila volontari italiani, ho l'onore di comunicarle che sono in trattative con il Governo Francese, acciocchè l'opera nostra sia diretta verso un fine che torni a beneficio delle nostre aspirazioni.

Dopo l'intervista avuta oggi con l'Ambasciatore d'Italia S. E. Tittoni, sarei ben felice, come ho domandato a lui, che il Governo Italiano m'accordasse la stessa fiducia che il Governo Francese mi ha concesso e che conside-

rasse l'opera di questi volontari italiani da me guidati sotto uniforme francese, come opera preparatoria per lo sviluppo del nostro programma nazionale.

Per dissipare ogni equivoco sulle nostre intenzioni, mi permetto sottometterle copia di due documenti che dimostrano la mia attitudine tanto verso partiti che hanno cercato di intralciare la mia opera puramente patriottica, quanto sui piani da me sottoposti al Governo Francese.

Come da questi, S. E. può vedere che il corpo da me comandato dovrebbe servire come estrema ala sinistra delle truppe serbe e montenegrine che avanzano verso il Nord tenendo come base Antivari. Sono sicuro che V. E. non vorrà considerare questa nostra azione come un atto di insubordinazione alle leggi del nostro Governo, ma semplicemente un vivo attaccamento, da parte nostra verso i fratelli non ancora liberi e che da tanti anni combattono per la loro italianità.

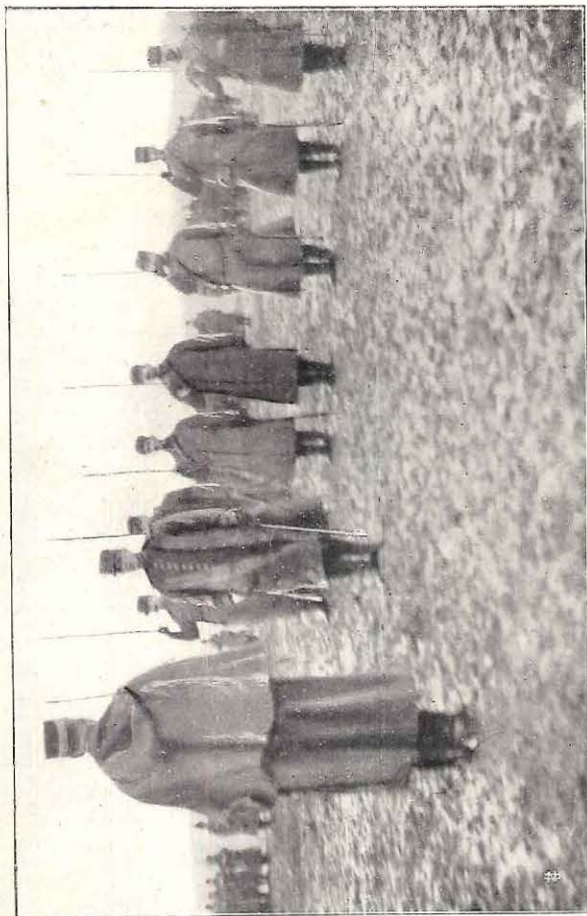
Mi permetto altresì di ricordare a V. E. che qualora il Governo da lei presieduto decidesse uscire dalla sua neutralità, e entrare in una fase risolutiva, una preghiera insistente le viene da noi tutti figli d'Italia, combattenti sotto altra bandiera, perchè l'onore ci sia concesso di rientrare, come altre volte le truppe comandate da mio Nonno, a fare parte della gloriosa armata Italiana.

GIUSEPPE GARIBALDI ».

Contemporaneamente scrisse al generale Ricciotti, a Roma, spingendolo a insistere presso Pasich.

Incaricò poi Giovanni Borelli ed il sig. Valle di perorare la buona causa presso l'on. Martini, Salandra e le supreme autorità italiane.

Le lettere, 30 ottobre da Montélimar, 21 novembre e 8 dicembre da Mailly a Ricciotti Garibaldi (Roma), testimoniano di questo continuo interessamento. Di poi si reca nuovamente a Bordeaux.

Ma infine S. E. Viviani, presidente del Consiglio, comu-

GRANGE LECOMTE. — *Il generale Micheler rivolge un discorso a Peppino Garibaldi ed agli ufficiali che dovranno essere insigniti della Legion d'onore.*

nica che dato il risultato delle pratiche presso il governo italiano e serbo, ogni speranza di azione nell'Adriatico viene a cadere.

Così niente partenza da Porto Vendrés, niente arrivo ad Antivari e a Cattaro. Gli austriaci, che al solo annunzio della possibilità di una spedizione garibaldina avevano seminato di mine l'Adriatico, non vedranno, per ora, le Camicie rosse.

Viene invece l'ordine di partenza per il Campo di Mailly. Ed allora Peppino Garibaldi, dopo aver fatto un ultimo viaggio a Bordeaux (30 novembre) e tentato un ultimo sforzo, arriva alla assoluta convinzione non essere possibile la spedizione nell'Adriatico.

Allora ogni sua preoccupazione, è quella di partire subito per il fuoco.

In una corrispondenza da Bordeaux di Federico Giolli al *Giornale d'Italia* (8 novembre), troviamo documentata questa ultima fase delle trattative.

« *Da due giorni infatti — scrive il Giolli — i fratelli Giuseppe e Ricciotti Garibaldi sono venuti a Bordeaux, per conferire col Governo ed ottenere da esso una decisione precisa circa l'entrata in linea di battaglia del nuovo reggimento italiano.*

— Io non partirò di qui — mi diceva ieri sera Giuseppe Garibaldi — se non avrò ottenuto l'ordine di marciare al fuoco : i miei ragazzi laggiù non aspettano altro.

Ed oggi, quando sono stato nuovamente a trovarlo, m'ha detto innanzi tutto, mentre la gioia gli traspariva dagli occhi :

— Sa? Finalmente partirò fra due ore ».

D'altra parte, questi brani di lettere e queste altre note, che più sotto vengono portate, sono nuove importanti documentazioni di quanto è affermato :

a) Lettera del tenente colonnello P. Garibaldi al generale De Tourcy in data 3-12-14 :

«... *i miei volontari venuti per la durata della guerra, stanno godendo, invece, una vita di guarnigione contraria ai nostri ideali e che causa un vivo malcontento tra gli uomini, ciò che mi costringe a prendere misure disciplinari contrarie ai miei principi. — Al Ministero della guerra naturalmente mi hanno risposto che non avevano autorità per* inviarmi direttamente al fuoco; *perciò io mi dirigo a Lei per interessare l'autorità militare che ha il compito di dare questi ordini*».

b) Lettera di Garibaldi al generale De Tourcy in data 7-12-14:

«*Io ho l'onore di rendervi conto che la situazione del mio reggimento diviene di giorno in giorno più difficile a causa dell'impazienza che hanno i volontari d'essere inviati al fuoco*». E più in là: «*I volontari che sono partiti fin dal principio delle ostilità, vale a dire quando lo spirito del nostro paese non s'era ancora definitivamente orientato, non vogliono avere la vergogna che le prime operazioni dell'Italia abbiano luogo prima che noi si sia mandati al fronte. Io mi permetto di rendermi interprete dei sentimenti dei miei volontari e vi domando, mio generale, di fare tutto il vostro possibile acciocchè* la nostra partenza per il fuoco sia decisa al più presto possibile».

c) Lettera di Garibaldi al direttore generale della fanteria in data 12-12-14:

«*Io domando che, dato lo stato degli uomini e per evitare la dissoluzione derivante dall'attesa già troppo lunga, io sia inviato, con il mio reggimento, al fuoco il* più presto possibile *in qualsiasi punto, dal Belgio fino alla Serbia*».

(9) LA BATTAGLIA DI BOLANTE.
(26 Dicembre)

Raggiunsero i garibaldini, il 26 dicembre, gli obbiettivi a loro assegnati?

Evidentemente no.

La trincea nemica non fu conquistata. Perchè?

Perchè il lavoro preparatorio che il genio avrebbe dovuto compiere nella notte antecedente all'attacco, non fu eseguito. I reticolati che impedivano l'avanzarsi verso la trincea tedesca non erano stati tagliati. Gli scalini d'uscita dalle trincee non erano stati costruiti. Sicchè i soldati dovettero arrampicarsi, con molta difficoltà, per uscire da trincee alte due metri.

Inoltre il Comando della 10ª divisione cambiò il terreno all'ultimo momento. Di modo che i garibaldini si lanciarono alla baionetta contro una trincea che credevano tedesca, e, invece, si trovarono innanzi una trincea francese vuota. Fu proseguito l'attacco per ordine del colonnello Valdant, comandante la brigata, contro la linea nemica e, pur attraverso terribili difficoltà, in certi punti si addivenne a furiosi corpo a corpo. Ciò è dimostrato da coloro che furono feriti d'arma bianca tedesca.

A questo punto sorgono due versioni. C'è chi sostiene che il nemico sia rimasto sulle sue posizioni. C'è chi giura che i tedeschi abbiano fatto saltare la loro trincea. Certo fu udito, ad un certo punto, un terribile scoppio e vi fu lancio di pietre e sommovimento di terra.

Ma erano bombe a mano? La grossa artiglieria francese che bombardava?

Senza dubbio la prima trincea nemica fu ridotta in malo modo. A rafforzare l'ipotesi che il nemico abbia sgomberata la posizione, e poi l'abbia fatta saltare, concorre il fatto che avendo i giornali francesi ed italiani data la notizia di trincee conquistate dai garibaldini, in quel giorno, il Grande Stato Maggiore tedesco (così sol-

lecito in altre occasioni) non pubblicò nè allora, nè dopo, alcuna smentita.

Comunque, delle tre battaglie garibaldine delle Argonne, quella di Bolante fu la sola che non ebbe un successo completo ed incontrastato. È vero che «*il nemico fu tenuto in rispetto in un punto ove manifestava una incessante attività*»; è vero che i garibaldini non perdettero neanche un centimetro di terreno ed ebbero soltanto trenta morti, ma l'obbiettivo (stabilito nell'ordine del giorno) di «rigettare il nemico verso il burrone di Meurissons» non fu raggiunto.

Gli avversari della camicia rossa in generale e i denigratori di Peppino Garibaldi in ispecie, mentre hanno mostrato di non accorgersi delle magnifiche vittorie del 5 e dell'8 e 9 gennaio, viceversa hanno preso appiglio dall'insuccesso relativo del 26 dicembre per parlare, nei riguardi di Peppino, di «*massacri*», di «*pazzeschi ordini di andare alla baionetta nonostante il parere in contrario del maggiore Longo*», di «*incapacità militare*», di «*responsabilità per il risultato disastroso di un attacco che non avrebbe dovuto esser fatto*».

Orbene: queste sconce calunnie sono smentite dai documenti.

L'ordine del giorno per la giornata del 26, che porta la firma del generale Gouraud e che è pubblicato nel testo del volume, prova irrefutabilmente che:

a) le truppe d'attacco, il 26 dicembre, erano costituite, oltre che del reggimento garibaldino, anche da altri quattro reparti;

b) che le truppe d'attacco erano in quel giorno «tutte sotto gli ordini immediati del colonnello Valdant», il quale dirigeva l'attacco sul posto (*Abri de l'Etoile*), ordinando l'esecuzione anche dei particolari;

c) che l'ordine del giorno stabiliva tassativamente che l'attacco fosse a fondo ed alla baionetta.

A sfatare però ogni ulteriore equivoco, ecco qui ap-

presso pubblicati gli ordini scritti che furono scambiati nella giornata del 26 dicembre.

Da essi risulta che Peppino Garibaldi, in quel giorno, ubbidiva a perentori ordini scritti, ai quali non doveva che ubbidire; che il maggiore Longo non oppose alcun rifiuto; che Garibaldi, trasmettendo al f.f. di tenente-colonnello Du Plaa l'ordine superiore, lo fece dando, per suo conto, tutte le disposizioni ch'egli poteva e doveva dare; che il reggimento non si ritirò dalle trincee che solo quando ne ebbe l'ordine.

Ecco i documenti:

«Il Colonnello comandante la 20ª Brigata al Colonnello comandante il 4° Straniero. 26-12-1914 - ore 8,15.

Prevenite Colonnello Garibaldi ch'egli si porti in avanti appena udrà il cannoneggiamento francese; è urgente svolgere il movimento il più presto possibile.

P. O. l'Off. d.E. M.

f.to DUPLANTIER».

«Il comandante il 2° Batt. al Colonnello Garibaldi.

Nel corridoio della prima trincea francese si trovano la 2ª e la 4ª Comp. del 1° Batt. mischiate ai soldati francesi che occupano la 1ª linea e tra il 1° Plotone della 5ª e gli altri si trova il genio. Impossibile ogni azione se le altre Compagnie che sono avanti non attaccano.

Il Capo del 2° Batt.

f.to LONGO».

«Da parte del Colonnello Valdant Comandante la 20ª Brigata al Colonnello Garibaldi.

26-12-1914, *ore* 8,30. — *Ordino di uscire dalle trincee ed attaccare alla baionetta sul* Platau de Bolante. *Attacco nord-nord-ovest.*

P. O. l'Off. d.E. M.

f.to S. SAMPAYO».

« Il Colonnello Garibaldi al Magg. Du Plaa du Garat f.f. di Tenente Colonnello del 4° Straniero :

Io vi invio, con il capitano Evangelisti ed il ciclista Fatton delle guide per portare le compagnie che si trovano a posto a prendere contatto, con un movimento a sinistra, col battaglione Vautrin che si trova alla vostra sinistra e che ha già avanzato sulla 1ª linea.

Arrivati al contatto con detto battaglione voi darete ordini ai comandanti le compagnie presenti di attaccare decisamente ed a fondo le trincee nemiche che si trovano a trenta metri della nostra prima trincea.

Rinviatemi, a mezzo del ciclista, risposta precisando il momento in cui l'azione si eseguisce.

F.to G. GARIBALDI.

N.B. *L'artiglieria attaccherà fortemente alle* 8,30 *appoggiando la nostra offensiva* ».

« Il Colonnello Comandante la 20ª Brigata al Colonnello Comandante il 4° Straniero, al Maggiore Vautrin, (76°), al Cap. Guidon (31°).

Abri de l'Etoile, 26-12-14, ore 13.

1) *Il Reggimento Straniero si porterà immediatamente ai bivacchi della Pierre Croisée ove si ricostituirà.*

2) *Il battaglione Vautrin si porterà ugualmente alla Pierre Croisée lasciando nelle trincee ovest del* Platau de Bolante *soltanto l'effettivo che sembrerà necessario al Capo di Batt. per la sicurezza di quella parte della linea.*

3) *Il Batt. Guidon del* 31 *seguirà il movimento del Batt. Vautrin.*

P. O. l'Off. d.E. M.
f.to DUPLANTIER »

Ecco il comunicato *Stefani* nel quale si dà il resoconto del combattimento :

La « Stefani » comunica da Parigi :

PARIGI, 29 dicembre.

« *Il primo reggimento dei volontari italiani forte di* 2500 *uomini, al comando del colonnello Peppino Garibaldi ha ricevuto sabato scorso il battesimo del fuoco.*

Il reggimento, che si trovava nei boschi dell'Argonna, fu condotto nella posizione della Belle Etoile a conquistare una trincea che il giorno prima i tedeschi avevano difesa con estrema violenza. L'attacco della trincea in forma semicircolare fu iniziato all'alba di sabato dal battaglione comandato dal maggiore Longo. Seguivano per scaglioni le altre compagnie.

L'avanzata fu protetta validamente dall'artiglieria francese retrostante. I tedeschi risposero all'assalto con un violento fuoco di mitragliatrici, poi uscirono per gruppi dalla trincea; allora il combattimento alla baionetta divenne accanitissimo. I tedeschi indietreggiarono dopo una resistenza violenta.

Poco prima di mezzogiorno i garibaldini si spinsero sull'ala destra della trincea nemica e stavano per occuparla, quando con enorme fragore quella parte della trincea, lunga circa 500 *metri, che i tedeschi avevano minata, saltò in aria.*

Molti garibaldini che già vi si trovavano furono travolti dalle rovine.

Il generale francese che comandava l'azione fece sospendere allora il combattimento e riunì il reggimento, che rimase nelle posizioni conquistate ».

Ed ecco, in seguito, i documenti ufficiali che testimoniano dell'entusiasmo e dell'ammirazione suscitata, presso le autorità francesi dall'eroismo di cui dettero prova i volontari quel giorno :

« *Il Generale Gouraud*
Comandante la 10ª *Divisione*

28 Dicembre 1914.

Mio caro Colonnello,

Forse sarà una consolazione per il Generale vostro padre conoscere le parole con le quali io mi sono sforzato ad esprimere quale ammirazione noi tutti sentiamo per il vostro valoroso fratello e per la vostra gloriosa famiglia.

Credete, mio colonnello, ai miei sentimenti di fraternità militare.

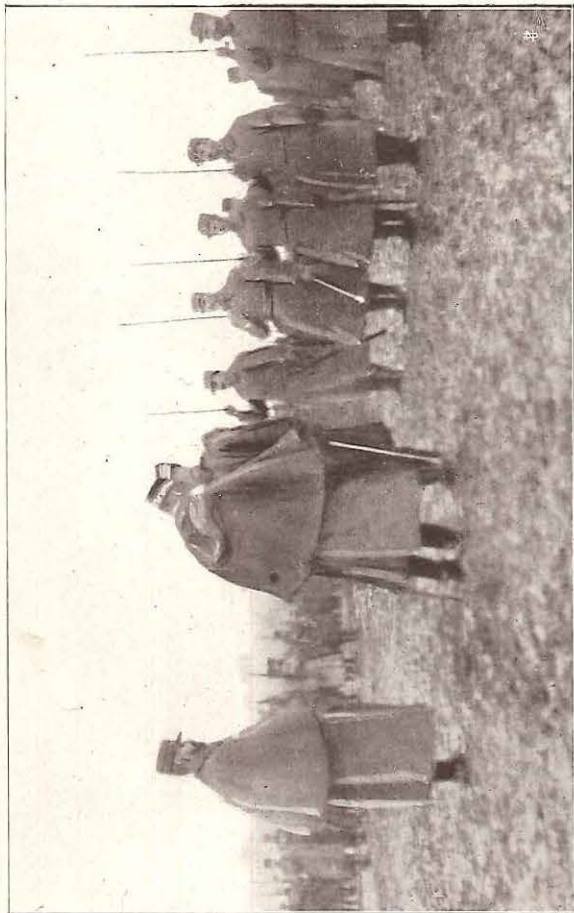
Vostro

GENERALE GOURAUD.».

« Discorso del Generale Gouraud al seppellimento degli ufficiali garibaldini morti il 26 dicembre :

Amici!

A nome della 10ª *Divisione — posso dire a nome dell'esercito francese intero — depongo la palma del nostro muto dolore e della nostra ammirazione su queste bare che racchiudono le spoglie del tenente Bruno Garibaldi e del tenente Trombetta. Unisco nella espressione di questi sentimenti i nomi del tenente Roberto, del sottotenente Muraccioli e quelli di tutti i bravi soldati caduti dinanzi alle trincee nemiche.*

Bruno Garibaldi non aveva che 26 anni. Allo inizio dell'azione di ieri rimaneva ferito, ma un Garibaldi non si ferma alla prima ferita e Bruno Garibaldi si lanciò alla carica col fucile in pugno alla testa della sua compagnia. Un fuoco terribile lo abbatteva e sentendosi morire abbracciò un soldato e gli disse : ti dò questo abbraccio per i miei fratelli. E spirò.

GRANGE LECOMTE. — *L'accollade. — Il general Micheler appunta sul petto di Peppino Garibaldi la croce di Cavalier della Legion d'onore.*

Morte da eroe! In tutti i paesi presso tutti i popoli la morte di un soldato che cade per la patria è considerato come la morte più bella e più nobile: ma più nobile ancora e più generoso è lo spettacolo di questi giovani d'Italia i quali rispondono all'appello dei nipoti del loro eroe leggendario e, ricordando le gesta di Solferino, sono corsi volontarii della morte a fianco dei loro fratelli di Francia!

Colonnello Garibaldi! Perchè voi, coi vostri fratelli tutti, coi vostri mille volontari, siete qui? Egli è perchè voi siete i giovani nipoti dell'Eroe della indipendenza d'Italia che venne nel 1870 a portare la sua spada alla Francia e perchè siete i figli del generale Ricciotti Garibaldi, che quarantaquattro anni or sono combattendo a Digione, toglieva una bandiera al 61° reggimento nemico!

Sono questi gli esempi gloriosi che voi avete seguito nella nobile tradizione della vostra famiglia. Piangendo Bruno Garibaldi, come lo piangeranno vostro padre e vostra madre, essi esulteranno di fierezza perchè questa sua fine generosa aggiunge un nuovo lustro al vostro nome glorioso!

Vi prego offrire al generale Ricciotti Garibaldi e alla signora Garibaldi e alle famiglie dei tenenti Roberto Trombetta e Muraccioli, col più profondo rispetto, gli omaggi della nostra dolorante simpatia e della nostra ammirazione.

Bruno Garibaldi, Trombetta, Roberto e Muraccioli e voi tutti, soldati italiani e soldati francesi che veniste a dormire il vostro ultimo sonno sul campo della gloria, non sarete dimenticati. La guerra non è ancora finita! Noi vi vendicheremo!».

« 2° *Corpo d'Armata*
Stato Maggiore
Gabinetto.

Moiremont, 26 *dic*. 1914.

Il generale Gerard, Comandante il 2° *Corpo d'Armata al Tenente Colonnello Garibaldi comandante il* 4° *Reggimento Straniero.*

(A mezzo del Generale Comandante la 10ª Divisione)

Mio caro colonnello,

Voi avete voluto, appena entrato a far parte di questo corpo d'armata, domandare di partecipare all'azione al più presto possibile, alla testa del vostro reggimento. Ho dovuto attendere, per accedere al vostro desiderio, che le circostanze lo consentissero.

Oggi è stato necessario far intervenire il vostro reggimento in un punto dove il nemico aveva manifestato una incessante attività e nel quale era necessario mantenerlo in rispetto. Il vostro reggimento, in questa prima prova si comportò con onore e, con l'appoggio della nostra artiglieria e dei mortai, il reggimento ha potuto uscire dalla linea di trincee e portarsi brillantemente ad una offensiva su un terreno difficile e combattere col nemico a brevissima distanza. Le condizioni nelle quali i volontari italiani hanno ricevuto il battesimo del fuoco permettono di sperare molto nella azione futura del vostro reggimento.

Prendendo famigliarità con le necessità della lotta in questa campagna assolutamente speciale, sono certo che i vostri soldati sapranno tenere brillantemente il loro posto in mezzo a noi. Il nome e il valore del loro capo sono garanzia del successo futuro.

Ricevete, mio caro colonnello, l'attestazione dei miei sentimenti cordiali.

Generale A. GERARD ».

« 10ª *Divisione di Fanteria.*

Ordine del giorno

Il generale comandante la divisione di fanteria manda le sue felicitazioni al colonnello Garibaldi, agli ufficiali e valorosi soldati del suo reggimento, perchè, in occasione di una delle missioni più difficili durante la guerra — quale l'attacco delle trincee nella spessura di un bosco — non hanno esitato a lanciarsi due volte all'attacco e hanno dato prova di una maschia energia.

Pierre Croisée, il 27 *Dic*. 1914.

Il Generale Com. la 10ª Divisione
GOURAUD ».

(10) LA BATTAGLIA COURTES CHAUSSES E DI FOUR DE PARIS.
(5 Gennaio 1915).

Lasciamo senz'altro la parola ai documenti ufficiali.

Questo è il Comunicato dello Stato Maggiore francese delle ore 15 del giorno 6 gennaio.

È da notare a questo riguardo che mai, dall'inizio della guerra, è stato precisato, nel *Comunicato ufficiale*, quale reggimento abbia compiuto un fatto d'arme e mai è stato dato il nome di uno dei caduti. Ecco il comunicato:

« *Nelle Argonne presso il burrone Courteschausses, ove abbiamo fatto saltare con le mine le trincee tedesche, il reggimento italiano, comandato dal tenente colonnello Peppino Garibaldi, ha vigorosamente attaccato nella breccia aperta dalla esplosione. Esso ha fatto* 120 *prigionieri, di cui* 12 *sottufficiali, ha preso una mitragliatrice e un cassone.*

L'aiutante capo Costante Garibaldi, fratello del tenente colonnello, è stato ucciso durante l'attacco ».

« Comunicato *Stefani* del 7 gennaio :

Il combattimento impegnato il 5 corrente dal reggimento comandato dal colonnello Giuseppe Garibaldi e durante il quale è caduto l'aiutante Costante Garibaldi, si è svolto nelle condizioni seguenti :

Nella notte dal 4 al 5 gennaio il reggimento fu mandato ad occupare delle trincee nella foresta dell'Argonna a nord del villaggio di La Claon.

Dinanzi a tre trincee francesi se ne trovavano altre tre occupate dai tedeschi. La distanza tra le due prime trincee nemiche era di 60 metri. Tra le stesse due trincee corre uno stretto sentiero della foresta. Le trincee francesi furono occupate dal primo e dal terzo battaglione del reggimento volontari italiani mentre il secondo battaglione si stendeva a sinistra della trincea stessa ed era collegato al resto del reggimento per mezzo delle truppe coloniali francesi.

Entrati in trincea alle due del mattino il 5 corrente, i volontari italiani intrapresero subito gli scavi per portarsi sotto le trincee nemiche e minarle. Alle 6 del mattino le operazioni erano compiute e la metà della trincea tedesca saltava in aria mentre i garibaldini sbucando improvvisamente assalirono l'altra metà della trincea.

La resistenza fu accanitissima, ma i tedeschi dovettero ritirarsi. Fu in questo momento che, colpito da una fucilata alla gola, cadde l'aiutante Costante Garibaldi. Raccolto dal fratello, capitano Ricciotti, e da due volontari, egli fu trasportato in un'ambulanza vicina ove morì dopo quindici minuti.

Intanto il primo ed il terzo battaglione, continuando l'attacco impetuoso, si slanciarono sulla seconda trincea tedesca e dopo un lungo violentissimo combattimento riuscirono ad impadronirsene, uccidendo e fugando i numerosissimi soldati che la difendevano.

Nel tempo stesso il secondo battaglione del reggimento che si trovava a sinistra delle trincee fu attaccato, insieme con le truppe francesi che gli stavano al fianco, da una forte colonna tedesca, la quale dopo una vivacissima lotta fu respinta con un vigoroso assalto alla baionetta e con grandi perdite.

Durante queste due azioni l'artiglieria francese cannoneggiava con fuoco rapidissimo il terreno retrostante alle trincee nemiche, rendendosi così difficile l'avanzata dei rinforzi.

I legionari italiani furono poco dopo sostituiti nelle trincee da essi acquistate con le truppe francesi, e si recarono per riposarsi dal lungo combattimento, nel villaggio di La Claon, salutati, lungo tutto il tragitto, dalle acclamazioni dei soldati francesi.

Il reggimento dei volontari italiani fece 250 prigionieri; due mitragliatrici tedesche andarono distrutte nella esplosione della prima trincea; altre tre mitragliatrici e due lanciamine furono presi nella seconda trincea tolta al nemico ».

« Riassunto dello Stato Maggiore francese riguardante i fatti principali di guerra dal 5 al 15 gennaio :

Il 5 gennaio, a Courteschausses gli italiani, trascinati dal loro slancio, sorpassarono di seicento metri le linee tedesche, senza preoccuparsi di organizzarsi sul terreno conquistato. Fu in uno di questi slanci in avanti che l'aiutante capo Costante Garibaldi trovò la morte. I suoi uomini fecero prigionieri un'intera compagnia, tre ufficiali, dodici sottufficiali e presero mitragliatrici e cassoni; ma, per mancanza di una sufficiente organizzazione, un contrattacco nemico riguadagnò una parte del terreno conquistato. Il battaglione francese che operava a destra degli italiani conservava trecento metri di trincee occupate e fortificate.

La legione italiana è piena di entusiasmo e non domanda che di ricominciare ».

A proposito di questo comunicato, giova notare che

mentre nel primo progetto il battaglione Longo doveva appunto avere il compito di intervenire nell'ultima fase della battaglia a sostenere il reggimento e ad organizzare la resistenza sul terreno conquistato, viceversa nella notte dal 3 al 4 gennaio un ordine della divisione ordinava al secondo Battaglione di recarsi ad attaccar battaglia al Four de Paris.

(11) LA BATTAGLIA DI MEURISSONS, FILLE MORT E BAS JARDINET. (8-9 gennaio 1915)

Della battaglia dell'otto e del nove gennaio non si ebbero lodi nel comunicato ufficiale. E la ragione è ovvia. In quei giorni i tedeschi parlavano di strepitose vittorie nelle Argonne, di 3500 prigionieri, ecc. e non bisognava dare in pasto al pubblico che i reggimenti 46° e 89° fanteria erano stati terribilmente provati e che, per qualche ora le condizioni dell'esercito francese, in quella zona, erano state seriamente critiche.

Ma quella dell'otto e del nove gennaio è la più fulgida delle battaglie garibaldine dell'Argonna.

La mattina dell'otto il nemico in forze preponderanti, aveva sfondato tre linee di trincee francesi ed aveva rapidamente guadagnato due chilometri di terreno sorpassando la località detta dei *Sette Camini*. L'artiglieria pesante francese veniva così, improvvisamente, messa in serio pericolo. Di fanteria ce n'era rimasta pochissima. Se i garibaldini non avessero prontamente fatto argine, eppoi vigorosamente contrattaccato respingendo il nemico sulle sue primitive posizioni e mantenendovelo per ventiquattro ore di seguito, il tempo cioè perchè i rinforzi giungessero, tutta la linea che va da Four de Paris a Vauquois avrebbe corso grave rischio.

Boureilles, così a caro prezzo conquistata dai francesi, sarebbe stata minacciata nelle sue basi.

E quel che più importa, il *defilé des Islettes,* la via ferrata cioè che da Sainte Menehould, per Les Islettes e Clermon, va a Verdun, avrebbe corso l'alea d'essere messa sotto il fuoco dell'artiglieria nemica che si fosse piazzata sulle posizioni conquistate.

Verdun stessa, dunque, avrebbe potuto vedere bombardata la sua linea di rifornimento.

Ma se pubblicamente lo Stato Maggiore francese non potè fare le lodi ai garibaldini, non mancarono mille e mille forme di applauso e d'entusiasmo.

Il giorno 10 gennaio stesso, Peppino Garibaldi riceveva il seguente telegramma:

« *Posta delle Islettes* *Ricevuto da Moiremont il 10/1 alle 9,35*
Preambolo (2) *da Moiremont N. R.* (2) *W* (2) *consegnato alle* 11,10.
Indirizzato dallo Stato Maggiore 2° C. A allo Stato Maggiore 10ª D. I.

Islettes

Generalissimo chiede d'urgenza proposte di ricompense per il 4° Straniero. Preghiera di inviare oggi stesso queste proposte già domandate al Generale Comandante il 5° Corpo.

Lo S. M. G. ».

E le proposte, inviate subito, venivano immediatamente approvate e promulgate con decreto del Generalissimo in data 17 gennaio.

Basti per quanto riguarda la battaglia dell'otto e nove gennaio leggere la motivazione della Croce di cavaliere della Legion d'onore conferita al maggiore Longo comandante il 2° Battaglione: « *nel combattimento dell'otto e nove gennaio ha respinto il nemico alla baionetta riconquistando alla testa del suo battaglione il terreno perduto* ».

(12) COMUNICATI, DECORAZIONI, PROMOZIONI.

« *Armata di S.te Menehould*
Sezione del Corriere
N. 815

Q. G. A., 28 *gennaio* 1915.
Copia di un messaggio telefonato pervenuto al Q. G. A. il 28 *gennaio.*

Il Generale in Capo. Trasmette al Colonnello Garibaldi il messaggio seguente :

« *Mi è rincresciuto vivamente di non avere appreso che dopo la mia partenza da Clermont en Argonne, della vostra presenza in quella località. Sarei stato felicissimo, stringendo la mano al capo del reggimento garibaldino, di pregarvi di trasmettere agli ufficiali e soldati dell'eroica legione italiana, che combattono così energicamente nelle nostre file e che hanno già versato il loro sangue per la Francia, la assicurazione della mia profonda simpatia e dell'onore che provo nell'avervi sotto i miei ordini* ».

F.to Joffre.

Per Copia conforme
P. O. Il Capo di Stato Maggiore
F.to Lebouc.

5° *Corpo d'Armata*	Copia certificata conforme al G. G.
Stato Maggiore	il 28 Gennaio 1915 P. O. il Capo di
3° *Ufficio*	S. M. Jeanne-Julien ».
N° 1376/3	

A questo fonogramma così rispondeva Peppino Garibaldi :

« *Penetrati dell'onore che il generalissimo ha fatto alla legione garibaldina inviandole il suo messaggio di ieri, preghiamo il generale comandante il corpo d'armata di essere interprete presso il nostro capo supremo dei nostri sentimenti di devozione verso la grande causa per la quale ci battiamo e di ammirazione per chi ci guida verso la vittoria finale.*

Giuseppe Garibaldi ».

« *Ordine di Reggimento N.* 14.

Il Colonnello porta a conoscenza del Reggimento l'Ordine N. 336 D (*estratto*) *del Generale Comandante la* 3ª *Armata che conferisce la Croce della Legion d'onore a*
Tenente Colonnello Giuseppe Garibaldi
Maggiore Longo
Capitano Cappabianca
Capitano Angelozzi
Capitano Evangelisti
Tenente Oggero
Tenente Marabini
Tenente Bousquet
Sotto-tenente Zambrini
Sotto-tenente Thomas;
e che conferisce la medaglia militare a
l'Aiutante Furri
Aiutante Garda
Aiutante Cascarino
Caporale Haddad
Il Colonnello è felice, in onore dei nuovi decorati, di sospendere tutte le punizioni.

A Grange le Comte, il 20-1-915.

Il Tenente-Colonnello Comandante il Reggimento

Giuseppe Garibaldi ».

« (*Journal Officiel,* 24 *Febbraio, pag.* 971).

Il Ministro della Guerra
Visto il decreto del 13 *agosto* 1914 *Articolo unico* :

Sono iscritti nell'albo speciale della Legion d'onore i militari i cui nomi seguono.

Legion d'onore

Cavalieri

(A prendere rango dal 17 Gennaio 1915).

Garibaldi Giuseppe, tenente colonnello del 4. reggimento di marcia del 1. straniero (reggimento garibaldino). Il 26 dicembre in piedi nella prima trincea francese non cessò di esporsi e di incoraggiare i suoi uomini durante i due attacchi mossi contro la trincea nemica a 50 metri. Il 5 gennaio condusse con lo stesso brillante coraggio il suo reggimento che si impadronì degli obiettivi assegnati.

Oggero Alfredo, tenente del 4. reggimento di marcia del 1. straniero (reggimento Garibaldino); conquistò una trincea e si impadronì di una mitragliatrice; ferito da un colpo d'arma da fuoco alla testa, ritornò all'assalto dopo avere posto al sicuro la mitragliatrice.

Garibaldi Ricciotti, capitano del 4. reggimento di marcia del 1. straniero (reggimento Garibaldino), dette prova in tutte le circostanze di un sangue freddo e di un valore eccezionali.

Zambrini Fausto, sottotenente del 4. reggimento di marcia del 1. straniero (reggimento Garibaldino), in tre combattimenti successivi fu sempre uno dei primi a lanciarsi nelle trincee nemiche.

Longo Camillo, maggiore del 4. reggimento di marcia del 1. straniero (reggimento Garibaldino). Nel combattimento dall'8 al 9 gennaio, respinse il nemico alla baionetta riconquistando, alla testa del suo battaglione, il terreno perduto.

Marabini Camillo, tenente del 4. reggimento di marcia del 1. straniero (reggimento Garibaldino) ferito, si fece medicare sommariamente e ritornò al fuoco.

Bousquet E. A., tenente del 4. reggimento di marcia del 1. straniero (reggimento Garibaldino) il 5 gennaio respinse tutti i contrattacchi in una trincea conquistata al nemico.

Thomas T. R., sottotenente del 4. reggimento di marcia del 1. straniero (reggimento Garibaldino); ferito il 26 dicembre non abbandonò la sua sezione nei combattimenti successivi e dette sempre prova di un estremo valore.

Cappabianca Alberto, capitano del 4. reggimento di marcia del 1. straniero (reggimento garibaldino), mostrò coraggio, sangue freddo e bella condotta nel comando della sua compagnia.

Angelozzi Ildebrando capitano del 4. reggimento di marcia del 1° straniero (reggimento Garibaldino), ferito, condusse la sua compagnia fino al termine del combattimento accanito.

Evangelisti Giuseppe, capitano del 4. reggimento di marcia del 1. straniero (reggimento Garibaldino), mostrò superba condotta al fuoco.

Medaglia militare.

Haddad Armando, caporale, giunse primo alla trincea tedesca nella quale si impadronì di una mitragliatrice; ferito, tornò al fuoco dopo aver trasportato la mitragliatrice nelle nostre trincee.

Furri Francesco, aiutante, sempre pronto per le missioni più pericolose, condusse 16 pattuglie durante la notte in pieno bosco.

Garda Attilio, sergente, inviato dal suo capitano in pattuglia per assicurare il collegamento della sua compagnia con un battaglione, compì la suo missione con un coraggio degno di elogi, passando a qualche metro dalle trincee tedesche; terminata la sua missione, raggiunse la propria sezione e partecipò alla conquista di una trincea tedesca.

Cascarino Luigi, sergente furiere, rimase continua-

mente al lato del suo maggiore nel mezzo dell'attacco; quando questo ufficiale superiore venne ucciso, fece tutti i suoi sforzi per riportare il suo corpo, benchè tutti i suoi camerati fossero caduti morti o gravissimamente feriti intorno a lui.

Parigi, 22 Febbraio.

A. MILLERAND ».

Le insegne furono consegnate dal generale Micheler il 26-1-915 alla Grange le Comte.

Il generale Micheler pronunciò un discorso che terminò con le seguenti parole:

« *Colonnello Garibaldi, figlio e nipote di eroi, sono felice di portarvi a nome del presidente della repubblica francese i rangraziamenti per l'aiuto che voi ed i vostri del reggimento ci avete dato nelle Argonne. In virtù dei poteri, che mi sono conferiti, vi consacro cavaliere della legion d'onore* ».

« (Dal *Journal Officiel* dell'8 febbraio 1915, pag. 652).

I militari i cui nomi seguono sono citati all'ordine del giorno dell'Armata.

Legione italiana

(4° Reggimento di marcia del 1° Straniero).

Il maggiore Latapie il 5 gennaio 1915 condusse vigorosamente il suo battaglione; egli fu ucciso alla testa delle compagnie di rinforzo, portandosi all'assalto delle trincee tedesche.

Il capitano Bruera nei combattimenti del 26 dicembre, 5, 8 e 9 gennaio dette prova della più grande energia e di un disprezzo assoluto del pericolo.

Il capitano Costantini dette prova, alla testa di un battaglione, nelle avanzate del 5, 8 e 9 gennaio, d'una fermezza e di un valore al disopra di ogni elogio.

Il capitano Guizard ha compiuto varie missioni con un sangue freddo degno di ogni elogio, è rimasto ferito alla fine del combattimento del 5 gennaio.

Il tenente Bruno Garibaldi, ferito al braccio nel condurre la sua sezione il 26 dicembre all'assalto delle trincee tedesche, ritornò senza nemmeno farsi medicare e cadde eroicamente in mezzo ai volontarî italiani.

Il tenente Butta l'8 gennaio 1915 avendo ricevuto l'ordine di occupare un'altra trincea con la sua sezione eseguì immediatamente quest'ordine; restato fuori della trincea per occuparsi dei suoi uomini fu ucciso da una palla al cuore.

Il tenente Duranti il 5 gennaio dette l'esempio d'una sortita dalle trincee, e, slanciandosi sul nemico, gridò: « Avanti, figli d'Italia, è bello morire per la Francia! ». Fu ucciso.

Il tenente Guillot il 5 gennaio fu ucciso alla testa della sua sezione, che metteva in posizione sulle trincee tedesche testè conquistate.

Il tenente Legonais fu gloriosamente ucciso alla testa della sua compagnia che conduceva brillantemente all'assalto delle trincee tedesche.

Il tenente de Roucourt cadde colpito da una palla al cuore difendendo una trincea che aveva allora occupato.

Il tenente Roberto nel combattimento del 26 dicembre uscì per primo dalla trincea al momento dell'assalto, e cadde valorosamente presso la trincea tedesca.

Il tenente Trombetta sotto una pioggia di granate non si preoccupò che dei suoi uomini e cadde colpito mortalmente da una scheggia alla testa.

Il tenente Bazzi il 26 dicembre, avendo da portare un ordine al suo colonnello, lo trasmise malgrado un fuoco micidiale e quantunque gravemente ferito al braccio.

Il tenente Marfella nel combattimento del 5 gennaio condusse la sua sezione all'assalto con energia e sangue freddo notevoli; prese il comando della compagnia il cui capitano era stato ferito, e continuò a condurre i suoi uomini fino alle trincee tedesche.

Il tenente Muraccioli, facendo ponte del suo corpo fece uscire gli uomini dalle trincee; appena uscita la sua sezione egli si mise alla testa dicendo: «Ecco come muore un garibaldino francese».

Il sottotenente Cristini, l'8 ed il 9 gennaio si mostrò degno di un antico romano; ferito, continuò ad incoraggiare i suoi uomini ed a battersi fino alla morte.

Il sottotenente Zonaro il 5 gennaio 1915 condusse la sua sezione all'assalto; oltrepassò le trincee tedesche e cadde mortalmente ferito, molto avanti nelle linee nemiche.

Il sottotenente Rovelli, il 5 gennaio con la sua sezione inseguì il nemico fino a 200 metri oltre le trincee; ebbe il fucile spezzato da una palla, tuttavia continuò ad avanzare fino al momento in cui cadde ferito da due proiettili.

L'aiutante-capo Costante Garibaldi, morì gloriosamente alla testa della sua sezione che guidava all'assalto delle trincee tedesche con un disprezzo assoluto del pericolo, mostrando ai volontari italiani che il buon sangue non mente.

L'aiutante Bonafossi condusse il 26 dicembre ed il 5 gennaio la sua sezione sotto il fuoco della fanteria tedesca; fu ucciso il 5 gennaio mentre sparava per difendere il suo capitano.

L'aiutante Tua fu ucciso mentre trasmetteva ordini e portava innanzi uomini staccati dalla loro compagnia che egli aveva saputo aggruppare intorno a sè.

Il sergente maggiore Bassilano, malgrado le perdite, condusse la sua sezione fino alla trincea tedesca.

Il sergente maggiore Dantony mostrò valore antico.

Il sergente Misto si fece notare per il suo valore il 26 dicembre all'attacco di una trincea tedesca.

Il caporale Salgemma si fece valorosamente uccidere spingendo alla baionetta una sezione restata senza capo.

Il caporale Alessio si distinse particolarmente come capo di pattuglia nella notte dall'8 al 9 gennaio.

Il caporale Sicurani mostrò bel contegno il 5 gennaio, non rientrando nelle trincee che dietro un ordine imperativo.

Il caporale trombettiere Delong fu ucciso mentre voleva ritirare il corpo del suo comandante caduto sotto le palle tedesche.

Il soldato Mazzacani, dopo essere stato ferito tre volte, non volle lasciare la linea di fuoco e cadde dopo aver ricevuto altri due proiettili gridando: «Viva l'Italia! Viva la Francia! Viva Garibaldi!».

Il soldato Menaggia tenne bella condotta nel combattimento del 5 gennaio 1915; marciando in prima linea, penetrò in una trincea tedesca con un caporale della sua compagnia e riuscì, con questo graduato, a portar via una mitragliatrice tedesca».

«Ministero della Guerra
Direzione della Fanteria — *Repubblica francese*
Ufficio del Personale

Parigi 31, marzo 1915.

Il Ministro della guerra informa il sig. Giuseppe Garibaldi, Tenente Colonnello al 4° Regg. di Marcia del 1° Stranieri che, per decisione ministeriale del 25 marzo 1915 egli è stato nominato a titolo temporario e per la durata della guerra, colonnello.

F.to MILLERAND».

Alla stessa data il Capitano Ricciotti Garibaldi veniva promosso Maggiore.

«(Dal *Journal Officiel, 6 febbraio 1915, pag.* 641).

Per decisione ministeriale sono promossi a titolo straniero e per la durata della guerra, a datare dal 24 gen-

naio e mantenuti al 4° Regg. di marcia del 1° Straniero :

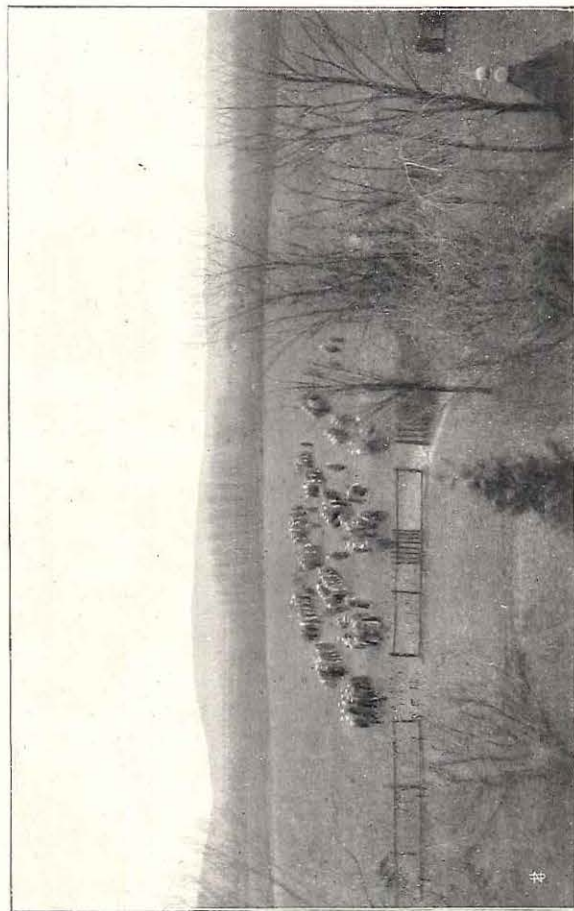
Al grado di Capitano.

Sig. Garibaldi Sante, tenente
» *Marabini Camillo, id.*
» *Bazzi Emilio Carlo, id.*
» *Marfella Michele, id.*
» *Marioni Pio di Gubbio, id.*
» *Defner Saverio, id.*
» *Oggero Alfredo, id.*

Al grado di tenente.

Sig. Peloso Giuseppe, Sotto-tenente
» *Zambrini Fausto, id.*
» *Patarino Antonio, id.*
» *Arizio Angelo Mario, id.*
» *Taraschi Guido, id.*
» *Rovelli Francesco, id.*
» *Greco Mario, id.*
» *Zanchetta Umberto, id.*

Al grado di sotto-tenente.

Sig. Cravino Clemente, aiutante capo
» *Morales Enrico, id.*
» *Mazzotti Vittorio, id.*
» *Mangano Alfredo, id.*
» *Poggi Demetrio, id.*
» *Zanotti Stefano, id.*
» *Guadagnini Giacomo, id.*
» *Pietrafessa Alessandro, id.*
» *Rosini Pietro, sergente*
» *Rigacci Arturo, id.*
» *Tomelleri Attilio, id.*
» *Corsi Cesare, id.*

GRANGE LECOMTE. — *Il reggimento non perde il suo tempo. Le esercitazioni.*

(13) LO SCIOGLIMENTO DELLA LEGIONE.

Dopo il combattimento di Meurissons i garibaldini furono inviati a riposo a Grange Lecomte presso Clermonte nelle Argonne.

Dagli appelli risultarono circa trecento uomini tra morti e dispersi e circa quattrocento feriti. A questi settecento soldati fuori combattimento presto dovettero essere aggiunti un mezzo migliaio di malati.

Cosicchè il reggimento si ridusse a poco più di mille volontari; all'effettivo, cioè di appena un battaglione. Degli ufficiali, chi morto, chi ferito, chi malato. Molte compagnie, le quali s'erano ridotte a poco più di una sessantina di uomini, erano comandate da sergenti.

Come fare per ricondurre il reggimento alla sua efficienza primitiva?

Gli altri reggimenti francesi hanno i rispettivi depositi, i quali, man mano che si producono i vuoti, provvedono, con nuovi invii, a colmarli. Ma la Legione italiana poteva essere, solamente, rinsanguata da nuovi arruolamenti di italiani; e duemila giovani nostri non era facil cosa trovarli.

Il governo francese, d'altra parte, era preoccupato della ripercussione che si sarebbe avuta in Italia ove fosse giunta la notizia di altri italiani morti nel volgere di così pochi giorni.

Fu per queste ragioni, e per altre, che le supreme autorità politiche e militari francesi dettero ordine che i garibaldini fossero portati indietro, onde riorganizzarsi e ricostituirsi.

Fu così che il reggimento venne trasferito a Bar sur Aube, ospitale e ridente cittadina della Sciampagna.

I giorni succedevano ai giorni e presto trascorse e fu superato un mese. Ma che, forse, si sarebbe fatta vita di guarnigione fino alla fine della guerra? I volontari potevano, in coscienza, accettare che avvenisse ciò, men-

tre tutto l'esercito francese era alla frontiera e l'Italia si apprestava a dichiarare la guerra all'Austria?

Sopraggiunse la notizia di nuovi richiami sotto le armi di classi italiane ad aumentare il fermento.

Peppino Garibaldi, ch'era malato a Parigi, condivideva pienamente lo stato d'animo dei suoi gregarii. Anche egli comprendeva che oramai, dopo la magnifica prova delle Argonne, il suo reggimento era destinato ad essere inattivo, in attesa degli eventi che tutti ansiosamente aspettavano da un giorno all'altro.

Allora Garibaldi carezzò l'idea di poter, con una iniziativa audace, realizzare un bel sogno caro certamente ad ogni buon italiano. Si dette, anzi, anima e corpo a studiare questo progetto e, quando parve sicuro del fatto suo, fece presentare dal sig. Clementel, il seguente « Memorandum » al Ministro della guerra:

« 1. *Avendo il Governo Italiano richiamato sotto le armi diverse classi, nelle quali sono inscritti per obbligo di leva molti volontari appartenenti al 4° Reggimento di Marcia, il Colonnello Garibaldi domanda la facoltà di poter sciogliere dall'impegno preso dai volontari, di servire nell'armata francese per la durata della guerra, tutti quelli che per obbligo di leva sono richiamati in Italia.*

2. *Il Colonnello Garibaldi domanda pure per sè e per i suoi ufficiali libertà di azione e di poter scegliere questo momento quando lo crederà più opportuno nell'interesse del raggiungimento dei nostri ideali.*

3. *A ogni volontario partente verrebbe consegnato il suo foglio di via sino al confine con i mezzi finanziari sufficienti per arrivare sino al luogo della sua provenienza* ».

Presto la notizia di questo « Memorandum » trapelò tra gli appartenenti ad un gruppo *politico* della Legione. Costoro, anzi, inviarono una commissione da Peppino per avere più dettagliate informazioni sugli scopi, sui piani, sull'azione avvenire.

Ma Garibaldi rispose, secco, che non poteva nè voleva dare spiegazioni di sorta.

Allora quel *gruppo,* facendo, in certo modo propria, sebbene con diverso fine la proposta di Garibaldi, fece circolare una petizione da dirigersi al governo francese nella quale si chiedeva lo scioglimento della Legione.

Il governo della Repubblica nel ricevere e il « Memorandum » di Garibaldi e l'istanza di duecento volontari, tenne presente che, secondo intese avvenute all'atto di costituzione della Legione, ai garibaldini doveva essere rescisso l'arruolamento in caso che l'Italia fosse entrata in guerra.

Siccome allora (si era nel marzo) la eventualità di questo avvenimento era già, pressochè, sicura, il Ministro della guerra dette ordine che il reggimento, il 7 marzo, raggiungesse Avignone e nella sede del deposito fossero i volontari, che ne avessero fatta domanda, messi in libertà.

A vero dire, questa operazione, doveva essere condotta con molta riservatezza. Invece il capitano Pichard, che fu incaricato di mettere in esecuzione gli ordini ricevuti, incorse in una interpretazione un po' draconiana.

Egli, infatti, invitò i volontari a scegliere, entro le ventiquattro ore, tra la *Legione straniera* e il congedo. Nacque naturalmente un po' di confusione, ma l'intervento di Peppino ed immediate disposizioni del Ministero rimisero sollecitamente le cose a posto.

Il capitano Pichard venne punito e le operazioni di scioglimento vennero fatte con calma e con ogni riguardo per i soldati che ricuperavano la loro libertà.

Ecco, a titolo di documentazione, l'ordine del giorno con il quale Deposito notificava ai volontari la decisione ministeriale:

« *Deposito del Primo Stranieri*

Legione italiana — Avignone.

Urgentissima.

Avendo il governo italiano richiamato alle armi i suoi connazionali, il Ministro della guerra ha deciso che i volontari italiani, incorporati al 4° Reggimento di marcia del 1° straniero sieno lasciati liberi di considerare sciolto il loro ingaggiamento o di restare. La stessa libertà sarà lasciata ai signori ufficiali di nazionalità italiana i quali potranno domandare sia d'essere considerati liberi, sia d'essere mantenuti nei quadri della Legione straniera.

Nella speranza che la Francia e l'Italia, l'Italia e la Francia, sorelle latine, sieno oggidì più che mai unite, per interessi e per affetti, a combattere la Germania e l'Austria, le quali hanno meditato di distruggere, con il fuoco e con il sangue la libertà e la fratellanza dei popoli, il signor . . . . . sollecita dal signor Ministro della Guerra l'alto favore di (1) . . . . . .

Avignone, 9 *marzo* 1915.

(1) Andare a combattere con l'esercito italiano o continuare a combattere nell'esercito francese ».

Ai soldati furono distribuiti i vestiti borghesi, biglietto ferroviario fino alla frontiera e franchi cinquanta per ciascuno a titolo di indennità per raggiungere le loro case. Ai sotto-ufficiali fr. 75 ed agli aiutanti fr. 100. Gli ufficiali ebbero due mesi di stipendio.

Gli ufficiali italiani (meno quelli che, perchè residenti da molti anni in Francia, rimasero nella Legione straniera) si riunirono ad assemblea, votarono un ordine del giorno auspicante la imminente *nostra* guerra e si... dettero appuntamento sulle Alpi Giulie

Le autorità politiche e militari francesi offrirono banchetti e ricevimenti. Il generale comandante la Legione venne in persona a salutare i partenti e ognuno prese il treno per l'Italia con il cuore commosso e riconoscente.

(14) LA RICONOSCENZA DELLA FRANCIA.

Se qui si dovesse dar conto delle mille manifestazioni d'affetto che i volontari tutti ebbero negli ospedali, nelle città ove passarono, da ogni persona queste note dovrebbero essere interminabili.

Ugual cosa sia detto di quanto nei giornali fu scritto, nelle Accademie, nei Municipî, nell'aula parlamentare fu detto in onore dei volontari italiani.

Ma poichè questo libro s'è aperto con le parole del più grande Poeta italiano è bene, che con versi di un grande Poeta francese esso si chiuda. Versi che testimoniano della intensità degli effetti che gli italiani hanno saputo suscitare con la loro azione in Francia.

La poesia s'intitola: *Camicia Rossa.*

Ed è di Edmondo Rostand:

LA CHEMISE ROUGE

I.

Ils ont donné pour nous dans la Forêt d'Argonne.
Dès l'aube, un lieutenant d'Avellino pleurait
En croyant que peut-être on lui refuserait
D'aller dans la tranchée affronter la Gorgone.

Que la Gloire à son sabre attache une dragonne!
Il meurt. Muraccioli meurt près de lui. Forêt,
Ne laisse pas mourir Bruno, car, s'il mourait,
Rosa Garibaldi serait une Antigone!

Cotrozzi meurt. C'était le plus beau des Pisans.
La Lumière a toujours les mêmes partissans;
Pour la Grèce et la France ils ont leur vie offerte!

Ah! tous les anciens dieux son là sur la hauteur!
Et cette compagnie, elle est de marbre, certe,
Que commande, Italie, éternelle, un Sculpteur!

II.

« Regardez comment meurt un garibaldien! »
Crie un homme en tombant dans la mêlée hagarde.
La France s'agenouille auprès de lui, regarde,
Et, grave se relève en disant: « Il meurt bien ».

Bruno tombe è son tour, blessé. « Cela n'est rien! »
L'Aïeul aussi le fut au bord du lac de Garde
En avant! Mais du sabre il ne sent plus la garde,
Et, couché sour un chêne, il voit la mort qui vient.

Il récite des noms tout bas; il énumère
Les gloires de son sang, les vertus de sa mère;
De sa chemise rouge il compte les accrocs;

Et, la tête soudain sur l'èpaule penchée,
Héros, fils de héros, et Frère de Héros,
Il expire au moment où l'on prend la tranchée.

III.

Gouraud, le grand lion dont l'Argonne est grondante,
Le salue... Après quoi, les Alpes traversant,
Le cercueil dangereux jusqu'à Rome descend,
Comme du front au coeur une image imprudente.

Six garibaldiens ont, dans la chambre ardente,
Mis le corps glorieux qui laissait, en passant,
Tomber sur chaque ville una goutte de sang,
Lorsque de chez Corneille il rentrait chez le Dante!

Prends le chemise rouge, elle est sur le cercueil;
Est dans tes mains, pour faire une écharpe d'orgueil
Qui te rattache enfin à la France, Italie,

Tords la Pourpre du Fils qui t'évite un remord!
Un chiffon de papier se déchire ou s'oublie,
Mais ce chiffon d'étoce est plus fort que la mort.

IV.

O père de Bruno! Père de Costantin!
Quoi! deux Garibaldi dans la même semaine?
« Et, répond le vieillard d'une âme plus qu'humaine,
J'en offre ancore quatre à l'Idèal latin! »

Tes doigts mouillés de pleurs, père deux fois atteint,
Sont léchés douement par la Louve romaine,
Et ce nouveau cercueil de héros qu'on promène
Fait palpiter un astre au-dessus du Trentin!

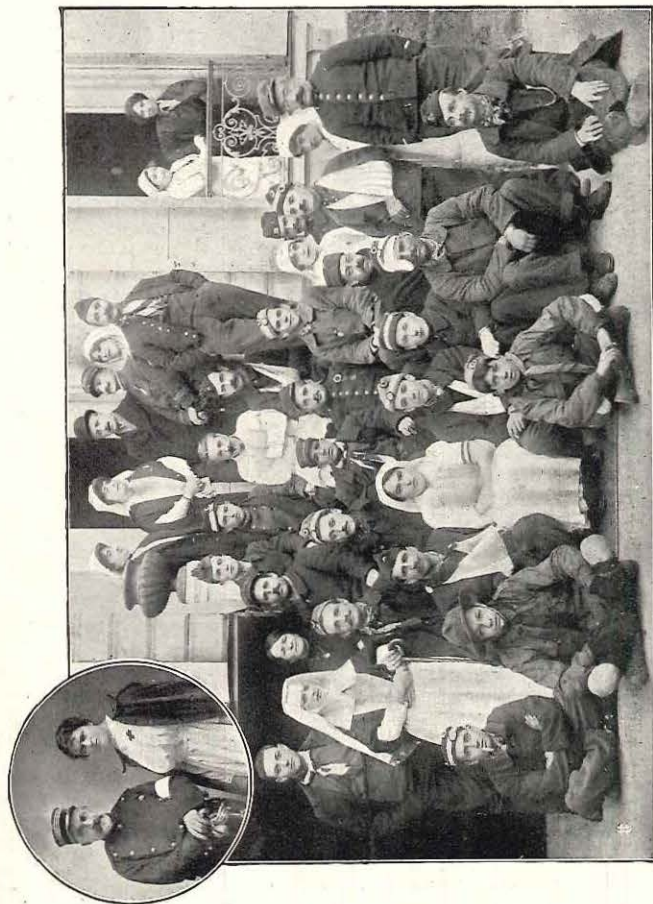
Vive Rome! L'espoir des faibless es recule;
Rome est toujours dans Rome; et, sur le Janicule,
Ainsi qu'aux plus grands jours, tout un peuple accourut;

Et ce père a prouvé, donnant six fois sa race,
Que celui-là six fois peut dire: « Qu'il mourût! »
Qui peut à Rome même être le Vieil Horace!

LE PERDITE SUBITE DAL REGGIMENTO

BATTAGLIA DI BOLANTE.
(26 dicembre).

MORTI : *Tenente* Gregorio Trombetta ; *Sottotenente* Bruno Garibaldi, sottotenente Paolo Muraccioli, sottotenente Pasquale Roberto Marino, aiutante capo Borgnis, aiutante capo Antonio Giari, sergente Benedetto Pizzera, sergente furiere Vittorio Morelli, sergente Guido Levi. Soldati : Angelo Ballozzi, Cornelio Piacenza, Attilio Sestero, Guido Burra, Savoia Usseglio, Luigi Roggero, Domenico Rainero, Mario Nervegno, Augusto Rota, Firminio Marietta, Giovanni Botta, Pietro Savarino, Valentino Cotrozzi, Quinto Piastri, Raffaele Bussonera, Michele Franza, Attilio Tua, Augusto Landini, Giovanni Nunziata, Francesco Cozzolino, Angelo Galli.
Totale morti : trenta.

DISPERSI : *Sergente furiere* Giuseppe Bianchi ; *Caporale* Giuseppe Roda ; *Caporale* Nicola Cianciolo ; *Soldati* : Emanuele Fasana, Antonio Ragazzi, Alberto Cassini, Dionigi Luciani, Aristodemo Cecchini, Emilio Gamberini, Paolo Torielli, Spirito Revello, Carlo Anchieri, Alfredo Dezzani, Domenico Sidonio, Domenico Rinieri, Emilio Gatti, Domenico Maffeo.
Totale dispersi : *diciassette.*

ALL'OSPEDALE ITALIANO DI « VILLA MOLIERE » A PARIGI.
Feriti garibaldini ed infermieri. In alto da sinistra a destra : *una infermiera, Duchessa di Camastra, Duca di Camastra.*
Nel medaglione. *Il capitano-medico A. Mari del secondo battaglione e la signorina Irene sua figlia.*

FERITI: *Capitano* Ildebrando Angelozzi; *Tenente* Carlo Bazzi; *Sotto-tenente* Guido Taraschi; *Sotto-tenente* Renato Thomas; *Aiutante capo* Demetrio Poggi; *Aiutante* Gioachino Raspini; *Sergenti*: Angelo Luisi, Giuseppe Monfredi, Vittorio Recrosio, Michele Viotti, Giovanni Tombaresi, Giulio Bornia, G. Battista Galluzzo, Adolfo Cerichelli, Stefano Zanotti, Raffaele Saffiotti, Vittorio Ficarella, Luigi Schermini, Giuseppe Salimbeni. *Caporali*: Lorenzo Guazzo, Guido Marchetti, Businaro, Oscar Balmas, Fulvio Modena, Umberto Taccini. *Soldati*: Pietro Garatti, Tiziano Pascuto, Giuseppe Casanello, Salvadore Puddo, Carlo Arienti, Battista Vicqueri, Francesco Lambroglio, Giulio Tocco, Adolfo Baccini, Felice Novaretti, Benedetto Bisetti, Guglielmo Colla, Domenico Felles, Tranquillo Vesuvio, Giulio Gauthier, Alberto Archieri, Giuseppe Stucchi, Giulio Perrot, Emilio Corso, Giuseppe Neri, Annibale Gianotti, Giovanni Lorenzi, Gastone Bistolfo, Giorgio Tomasone, Felice Croce, Giuseppe Cantoni, Antonio Ruffone, Giacomo Reggiore (poi decesso), Ferdinando Bonassi, Giovanni Bozio, Michele Guglielminetto (poi decesso), Enrico Viscardi, Carlo Long, Giovanni Brisighella, Mario Cremonesi, Celestino Perezinotto, Giuseppe Crema, Giuseppe Lanticina, Giovanni Godini, Giuseppe Cuttieri, Camillo Crippa, Giacomo Brunetti, Bartolomeo Rivella (poi decesso), Giovanni Mazzacani, Mario Pennato, Angelo Porcheddu, Silvio Barani, Eugenio De-Sanctis, Giovanni De-Florino, Michele Longo, Spirito Maissa, Vittorio Piastrini (poi decesso), Giovanni Scarzanella, Antonio Benetta, Dante Gignotti, Giovanni Silvestri, Alberto Bertoloni, Antonio Calcagno, Luigi Giraudo, Giuliano Lucca, Gioacchino Staiano, Luigi Ferrari, Antonio Daghini, Giuseppe Messore, Giovanni Felcini, Giacomo Matteo, Giovanni Bruna, Giovanni Moruzzi, V. Lallici, Giuseppe Barbieri, Elisio De-Dominici, Tranquillo Scanzarolli, Leone Smeriglio, Secondo Manè, Pietro Gardini.

Emilio Tighiroli, Giuseppe Damiani, Palmiro Bianchi, Luigi Dall'Ongaro, Ulisse Gniolto, Isidoro Gerson, Giocondo Cagnasso, Ugo Vestri.

Totale feriti: cento undici.

BATTAGLIA DI COURTES CHAUSSES E FOUR DE PARIS.
(5 gennaio 1915).

MORTI: *Maggiore* Daniele Latapie, *tenente* Guillot, *tenente* Legonais, *tenente* De-Rocourt, *tenente* Lamberto Duranti, *sotto-tenente* Alessandro Lurgo, *sotto-tenente* Fausto Zonaro, *aiutante capo* Costante Garibaldi, *Aiutanti*: Mario Perati e Francesco Bonafossi, *Sergente Aiutanti*: Mario Perati e Francesco Bonafossi, *Sergenti*: Bossi, Previdoli, Emilio Bassi; *Caporali*: Enrico Bertalotte, Luigi Coutter, Carlo Dall'Ongaro, Delon, Amedeo Zanni, Francesco Negro, Tomassoni, Bertolucci; *Soldati*: Giuseppe Sartori, Enrico Oldane, Antonio Bertoglio, Adolfo Longagnani, Raffaele Giovanelli, Cesare Giovannoni, Guido Calandra, Rispoli, Vitalli, Baritello, Oreste Andria, Serafino Crozzi, Giuseppe Favio, Arcangelo Sandri, Antonio Tola, Giuseppe Trifoglietti, De-Michelis, Appia, Giovanni Olcese, Antonio Affamato, Luigi Panicci, Maurizio Civalleri, Antonio Rebuccini, Cosentino Blaise, Giovanni Tuminetti, Pietro Rubini, Costantino Naia.

Totale morti: quarantotto.

DISPERSI: Aiutante Fossat, *Sergenti*: Casanova, Cavalli, Angelini; *Caporali*: Domaine, Risiero Tasselli, Silvestro Capella, Di Salgemma (prigioniero), Conti, Marco Conti, Roberto Foronato; *Soldati*: Banchiero, Del Piano, Sisto, Melana, Emiliani, Cosi, Augusto Alziator (prigioniero), Giovanni Basini, Giuseppe Della Rosa, Angelo Grisoni, Virgilio Sermonetti, Natale Calcagni, Ettore Bussino, Ambrogio Vischi, Cesare Marini, Carlo Palanca, Gaetano Alberti, Edoardo Cassetta, Luigi Barbafina, Pietrogalli, Antonio Beretta, Toni, De-Palmas, Centola, Castiglioni, Mimatrini, Mondini, Rota B., Chiostergi (prigioniero), Montanari (prigioniero), Paolo Quaglia, Buzzi, Burchi, Guarino, Venturini, Paolini, Tordo, Contarelli, Cusini, Marana, Venturi, Cipriano Janin, Arturo Sironi, Battista Mazzucotelli, Gabriele Bic, Castiglionesi, Pietro Verro, Manin Cattaneo, Andrea Cremonini, Giovanni Cornaglio, Angelo Jacazio, Antonio Cresci, Giovanni Del Giusti, Luigi Filipponi, Luigi Lorenzo, Giuseppe Damery, Silvestro Verecia, Augusto Vallo, Giovanni Cassetta (risultò poi ferito), Antonio Amadeo, Pietro Salvi, Enrico Gila, Giovanni Geronaro, Giuseppe Locatelli, Carlo Parma.

Totale dispersi: settantasette.

FERITI: *Capitano* Guizard; *Tenenti*: Oggero, Guillon, *Sotto-tenente* Rovelli, *Aiutanti-capi* Giuseppe Quaglio, Vittorio Mazzotti, Mario Bonatto; *Aiutanti*: Edmondo Staffico, Ticino, Antony; *Sergenti*: Ottorino Colombi, Alfredo Bertolotti, De-Giovanni, Paolo Ruggeri, Totto Rondi, Baccaglioni, Giovanni Colombino, Caprara, Guezzi, Antonietti, Grada, Gagliardi, Romolo Latini, Cerbara, Francesco Rossi, Ercile Pianna, Giovanni Bazzi, Luigi Gugliermino, Enrico Silmar, Giuseppe Balzaretti; *Caporali*: Angelo Galmarini, Amateis, Gorla, Ferruccio Villa, Alberto Ismarisio, Pietro Avondo, Giovanni Poggianti, Galli, Picco, Costantini, Emilio Gnecco, Zegna, Fossati, Palopoli, Gastone, Zanetti, Leoni, Gelli, Pepe, Mannucci, Negronida, Domenico Orlandi, Santo Agnelli, Gastone Ceriani, Luigi Pigaglio; *Soldati*: Dimembro, Bertanzetti, Dellamonta, Marchina, Locci, Borelli, Giovanni Bonino, Giacomo Bodoira, Pietro Boroli, Giacomo Pianfetti, Giacomo Giacherio, Carlo Manini, Pietro Delzano, Romeo Marchi, Davide Barra, Giuseppe

Amalberto, Primo Sanipoli, Gilberto Benzo, Bruno Castiglioni, Arnaldo Riccardi, Angelo Signorelli, Federico Boifava, Eugenio Gaspari, Giuseppe Bersan, Giovanni Ferrato, Giacomo Leonardi, Michele Furnari, Matteo Soldo, Oliviero Castellani, Pietro Menotti, Enrico Durbecco, Colli, Montanari, Charbonnier, Castiglioni, Ciancolo, Brasola, Vernazza, Capecchi, Cesareo, Giolli, Rotta, Rossi, Volpi, Ferrero, Vicari, Merli, Scarsella, Ricourt, Spano, Ramello, Cione, Gasparini, Volpe, Caso, Grange, Bergandi, Riva, Dotello, Benassi, Riccomini, Tondini, Compagni, Matteoda, Negrotti, Costante Biaggioni, Alessandro Podda, Spirito Palazzo, Mario Casatti, Giuseppe Mognod, Giuseppe Passet, Luigi Yunod, Ulderico Melai, Gabriele Adami, Adalgiso Barone, Nicola Carcagni, Giacomo Draghi, Paolo Fraioli, Giuseppe Ghilardi, Costante Maresca, Francesco Manfredi, Eugenio Gouchon, Salvatore Zoruddo, Michele Cioldo, Francesco Scaletta, Giuseppe Biannotto, Oldorino Bartolucci, Paolo Ruggeri, Alfredo Reale, Francesco Baietto, Giovanni Castellani, Girolamo Pirolli, Luigi Ferri, Pietro Pagani, Daniele Casalli, Alberto Vanoni, Francesco Pegna, Ernesto Chareum, Romano Capra, Gabriele Crispiniano, Alberto Jacomelli, Flaminio Oddone, Carlo Milza, Vitto Selvotti, Michele Casardo, Luigi Roncoroni, Emilio Tornatore, Ugo Pavese, Francesco Sciortino, Riccardo Cima, Sebastiano Maranghi, Domenico Bormida, Pasquale Cecci, Giuseppe Vivaldi, Attilio Canesi, Mario Fratus, Raimondo Bigi, Carlo Azzoni.

Totale feriti : centosettantadue.

BATTAGLIA DEL RAVIN DES MEURISSONS, FILLE MORTE E LE BAS JARDINET.
(8 e 9 gennaio 1915)

Morti : *Tenente* Ernesto Butta ; *Sotto-tenente* Umberto Cristini ; *Aiutante-capo* Giovanni Tua ; *Aiutante* Arnaldo Marone ; *Sergenti* : Ettore Selia, Angelo Negri ; *Soldati* : Bernando Ballinari, Filippo Calabri, Luigi Corte, Adolfo Gandolfi, Giuseppe Nagar, Volfango Paoletti, Onorato Salicci, Giovanni Sandolo, Emilio Lanteri.

Totale Morti : quindici.

Dispersi : *Sergenti* : Cassetta, Carlo Bonino, Giovanni Denina ; *Caporali* Leone Zanetti, Giovanni Agnesetta ; *Soldati* : Grassi, Pastorino, Orsi, Natale Boretti, Giovanni Bani, Santino Marzetti, Saccadino, Isaia, Bellini, Collo, Siccini, Barbieri, Dioni, Fambrini, Annovazza, Bartocci, Bonesi, Enrico Gargarella (fu poi ritrovato ferito), Alberto Cannas (fu poi ritrovato ferito), Antonio Pasteris, Oreste Massini, Giuseppe Bobasso, Augusto Monti, Giovanni Morandini, Achille Malcovatti (fu poi ritrovato ferito), Andrea Cavagliero, Lorenzo Valenti, Giovanni Malini, Stefano Del Buono, Rodolfo Maffroni, Agostino Peya, Carlo Riviera, Giuseppe Serra, Giuseppe Andrei, Ernesto Pontremoli, Luigi Fantoni, Anselmo Gruppo.

Totale Dispersi : quarantadue.

Feriti : *Tenente* Camillo Marabini ; *Sergenti* : Barzaglia, Pietro Nebbia, Lorenzo Sinagoga, Pietro Pezzini, Guido Ara ; *Caporali* : Pietro Ratti, Quirico Massala, Giuseppe Lionetti, De-Vecchi, Bartoloni, Guiglione, Haddad, Paolo Julien, Angelo Signoroni ; *Soldati* : Perrona, Musetto, Del Buono, Leonardi, Oreste Peretti, Rossi, Noce, Domenico Talmoni, Giacomo Simondi, Giacomo Bonatti, Benedetto Boeri, Vincenzo Bonifacino,

Vincenzo Gaio, Celestino Perezinotto, Giuseppe Panci, Mario Caccia, Antonio Bertoglio, Oreste Farsaglia, Eugenio Canavero, Erminio Baldini, Vittorio Sibilli, Giuseppe Bocaria, Giovanni Addis, Paolo Poletti, Bruto Petrelli, Celestino Ponticelli, Lorenzo Violino, Severino Rebolli, Raffaele Margarita, Nicola Grasso, Battista Bruno, Francesco Betteo, Augusto Fiondino, Giuseppe Ferrari, Costantino Ponzo, Angelo Marconi, Gaetano D'Oviddio, Edoardo Morondi, Giovanni Boyer.

Totale feriti : cinquantaquattro.

Totale perdite nelle tre battaglie : *Morti* 93 — *Dispersi* 136 — *Feriti* 337.

ELENCO

DEGLI APPARTENENTI AL

REGGIMENTO GARIBALDINO

nel giorno della partenza da

MAILLY-LE-CAMP PER IL FRONTE

(12 Dicembre 1914)

PRIMO BATTAGLIONE

MAGGIORE Martin
CAPITANO Gino Finzi *Aiutante Maggiore*
TENENTE De la Brosse, *Ufficiale d'approvvigionamento*
CAPITANO MEDICO Mistral
AIUTANTE CAPO Belli - Apolloni

PRIMA COMPAGNIA

TENENTE Bousquet
» Trombetta
S. TENENTE Rovelli
AIUTANTE CAPO Becchi Luigi
AIUTANTE Quaglio Giuseppe
SERG. FUR. Maggi Spinetti
SERGENTE Fermo Luigi
» Cassè Luigi
» Terzi Lionello
» Balzaretti Giuseppe
» Cavalli Giuseppe
» Angelini Rocco
» Luisi Angelo
» Griffini Giuseppe
CAPORALE Vincenzi Armando
» Vincenzi Emilio
» Amateis Antonio
» Fasana Emilio
» Domaine Nicola
» Manini Alberto
» Corazza Armando
CAPORALE Ferrari Bonfiglio
» Ossola Mario
» Modiano Guido
» Galmarini Pietro
» Di Silvestro Bernardo
SOLDATO Gibellini Angelo
» Pizzi Enrico
» Cavagno Domenico
» Maritano Delfino
» Caltoni Lamberto
» Canova Pietro
» Messoira Giovanni
» Mazza Faustino
» Sartori Giuseppe M.
» Mismetti Luigi
» Bassetti Natale
» Bellotti Giovanni
» Bigogno Abramo
» Ginepro Giuseppe
» Riva Giovanni
» Costanzo Michele

SOLDATO Bertanzetti Giuseppe
» Gogioli Emilio
» Valenti Oreste
» Strombini Maurizio
» Di Membro Maurizio
» Paronunzi Giuseppe
» Delma Paolo
» Oldone Enrico
» Marelina Michele
» Costanza Domenico
» Fina Antonio
» Gatti Bruno
» Barbieri Giuseppe
» Alberto Carlo
» Fantoni Augusto
» Ardizio Elisio
» Cenci Enrico
» Borlozzi Angelo
» Tappa Carlo
» Brozzi Ernesto
» Dacchini Giuseppe
» Pasento Tiberio
» Cosi Serafino
» Colombo Rinaldo
» Masini Carlo
» Ferrari Luigi
» Malpaga Michele
» Melli
» Olivieri
» Berga
» Talianozzi Carmine
» Vacca Costante
» Trotta Ernesto
» Rototinti Luigi
» Turati Emilio
» Galozzi Eraclio
» Garatti Pietro
» Desagni Enrico
» Bugnano Ernesto
» Baulliero Silvano
» Moretta Viganò
» Comola Giulio
» Navassi Prometeo
» Ravazzani Luigi
» Longhi Francesco

SOLDATO De Nardini Giuseppe
» Emiliani Enrico
» Arienti Carlo
» Menini Arturo
» Suddo Salvatore
» Zanardini Giovanni
» Zeda Ermelino
» Sandretto Antonio
» Cardinale Gualtiero
» Rosso Aristide
» Vieneris Battista
» Generino Giacomo
» Ferrero Costante
» Ricco Enea
» Limoncello Ferdinando
» Giacomini Francesco
» Cortese Tersilio
» Sampol Remigio
» Poloni Ateneo
» Fari Edgardo
» Agati
» Ponticelli
» Brunelli
» Liberelli
» Siemani Luigi
» Cossanella Giuseppe
» Ferrari Luigi
» Ribero Giorgio
» Merlo Nicola
» Marrone Pietro
» Ghizzani Pilade
» Pinardi Paolo
» Anselmini Annibale
» Delpiano Enrico
» Rastello
» Lorenzi Antonio
» Grassi Palmiro
» Aru Elisio
» Lambroglio Francesco
» Buschini Enrico
» Lucchini Ubaldo
» Tullo Giuseppe
» Jolli Alberto
» Russo Rocco
» Borelli Carlo

SOLDATO Piacenza Nicola
» Sisto Luigi
» Alziator Augusto
CAPORALE Gorla Natale
SOLDATO Borello Giovanni
» Ditto Mario
» Perona Mario
» Melana Antonio
» Rossi Andrea
CAPORALE Businelli Giuseppe
SOLDATO Lolli Ambrogio

SOLDATO Benetti Opicorio
» Imperinetti Domen.
» Buselli Antonio
» Contorsi Vincenzo
» Bondi Carlo
» Mascio Giuseppe
» De Capitani Ferdin.
SERGENTE Simar
SOLDATO- Della Monta Melchiorre
» Pastorino

SECONDA COMPAGNIA[1]

TENENTE De Raucourt
» Marioni di Gubbio
S. TENENTE Fausto Zonaro
AIUTANTE CAPO Radizzoni
AIUTANTE Stoffico
SERGENTE MAGGIORE Rossi E.
SERGENTE FURIERE Piana E.
SERGENTE Proferisce A.
» Crugnola
» Rossi
» Buzzi
» Previdoli
» Gugliermina
» Borello
» Giannesi
CAPORALE Carrara
» Taselli
» Dellanoce
» Bossi
» Villa
» Poggianti
» Cuter
» Marchetti
» Bertalot

CAPORALE Avondo
» Bersant
» Grile
» Guazzo
» Pozzo
SOLDATO Amolberto
» Ortaz
» Baccini A.
» Baccini G.
» Ballinari
» Bazza
» Basini
» Battioli
» Benso
» Bertello
» Biava
» Bisetti
» Bodoira
» Boifava
» Boy
» Bonino
» Boroli
» Bottala
» Broscoli

(1) I volontari della Seconda Compagnia, e così pure quelli della terza, di parte della quinta e della nona figurano negli elenchi soltanto con il proprio cognome. — Nonostante le ricerche fatte non sono stati trovati nell'archivio di Peppino Garibaldi, ruoli che contengono il loro nome proprio.

SOLDATO Burra
» Buzzino
» Cetti
» Cancellieri
» Canova
» Castiglioni
» Carnevali
» Cantamesse
» Cassiniero
» Castelnuovo
» Corraini
» Cassini
» Calcagni
» Colla
» Delponte
» Delzano
» Dell'Acqua
» Di Ruzza
» Dellarosa
» Espada
» Falchero
» Ferrero
» Fornari
» Giannotti
» Giacherio
« Goyer
» Granetto
» Garis
» Granassalli
» Giovanelli
» Giuliano
» Gaspari
» Galli
» Grisoni
» Guaragni
» Garnero
» Guglielmo
» Lungagnani
» Marchi
» Mencarelli

SOLDATO Mottura
» Mussetto
» Magni
» Mantovani
» Manini
» Maironi
» Meaglia
» Menotti
» Manucci
» Miglietti
» Marini
» Novarelli
» Onelli
» Pozzolino
» Pascal
» Pivirotto
» Porta
» Pionfetti
» Pellegrini
» Peredi
» Perona
» Quaglia
» Rotta
» Regazzi
» Riccardi
» Repelli
» Sestero
» Scrivani
» Sermonetti
» Sannipoli
» Signorelli
» Stroppiani
» Tito
» Tosolli
» Tocco
» Vischi
» Verrecchia
» Valsecchi
» Zambon

TERZA COMPAGNIA

CAPITANO Boyer
TENENTE Oggero
S. TENENTE Massa
AIUTANTE CAPO Bonato
AIUTANTE Pireddu
SERGENTE FURIERE Latini
SERGENTI Andreoletti
» Manfredi
» Rachetto
» Zuccarini
» Paroni
CAP. FURIERE Cenna
CAPORALI De Monti
» Cocconcelli
» Capelli
» Constantino
» Monteferrario
» Picco
» Rezza
» Zegna
» Basso
» Tesconi
» Nassi
» Ponzetti
» Gnecco
» Rascise
» Piazzola
SOLDATO Gozzanelli
» Del Torchio
» Cartosi
» Giuliani
» Cucchetti
» Alberti
» Ferruzzi
» Fiandra
» Mipatrini
» Angelini
» Vicari
» Leonardi
» Bianco
» Corsi
» Perazzi

SOLDATO Gastoldi
» Salico
» Charbonnier
» Bini
» Menegatti
» Girodo
» Lanzoni
» Rota
» Boggio
» Montanari
» Volpi
» Borgetto
» Pezzini
» Assensa
» Ciancoli
» Maestripieri
» Nardino
» Antonietti
» Franchino
» Menaggia
» Cesareo
» Ferrero G.
» Pizzanelli
» Loraschi
» Castiglioni
» Mazzola
» Tinterri
» Marelli
» Zavaroni
» Versino
» Vernazza
» Maritano
» Stucchi
» Archieri
» Garnero
» Fugini
» Rossi R.
» Ragionieri
» Bersano D.
» Buscaglione
» Vacchini
» Casotti

SOLDATO Turco
» Torlini
» Fenaroli
» Rouffis
» Colli
» Prufer
» Garibaldi
» Brasola
» Barlacchi
» Borotti
» Prettoni
» Defanti
» Rota
» Olivero
» Gioli
» Camossa
» Perotti
» Galli
» Trotti
» Ferrero L.
» Piantino
» Calandro
» Cicchini

SOLDATO Luciani
» Rodi
» Sala
» Peretti
» Bionda
» Bori-Prelli
» Rainero
» Persico
» Roggero
» Squillario
» Usseglio
» Borsotto
» Pelagatti
» Oleggini
» Perrot
» Mele
» Mondini
» Felci
» Negrisoli
» Abbati
» Feiles
» Campi
» Gouthier

QUARTA COMPAGNIA

TENENTE M. C. Guillon
» M. C. Bazzi
S. TENENTE M. Roberto
AIUTANTE CAPO Borgnio Raffaele
AIUTANTE Cravino Clemente
SERG. MAGG. Caprara Giuseppe
FURIERE Mosca Paolo
SERGENTE Gagliardi Giovanni
» Degrada Lamberto
» Basaglia Emilio
» Gallingani Alfredo
» Ghezzi Pietro
» Mellerio Carlo
» Antonietti Pompilio
» Pizerra Benedetto
CAPORALE Comba Cesare

CAPORALE De Salgemma Cornelio
» Cremonini Ettore
» Meirotti Giovanni
» Fossati Paolo
» Bucchiani Luigi
» Ferrasin Antonio
» Palopoli Francesco
» Neri Giuseppe
» Rosa Emilio
» Panerai Maulio
» Paccini Libero
» Odonetto Lamberto
» Falcani Giuseppe
» L'Homme Carlo
SOLDATO Venturini Ferruccio
» Celotto Pietro
» Malpelo Alfredo

SOLDATO Gambarini Erminio
» Tordo Leone
» Guarini Stefano
» Giudici Luigi
» Nosolati Giuseppe
» Cerali Giovanni
» Della Rocca Gennaro
» Sartori
» Marsetti Santino
» Clerico Antonio
» Domenico Pierre
» Cavalli Angelo
» Agalbato Michele
» Planzenzotti Bartolomeo
» Pavolini
» Larouccia Ernesto
» Coniati Guido
» Guardati Romolo
» Masetti Giovanni
» Bernabei Ermenegildo
» Noventa Natale
» Chierici Cesare
» Perracchini Serafino
» Fedilli
» Gianotti Annibale
» Boffa Marco
» Venturi Cesare
» Betti Alfredo
» Casazza Pietro
» Luciani Luciano
» Massolo G. B.
» Bonfante Eugenio
» Ramponi Siro
» Piazza Celso
» Scarzello Tommaso
» Di Sena Francesco
» Corradi Ferdinando
» Ponte Giovanni
» Casazza Felice
» Tomasi Lamberto
» Biancucci Enrico
» Guardati Romolo
» Maucci Carlo

SOLDATO Ruffoni Antonio
» Pavoni Antonio
» Lorenzi
» Gampaosi Mario
» Sanguinetti Mario
» Morisi Celso
» Corvaia Valentino
» Moisio Riccardo
» Christillin Giovanni
» Buletti Verzid
» Parrocchini Gaudenzio
» Bristolfo Gastone
» Contarelli Federico
» Cittadinetti Paolo
» Venezia Auzio-Inf.
» Chiostergi Giuseppe
» Falangola Renato
» Montanari Luigi
» Frescura Ferdinando
» Gabarini Ettore
» Donadoni Angelo
» Laccavino
» Pavoni Giuseppe
» Monici
» Ortio Vittorio
» Cannas Alberto
» Spano Eliseo
» Fillipi Benedetto
» Martini Giovanni
» Margeritaz Fortunato
» Potono Luigi
» Bertoloetti
» Giordano Giovanni
» Bavone Riccardo
» Rossi Celestino
» Lage Giuseppe
» Baritello Domenico
» Leonardo Vincenzo
» Schiavetta Luigi
» Cantoni Giuseppe
» Calvi Cipriano
» Ramello
» Ronesi Gaetano
» Begni Camillo

Soldato Franzino Pietro
» Nettorino
» Bruzini Giacomo
» Airaghi Battista
» Fila Pietro
» Nervegno Marino
» Quaglia Leopoldo
» Pedrolli Cesare
» Buresi Luigi
» Cione Salvatore

Soldato Perazzi Francesco
» Fillestroz Luigi
» Laugero Francesco
» Ruffino Giuseppe
» Buzzi Arnoldo
» Fiorino Lorenzo
» Dellechie Pasquale
» Paganetti Giuseppe
» Eschiara Enrico

SECONDO BATTAGLIONE

Maggiore Longo Camillo
Tenente Aiutante Maggiore Pondichy
Tenente *d'approvvigionamento* Cadot
Segretario del Maggiore Aiutante Giovanni Tua
Capitano Medico Mari Alessandro
Aiutante Croce Rossa Vespignani

QUINTA COMPAGNIA

Capitano Cappabianca Alberto
Tenente Durante Lamberto
S. Tenente Taraschi Guido
Aiutante Poggi Demetrio
» Raspini Gioacchino
» Ippolito Gabriele
Sergente Oscar de Janossi
» Foggi Francesco
» Furri Francesco
» Pintini Oreste
» Bosio Daniele
» Frediani Ranieri
» Recrosio Vittorio
Caporale Converso Natale
» Bersani Carlo
» Zerlia Giovanni
» Alessio Luigi
» Eusebio Umberto
» Pedrini Ottavio
» Borelli Martino

Caporale Baraldi Amedeo
» Assandri Battista
» Martini Giuliano
» Fissore Antonio
» Bertinotti Giuseppe
» Rota Augusto
» Bert Federico
Soldato Bolis Antonio
» Palla Ernesto
» Midali
» Andria Oreste
» Caldinelli Battista
» Porquido Antonio
» Martelli Pietro
» Grassi Giovanni
» Mosca Ettore
» Covi Gualtiero
» Ielmoni Domenico
» Bonesso Battista
» Mismetti Battista
» Della Luigi

Soldato Viscardi Enrico
» Borella Ambrogio
» Ferrari Ettore
» Alessandro Umberto
» Bolognesi Luigi
» Boni Domenico
» Allione Alessandro
» Antonioli Carlo
» Faino Alfredo
» Sassi Ernesto
» Canea Giuseppe
» Festa Viliani
» Memo Leone
» Franchi Luigi
» Petiti Antonio
» Bonassi Ferdinando
» Pellegrino Domenico
» Arbonio Paolo
» Bertelli Augusto
» Zamfrini Luigi
» Chiantone Cesare
» Bosio Claudio
» Blone Geromino
» Bramante Umberto
» Faggin
» Giovannini Armando
» Porcile Emliio
» Tomba Virgilio
» Levis Donato
» Bottero Bortolomeo
» Long Carlo
» Roso Giuseppe
» Lusardi Enrico
» Conti Eugenio
» Vercellini Francesco
» Bourge Battista
» Zuberti Giacomo
» Faure Alfred
» Capra Andrea
» Bonino Leone
» Sposito Bernardo
» Busca Eugenio
» Reggiore Giacomo
» Ferraris Giovanni
» Poma Luigi

Soldato Joya Elvezio
» Guglielmetto Michele
» Gaido Giovanni
» Marietti Firmino
» Scaglia Augusto
» Oberto Giacomo
» Poli Narciso
» Pousetto Mario
» Turetta Giuseppe
» Bonetto Giacomo
» Perretti Giov. Battista
» Gastaldi Giuseppe
» Folco Pietro
» Boggio Alfonso
» Forni Paolo
» Ansaldi Battista
» Brunetti Antonio
» Serre G. Battista
» Pulcini Antonio
» Morotti Veredemio
» Cavalli Augusto
» Falzoni Carlo
» Bussetti Giovanni
» Canzavolta Agostino
» Defeno Giuseppe
» Mejnet Ovidio
» Rhon Luigi
» Giuliani Celso
» Ollearis Giovanni
» Nava Luigi
» Colombo Francesco
» Giovanelli Raffaele
Sergenti Corpi Demetrio
» Savarian
» Tondini
» Meda
» Miliocchi Guglielmo
Caporale Gobbo
» Opizzi
» Cassani Ettore
» Geronimo Domenico
Soldato Caminati Paolo
» Gastone Felice
» Zanon
» Verrecchia

SOLDATO Sardo Paolo
» Bottinelli
» Capperone
» Birolo
» Tolosan Stefano
» Galli
» Franchetti A.
» Franchetti B.
» Serra
» Bosi Armando
» Bettosini Giorgio
» Pasquino
» De Giovanni

SOLDATO Ghiglione Luigi
» Dell'Amante
» Martinetti
» Cremonesi Emilio
» Lavezzari
» Allione
» Teano
» Isoardi
» Bansano
» Marchio
» Poli Guido
» Casalini

SEZIONE MITRAGLIATRICI

TENENTE Cristini Umberto
SOLDATO Dolmone Mauro
» Salino Augusto
» Daporto Giuseppe
» Cesarini Aurelio
CAPORALE Modena Fulvio
SOLDATO Barani Guglielmo
» Bordone Lorenzo
» Richard Alberto
» Pizzi Guido
» Gandini Mario
» Cofalcado
» Bociri Antonio
» Zebellino Gregorio
» Baltani Carlo

SOLDATO Recanzoni Giovanni
» Eusebio Giuseppe
» Galimberti Giuseppe
» Ingenioli Ercole
SERGENTI Tomelleiri Attilio
» Piha Maurizio
» Bertolino Leonardo
» Rizzo Battista
» Pacelli Ernesto
» Gavello Mario
» Milesi Giovanni
» Terenzoni Alessandro
» Tomiore
» Bellini Arturo

SESTA COMPAGNIA

TENENTE Garibaldi Sante
SOTTO TENENTE Peloso Giuseppe
SOTTO TENENTE Zambrini Fausto

AIUTANTE CAPO Mangano Alfredo
AIUTANTE Perati Mario
SERGENTE MAG. Lattuada Rinaldo

SERGENTE FURIERE Micheli Achille
SERGENTE Furrer Giulio
» Giunti Aramis
» Viotti Michele
» Tombaresi Giovanni
» Moavero Edoardo
» Torti Nicola
» Mariotti Mario
» Peut Ottavio
CAPORALE FURIERE Rocca Massimo
CAPORALE Mariottini Anselmo
» Oppizzi Carlo
» Parini Divilio
» Falchi Emilio
» Ceresa Ferdinando
» Julien Paolo
» Signoroni Angelo
» Cavaglia Luigi
» Azais Nicola
» Mariotti Mazzini
» Del Bianco
» Faccini Alberto
» Cremonesi Mario
» Fossati Alfredo
SOLDATO Bossi Antonio
» Crenna Giuseppe
» Bersano Pietro
» Lauticino Giuseppe
» Brunetti Giacomo
» Andreini Ernesto
» Goio Vincenzo
» De - Gaudenzi Giuseppe
» Corte Luigi
» Pasterio Antonio
» Ferrando Vincenzo
» Tola Antonio
» Buonemani Filippo
» Boeri Renato
» Codini Giov. B.
» Rosati Raffaele
» Ferrando Antonio
» Cuttieri Giuseppe

SOLDATO Ruggeri Giovanni
» Testa Domenico
» Massani Pio
» Crippa Camillo
» Giusti Attilio
» Misciani Bruno
» Pallini Amedeo
» Ballotta Francesco
» De-Antoni Giuseppe
» Rivella Bartolomeo
» Sacchi Lorenzo
» Rosmarino Attilio
» Novo Luigi
» Vignatti Pietro
» Sella Giuseppe
» Favro Giuseppe
» Bonazzio Giovanni
» Tortolano Michele
» Parachini
» Aymard Enrico
» Geremia Severino
» Lanfrancone Luigi
» Del Prato Andrea
» Selletti Alberto
» Trifoglietti Giuseppe
» Crivelli Pietro
» Ceresa Domenico
» Giardino Giuseppe
» Rolla Prospero
» Rivolta Rinaldo
» Bellezza Francesco
» Pellati Antonio
» Gianoli Pietro
» Sandri Arcangelo
» Botta Giovanni
» Buschini Marino
» Beolchi Luigi
» Savarini Pietro
» Crozzi Lorenzo
» Mazzacane Giovanni
» Bianchi Giovanni
» Cossa Severino
» Luccardi Enrico
» Malacarne Amilcare
» Nervi Romolo

SOLDATO Persico Cesare
» Riasoni Agostino
» Osio Giovanni
» Garibaldi Fionto
» Rolando Giovanni
» Pozzi Agostino
» Nino Severino
» Tanghetti Angelo
» Bonifacino Vincenzo
» Saldei Onorato
» Perisinotto Celestino
» Giubilei Francesco
» Oretti Giuseppe
» Morini Marcello
» Stefanelli Dario
» Puccini Emilio
» Capalbi Domenico
» Cotrozzi Valentino
» Panci Giuseppe
» Gargarella Enrico

SOLDATO Lazzaretti Giuseppe
» Casini Domenico
» Barsanti Faustino
» Crippa Vittorio
» Gucci Riccardo
» Bastini
» Richiechi Giberto
» Gandolfi Arolfo
» Carboncini Enrico
» Sacchetti Bernardino
» Tognazzini Parsifal
» Perini Paride
» Trombotto Ernesto
» Lusso Vittorio
» Pin Angelo
» Schifi Angelo
» Ercolini Leandro
» Giuntoli Armando
» Bordoni
» Rossi Ettore

SETTIMA COMPAGNIA

TENENTE Sergent
» Marabini Camillo
SOTTO TENENTE Thomas
AIUTANTE CAPO Bertioli Severino
AIUTANTE Guadagnini Giacomo
SERG. MAGG. Adobbati Enea
SERG. FURIERE Morelli Vittorio
SERGENTE Oggione Giuseppe
» Cimmamonte Secondino
» Fatini Pietro
» Dal Ben Eugenio
» Galuzzo Giov. Batta
» Cirichelli Adolfo
» Borgna Giulio
» Cagnoni Cleto
CAP. FUR. Lorenzini Ugo
CAPORALE Roda Giuseppe
» Agnesetta Giovanni

CAPORALE Fiori Costantino
» Revel Luigi
» Gallina Giuseppe
» Marsala Quirico
» Ratti Pietro
» Barbeschi Arnido
» Braghini Francesco
» Ciancolo Nicola
» Porcheddu Angelo
» Godino Giovanni
» Ghilardi Giovanni
TROMBETTIERE Canavero Eug.
» Maissa Spirito
TAMBURINO Lamezza Giov.
» Malcovatti Achille
» Archivolti Pietro
» Ciavetto Renato
SOLDATO Magagni Giulio
» Morandini Giovanni
» Antonini Giuseppe
» Antonini Efisio

SOLDATO Artiglia Secondo
» Avallone Antonio
» Berzacola Epifanio
» Balagna Carlo
» Baldini Emisio
» Barani Silvio
» Bianchini Firmino
» Bonnacina Patrizio
» Bonnucci Pietro
» Bottasso Giuseppe
» Bruno Francesco
» Busonero Rafaele
» Caccia Maurizio
» Cagnoli Francesco
» Campagna Maurizio
» Canova Giacinto
» Camusso Vittorio
» Cardelli Fedele
» Castelli Giuseppe
» Chiaberto Natale
» Ceccarini Alberto
» Cerranti Gio. Batta
» Colombo Paolo
» Corradi Francesco
» Crescimbeni Atlante
» Del Bò Giuseppe
» Devizio Edoardo
» De Sanctis Eugenio
» De Salvia Alberto
» Del Fiorino Giovanni
» Dodino Bartolomeo
» Esposio Giovanni
» Ferrari Ernesto
» Faris Luigi
» Franca Michele
» Gerosa Albino
» Ghia Giovanni

SOLDATO Gilardi Giuseppe
» Leonardi Felice
» Lombardi Antonio
» Longo Michele
» Luisetto Umberto
» Marione Bernardo
» Massini Onesto
» Milesi Giovanni
» Minghetti Anacleto
» Monti Augusto
» Natoli Giovanni
» Oreggia Paolo
» Palmotta Guarino
» Paroldi Angelo
» Piastrini Vittorio
» Pironti Matteo
» Pizzera Giulio
» Revello Spirito
» Rossetti Ernesto
» Rotta Pietro
» Rovera Angelo
» Carzia Luigi
» Casso Giuseppe
» Tonelli Paolo
» Tosco Giov. Gius.
» Tua Attilio
» Viazzi Giuseppe
» Menconi En.
» Anchini Guido
» Scarzanello Giov.
» Pennato Marino
» Sbrizzi Luigi
» Scogliò Benv.
» Prunetti Luigi
» Viale Stefano
» Sibilla Vittorio
» Piastri Quinto

OTTAVA COMPAGNIA

CAPITANO Angelozzi Ildebran.
SOTT. TEN. Zanchetta Umb.
» » Muraccioli
AIUT. CAPO Filippon Enrico
AIUTANTE Marone Arnoldo

SERG. MAGG. Nebbia Pietro
SERG. FURIERE Selia Ettore
SERGENTE Panariello Giuseppe.

SERGENTE Lery Guido
» Negri Angelo
» Saffiotti Raffaele
» Senagoga Lorenzo
» Bianchi Marco
» Zanotti Stefano
CAP. MAGG. Balmas Oscar
CAPORALE Tachini Umberto
» Braida Attilio
» De Vecchi Carlo
» Volpatto Pietro
» Ponzio Giovanni
» Bortolani Vittorio
» Vicarelli Alessio
» Bobbone G. B.
» Bernard Giovanni
» Bonnarol Pietro
» Marino Attilio
» Sialetta Cesare
» Colombino Giovanni
SOLDATO Abbis Giuseppe
» Annesi Pietro
» Abbate Costante
» Ilari Gino
» Addis Giovanni
» Alessandrini Pietro
» Adelino Edoardo
» Brandone Filippo
» Beretta Antonio
» Baldacci Attilio
» Bonacore Agnello
» Bertolani Alberto
» Biondo Filippo
» Bonfanti Felice
» Berteletti Lorenzo
» Bernardi Antonio
» Buffa Costante
» Braghenti Carlo
» Berandon Brunetti
» Borello Luciano
» Bertinetti Michele
» Bandena Giuseppe
» Busia Giuseppe
» Coduri Angelo
» Colbertini Angelo

SOLDATO Cena Natale
» Coletti Gino
» Colantonio Giuseppe
» Calcagno Antonio
» Chiambaretta Carlo
» Chiappello Stefano
» Corinto Giovanni
» Durand Pietro
» Eoli Ercole
» Ellena Leone
» Esposito Lorenzo
» Ferri Giuseppe
» Fuggini Luis
» Francesetti Pietro
» Foglia Viittorio
» Fasani Battista
» Fabbrucci Guglielmo
» Frigè Annibale
» Floris Vincenzo
» Gianotti Dante
» Giomi Cofiero
» Gafforio Andrea
» Giraudo Luigi
» Garibaldi Giuseppe
» Gilardi Primo
» Gellato Alfonso
» Giuliano Luca
» Gal Giuliano
» Guasconi Cesare
» Gariglio Carlo
» Imperiali Vito
» Iacuzzi Luigi
» Iorio Germano
» Lauteri Emilio
» Laudini Augusto
» Muzio Massimino
» Malfettone Andrea
» Mereu Vittorio
» Malagamba Giovanni
» Molinari Pietro
» Marcucci Pietro
» Moys Angelo
» Matrone Gennaro
» Murro Martino
» Milesi Battista

SOLDATO Michelini Gioacchino
» Neri Giuseppe
» Nunziata Giovanni
» Nietzer Eugenio
» Nuti Augusto
» Nunziante Salvatore
» Olivola Carlo
» Pous Giulio
» Paglini Giuseppe
» Poletti Paolo
» Papa Vincenzo
» Pala Antonio
» Pratale Alfredo
» Rua Gioacchino
» Palliez Paolo
» Ripa Giuseppe
» Russo Vincenzo
» Rastello Giorgio
» Rava Mario
» Rossi Francesco

SOLDATO Rossini Mario
» Ribero Costante
» Rocesia Antonio
» Rietiero Bernardo
» Raviera Carlo
» Rossi Gaudenzio
» Raimondo Gaetano
» Ranucci Leopoldo
» Staino Gioacchino
» Squillace Domenico
» Strapazzone Ernesto
» Simonini Giuseppe
» Silvestri Giovanni
» Spano Antonio
» Squillari Giovanni
» Spagnolo Antonio
» Trinchero Vittorio
» Verdelli Luigi
» Vinay Giuseppe
» Ziri Giovanni

TERZO BATTAGLIONE

MAGGIORE Latapie
CAPITANO AIUTANTE MAGGIORE Evangelisti *L. d. O.*
TENENTE *d'approvvigionamento* Marachelli
TENENTE MEDICO Lamante
TENENTE Guillot, *comandante le mitragliatrici* (i soldati della sezione mitragliatrici sono inclusi nell'elenco della 9ª Compagnia).
AIUTANTE MEDICO Bertini

NONA COMPAGNIA

CAPITANO Perchepin
TENENTE Duchier
» Derfner
AIUTANTE CAPO Giarri
» » Morale
AIUTANTE Bettini
» Richard
SERG. MAGG. Baccaglione
» » Carmel

SERGENTE Bonino
» Dadone
» Mastracchio
» Ussiglio
» Celano
» Ficarella
» Vanno
» Vercellino
» Sellier

SERGENTE Olivieri
» Brignolio
» Casellato
SERG. FURIERE De Giorgi
CAP. Zerros
CAPORALE Leoni
» Bellisario
» Masserini
» Vella
» Romano
» Gola
» Gelli
» Locatelli
» Tommasoni
» Vercelli
» Roggia
» Peppe
» Mannucci
» Barba
» Camurati
CAP. TROMB. Delon
INFERMIERE Diyardin
CAPORALE Avitabile
» Ferrari
» Dalle
» Regoli
SOLDATO Gregori
» Riva
» Croce
» Bologna
» Troja
» Landi
» Vola
» Piras
» Bertin
» Lazier
» Zanetti
» Belli
» Milano
» Bertaina
» Aicardi
» Apra
» Algigi
» Abruzzese
» Alfredi

SOLDATO Avon
» Amadio
» Agnoloni
» Amianto
» Arietti
» Bacchetta
» Bianchi
» Binazzi
» Berretta
» Brusa
» Bernadelli
» Bargoni
» Bordazzi
» Benazzi Leonardo
» Benazzi Ives
» Bozzani
» Belli
» Bergandi
» Bourg
» Badouny
» Bergero
» Bartoli
» Boidi
» Bottino
» Bertaina Carlo
» Bartoldi
» Blondino
» Biondi
» Banda
» Bergna
» Bassani
» Benassi
» Capobianco
» Cistoldi
» Ceresito
» Cravetta
» Cuvietti
» Chiavotti
» Costa
» Calestini
» Cortesi
» Cavada
» Cantini
» Cerlusi
» Corbella

SOLDATO Cigolari
» Carletta
» Codari
» Caso
» Commendale
» Cosselli
» Cardillo
» Cimini
» Curti
» Compagni
» Calvanelli
» Cimaroli
» Crespino
» Cattaneo
» Crotti
» Colavecchio
» Cosentino
» Cassinari
» Daghini
» Dalles
» De Micheli
» Del Bucchia
» De Filippi
» De Palmas
» De Meglio
» Demina
» Devita
» Dovello
» Dotello
» Eretico
» Enrico
» Folletti
» Ferrari
» Fugazza
» Fiori G.
» Fiori A.
» Fortunato
» Filippelli
» Fasano
» Feltri
» Fais
» Fadda
» Filippi
» Ferrero
» Ghisoni

SOLDATO Ghiglietti
» Guglielmo
» Giannoni
» Giannoni
» Giusiano
» Guido
» Gennari
» Gallo
» Ghisolfi
» Gilliavod
» Griffa
» Giorgi
» Gubernatis
» Grange
» Invernizzi F.
» Invernizzi C.
» Lepore
» Leidi C.
» Leidi E.
» Lombardo
» Landra
» Moretti
» Massimino
» Motroni
» Marchi
» Messore
» Miraglia
» Morlotti
» Marchesi
» Mazzucotelli
» Marzano
» Matteoda
» Novati
» Migliarina
» Notti
» Nepote
» Novero
» Neirotti
» Oliviero
» Panzia
» Pinna
» Petrelli
» Perani
» Peira
» Pezzi

SOLDATO Plappart
» Panighetti
» Pellegrini
» Perillo
» Pedriali
» Pozzo
» Piatti
» Penazzi
» Parigi
» Quaglietti
» Ribatto
» Reviglio
» Rossi N.
» Remussi E.
» Riccomini
» Roncelli
» Rovini
» Rocchia
» Rossi P.
» Rossi A.
» Rossi E.
» Rebora
» Rolando
» Sekules
» Scaglia
» Sfondrini
» Spagnoli

SOLDATO Sedia
» Serra
» Taormina
» Toni
» Tirelli
» Tonza
» Trouant
» Tonella
» Turco
» Trombetta
» Togazzini
» Talgoni
» Vivio
» Viani
» Vescovi
» Volpe
» Vendetti
» Vassallo
» Vella
» Vanoni
» Vivalda
» Vanola E.
» Vanola I.
» Vaschetti
» Zatelli
» Zollo
» Zuffada

DECIMA COMPAGNIA

CAPITANO Bruera Alberto
TENENTE Leconte Enrico
SOTTO TENENTE Arizio Ang.
AIUT. CAPO Garibaldi Costante
AIUTANTE Planat Giulio
SERG. MAGG. Danteni Felice
SERG. FURIERE Bassi Emilio
SERGENTE Pietrafesa Aless.
» Mariani Emilio
» Misto Angelo
» Villa Alfredo
» Lombardi Pasquale
» Messina Salvatore

SERGENTE Piereschi Giuseppe
» Landucci Lelio
CAP. FUR. Bocciarelli Giovanni
CAPORALE Bertholucci Giacomo
» Negronida Francesco
» Canepa Andrea
» Corgnier Luigi
» Scolara Fernando
» Dellavecchia Antonio
» Carganico Edoardo
» Zaninetti Carlo
» Actis Enrico
» Canestri Dante

CAPORALE Araudo Giuseppe
» Cifariello Amiel
» Piobesi Alberto
» Ruffini Lorenzo
TROMBETTIERE Trivelli Vitt.
» Rosso Giusep.
TAMBURINO Ciofolo Vincenzo
» Vignati Angelo
SOLDATO Balducci Angelo
» Scibelli Luigi
» Quagliaroli Francesco
» Cataldi Luigi
» Biaggioni Costante
» Perotti Giovanni
» Trentenella Natale
» Amata Vincenzo
» Antonioli Guglielmo
» Affanato Antonio
» Anchieri Carlo
» Amoroso Eugenio
» Anselmi Serafino
» Allais Giovanni
» Adami Gabriele
» Andruet Cirillo
» Bordet Giorgio
» Brughera Luigi
» Busatto Primo
» Barnili Angelo
» Brandone Domenico
» Barbon Guerino
» Barbon Fausto
» Beltrami Antonio
» Brochetta Amedeo
» Brancaleone Salvatore
» Bernardi Giacomo
» Bic Gabriele
» Bellarini Luigi
» Betteo Francesco
» Ballerini Giuseppe
» Bruno Battista
» Bonanni Domenico
» Bruna Giovanni
» Berti
» Bianco Giacomo
» Contoli Paris

SOLDATO Chiaretta By
» Canton Alfredo
» Cravanzola Camillo
» Cirio Edoardo
» Cagna Domenico
» Cibrario Riccardo
» Castiglionesi Balbinio
» Capra Pietro
» Centola Giovanni
» Cane Giuseppe
» Casati Mario
» Costa Ludovico
» Carretta Fernando
» Caselli Flaminio
» Cantelli Natale
» Delpopolo Pietro
» Destefanis B.te
» Dodi Ercole
» Droze Anselmo
» Dezzani Alfredo
» Engar Amato
» Evangelisti Serafino
» Falardi Pietro
» Fiori Cesare
» Tresili Alessandro
» Felcini Giovanni
» Folloni Antonio
» Forte Salvatore
» Fantini Giovanni
» Folleri Enrico
» Fantini Umberto
» Grosso Umberto
» Giordano Lorenzo
» Gastaldo Luigi
» Grasso Nicola
» Giribaldi Alfredo
» Gambaranna Franc.
» Indri Antonio
» Joli Lorenzo
» Janin Cipriano
» Junot Luigi
» Latemiral Silvano
» Lallici
» Lucca Ludovico
» Luraschi Reale

SOLDATO Mongnod Giuseppe
» Margarita Raffaele
» Margarita Umberto
» Martorano Gennaro
» Mondani Guglielmo
» Marcandoro Antonio
» Marcandoro Giuseppe
» Marcandoro Domen.
» Marelli Salvatore
» Medda Pietro
» Marchetti Oberdan
» Mazzucotelli B.te
» Malvezzi Romano
» Milai Ulderico
» Menelad Gilberto
» Mennella Giuseppe
» Matteo Giacomo
» Merisio Giacomo
» Montanari Adolfo
» Marchi Alfredo
» Molinari Amato
» Moruzzi Giovanni
» Migliozzi Enrico
» Mirton Giovanni
» Mazzone Amedeo
» Mastio Angelo
» Noziglia Arturo
» Noziglia Cesare
» Noccioli Felice
» Nerelli Giovanni
» Nicoletti Olindo
» Olcese Giovanni
» Passet Giuseppe
» Pesci Federico
» Pellegrino Matteo
» Prin Giovanni
» Pina Italo
» Pucci Andrea
» Pepino Giuseppe
» Ponticelli Lazzaro
» Ponticelli Celestino
» Pelatti Cesare

SOLDATO Prendere Augusto
» Palazzo Spirito
» Pedroni Riccardo
» Pedroni Roberto
» Podda Alessandro
» Pulzone Giuseppe
» Paci Casimiro
» Rey Enrico
» Rossi Amedeo
» Réboli Severino
» Rebuffa Umberto
» Rosso Filippo
» Rossari Francesco
» Rocchi Adamo
» Rua
» Spapperi Felice
» Sbaraglia Olindo
» Siccardi Giorgio
» Sidonio Domenico
» Salis Antonio
» Sogno Luigi
» Salvalalio Silvestro
» Spagnoli Eugenio
» Scudellari Giuseppe
» Scrivani Ettore
» Sironi Arturo
» Sini Antonio
» Sebra Giuseppe
» Tessera Camillo
» Traverseri Giovanni
» Tonazzi Giuseppe
» Taravella Giuseppe
» Totti Luigi
» Usseglio Amedeo
» Vernazza Giov.
» Vallè Luigi
» Viale Arcangelo
» Verro Pietro
» Vaccari
» Violino Lorenzo
» Vercelli Matteo
» Zaniol Vitaliano

UNDICESIMA COMPAGNIA

TENENTE Legonais
SOTTO TEN. Garibaldi Bruno
» » Patarino Antonio
AIUT. CAPO Mazzotti
AIUT. De Peretti Luigi
SERG. MAGG. Colomea Raim.
SERG. FUR. Bianchi Giuseppe
SERGENTE Casanova Giov.
» Frongia Luigi
» Manai Bruno
» Rondi Tito Quinto
» Ruggeri Paolo
» Schermini Luigi
» Zenone Gio. Batta
» Sarti Augusto
» Jammarin Alberto
CAPORALE Baldas Marco
» Barbieri Giuseppe
» Canale Parola
» Capalozza Ant.
» Dovel Felice
» Granchi Giuseppe
» Gravini Federico
» Orlandi Domenico
» Priaro Pietro
» Pepe Camillo
» Marengo
» Raimondi Alessandro
» Sarsi Dante
» Sazia Antonio
» Foronato Roberto
SOLDATO Chiotti Carlo
» Pontremoli Ernesto
» Bologna Sante
» Zarodu Salvatore
» Gardini Pietro
» Cozzolino Francesco
» Pasquale Francesco
» De Martino Carlo
» Desandri Leonardo
» Agu Giuseppe
» Niccoz Vittorio

SOLDATO Orlandi Felice
» Filipponi Battista
» Locatelli Pietro
» Greci Antonio
» Bigalla Vincenzo
» Cigliano Carlo
» Bagni Antonio
» Di Carlo Luigi
» Panzironi Franc.
» Falchi Silvio
» Merlo Domenico
» Gozzi Giacomo
» Zago Giacomo
» Gagliardo Antonio
» De Dominici Elia
» Fiandino Augusto
» Damiani Giuseppe
» Sighizzoli Emilio
» Bergamelli Giacomo
» Fraioli Paolo
» Camporzi Dom.
» Petriccioni Armando
» Macce Secondo
» Sola Felice
» Disdero Giovanni
» Palazzi Luigi
» Galbiati Giuseppe
» Ceretti Federico
» Sacchi Vittorio
» Cottini Giovanni
» Damey Giuseppe
» Ponzo Costante
» Ferraris Giuseppe
» Aroldi Giacomo
» Ponte Silvio
» Arrico Sante
» Rampini Raffaele
» Bozzo Giovanni
» Leidi Emilio
» Cotta Leone
» Mellini Girolamo
» Sabatini Angelo

Soldato Piazzalunga Emilio
» Parnizzari Natale
» Perretti Enrico
» Panicci Luigi
» D'Aniello Alberto
» Tamburini Aldo
» Barone Adalgiso
» Borini Luigi
» Solaris Antonio
» Trouci Attilio
» Iaffe Umberto
» Cornaglia Giovanni
» Teverani Pietro
» Bosio Adolfo
» De Vecchi Giov.
» Maresca Celestino
» Vallo Agostino
» Campi Luigi
» Olanci Valentino
» Bartolucci Alf.
» Struglia Alfredo
» Cicero Antonio
» Bruknooser Massimo
» Rubietti Giovanni
» Smeriglio
» Ricci Antonio
» Sigoncelli Vincenzo
» Cevalleri Maurizio
» Ginesi Nicola
» Vignale Giuseppe
» Antinori Francesco
» Draghi Giacomo
» Carcanio Nicola
» Dalmasso Martino
» Castelli Emilio
» Bellagamba Gabriele
» Dessi Vitale
» Nicora Vittorio
» Scanzaroli Vittorio
» Gilardi Giuseppe
» Condo Gaetano
» Iacazio Angelo
» Deleidi Andrea
» Gatti Domenico
» Garaveglia Lorenzo

Soldato Gatti Palmiro
» Meroni Luigi
» Cavallari Stefano
» Salvi Bernardo
» Vergani Armando
» Antonini Daniele
» Verecchia Silvestro
» Sartirano Francesco
» Gouchon Eugenio
» Niort Pietro
» Rebuccini G. B.
» Gruppo Anselmo
» Loresa Carlo
» Rinieri Domenico
» Manfredi Francesco
» Palmas Nicola
» Bianchi Palmiro
» Dovidio Gaetano
» Lucchesi Pietro
» Carrani Francesco
» Marini Guglielmo
» Giovagnoli Francesco
» Mandrilli Francesco
» Caffi Andrea
» Morandi Edoardo
» Castrataro Domenico
» Bartolomeoni Gust
» Bonavia Remo
» Gelato Aldo
» Maretini Enrico
» Tonin Giovanni
» Setiva Giovanni
» Botinelli Pietro
» Zemeri Vincenzo
» Ponchia Albino
» Lorenzo Luigi
» Blaue Giovanni
» Blanc Giulio
» Albericci Fernando
» Rossetti Ferdinando
» Cremonini Andrea
» Forasassi Mackbeth
» Marconi Angelo
» Fantoni Luigi
» Liscia Cesarino

Soldato Conte Michele
» Zutta Giulio
» Penassi Pietro
» Canziani Luigi
» Rebuccini G. B.
» Salton Riccardo

Soldato Franzini Angelo
» Vaquin Giulio
» Callame Marius
» Beniquin Pietro
» Careboni
» Del Giusto

DODICESIMA COMPAGNIA

Capitano Rossaird Felice
Tenente Alexis Emliio
S. Tenente Lurgo Alessandro
Aiutante Bonafossi Francesco
Sergente Mag. Bassilano Giuseppe
Sergente Cascarino Luigi
» Chiantellasso Battista
» Rigacci Arturo
» D'Amico Bartolomeo
» Colombi Ottorino
» Salimbini Giuseppe
» Bartolotti Alfredo
» Gorda Attilio
» Zamboni Dandolo
Caporarali Adt Giuseppe
» Schiavi Gerardo
» Benari Giuseppe
» Riva Attilio
» Zanni Amedeo
» Ceriani Gastone
» Rigaglio Luigi
» Antonelli Giorgio
» Turconi Carlo
» Negro Francesco
» Dell'Ongaro Luigi
» Artico Garlo
» Pizzolate Fioravante
» Giacarso Mario
» Dell'Ongaro Carlo
Trombettieri Galli Angelo
» Proner Carlo
Tamburo Rosciano Giuseppe
» Girodo Bartolomeo
Soldati Cosentino Biagio

Soldato Agnelli Santi
» Rappetti Mario
» Musso Achille
» Agnelli Candido
» Andomo Renato
» Astolfi Antonio
» Andolo Oscar
» Alfieri Emilio
» Oratto Nicolò
» Azzoni Carlo
» Ambrosini Luigi
» Amadeo Antonio
» Balator Battista
» Buno Domenico
» Bogelli Natale
» Biancotti Giuseppe
» Bertelli Clemente
» Bartolucci Adorico
» Bozzani Donato
» Bracchi Giovanni
» Brondello Filippo
» Boietto Francesco
» Bast Felice
» Berruto Giuseppe
» Bonin Giuseppe
» Bartaloni Luigi
» Boero Francesco
» Boyer Giovanni
» Belloni Antonio
» Bocchino Carlo
» Bigi Raimondo
» Bianco Alberto
» Bravi Amerigo
» Bormida Domenico
» Batiay Alberto
» Bernasconi Carlo

SOLDATO Benimelli Felice
» Balocchi Giacomo
» Colas Augusto
» Chareun Ernesto
» Casadonte Giuseppe
» Colombo Mario
» Castelli Attilio
» Coliy Cesare
» Capello Giacomo
» Cuspiniano Gabriele
» Casalli Danieli
» Conti Manlio
» Castellani Giovanni
» Capoldi Giuseppe
» Campagna Victor
» Costa Doni
» Cima Ricardo
» Cassardo Michele
» Cagliero Michele
» Canesi Attilio
» Capra Romano
» Canfora Laurento
» Confalonieri Giovanni
» Cagnasso Giocondo
» Cecci Pasquale
» Cassetta Giacomo
» Dany Daniele
» Fratus Mario
» Fontana Max
» Falco Mario
» Fascione Luciano
» Giorgis Pietro
» Guciotto Ulisse
» Gotti Camillo
» Galli Renato
» Guyaz Alfonso
» Gerson Isidoro
» Gasparini Oscar
» Gallino Francesco
» Gueraldi Arturo
» Guemni Antonio
» Gila Enrico
» Giagetta Giovanni
» Hemale Giovanni
» Iaconcelli Alberto

SOLDATO Leonardi Gastone
» Locatelli Giuseppe
» Matteo Antonio
» Maffeo Domenico
» Molini Antonio
» Magliazzi Giacomo
» Muscio Alfredo
» Milza Carlo
» Maschio Francesco
» Maranghi Sebastiano
» Malavesi Angelo
» Mori Carlo
» Mellerio Agostino
» Nè Francesco
» Naïa Costante
» Orosi Alessandro
» Olivero Claudio
» Orcesi Gaetano
» Pirolli Girolamo
» Panicoli Antonio
» Parese Ugo
» Poltoni Antonio
» Prevosto Luigi
» Portalupi Luigi
» Pichetta Giovanni
» Panara Giuseppe
» Pastori Vincenzo
» Pesci Giovanni
» Pagani Pietro
» Panna Carlo
» Pizzoli Firmino
» Pattoni Carlo
» Pegno Francesco
» Punzo Francesco
» Pintore Antonio
» Politi Pompilio
» Quajotti Enrico
» Rondolotto Alfredo
» Raschiani Alfredo
» Ruggeri Paolo
» Reale Alfredo
» Robini Pietro
» Robini Giuseppe
» Zatti Ferdinando
» Roncoroni Luigi

SOLDATO Rolleri Maurizio
» Ruggieri Giovanni
» Rosso Antonio
» Segretti Camillo
» Soffiati Michele
» Scaletta Francesco
» Sterlini Davide
» Sugenna Antonio
» Sciartino Francesco
» Sorasio Domenico
» Salvi Pierre
» Salis Sebastiano
» Selvoti Vito
» Suardi Pierre
» Sassi Luigi
» Scioldo Michele

SOLDATO Seghezzi Benedetto
» Tosi Maurizio
» Turinetti Giovanni
» Trombetti Luigi
» Taverna Antonio
» Tomatone Emilio
» Usselio Alberto
» Vivoldi Giuseppe
» Verga Mario
» Vigano Alberto
» Zamboni Battista
» Boninchi Giacomo
» Ferri Luigi
» Oddone Flaminio
» Vestri Ugo

INDICE

NOTE:

INDICE DELLE ILLUSTRAZIONI: